

N. S. a. XIII. n. 2

LUGLIO · DICEMBRE 1960

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA



UNIVERSITÀ DI CATANIA
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
1960

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA SEMESTRALE DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

Direttore: Prof. QUINTINO CATAUDELLA

Segretario di redazione: Dott. CARMELO MUSUMARRA

N. S. a. XIII. n. 2

LUGLIO - DICEMBRE 1960

SOMMARIO

STUDI E SAGGI

- G. SPADARO, Studi introduttivi alla Cronaca di Morea. II. pag. 133
M. MARIANELLI, Introduzione a uno studio dello stile degli scritti giovanili di J. G. Herder » 177

CONTRIBUTI E DOCUMENTI

- T. MUSTOXIDI, Andrea Mustoxidi » 209
G. AGNELLO, Il castello di Agira » 226

NOTE E DISCUSSIONI

- G. A. BRUNELLI, Testamento spirituale di Leo Spitzer » 242
G. A. BIANCA, Il problema estetico di fronte alla nuova esperienza del cinema » 247
S. SANTANGELO, « Rocco e i suoi fratelli » » 257

Direzione e Amministrazione: Biblioteca della Facoltà di Lettere, Università degli Studi, Catania - Telefono 14241.

Prezzi e abbonamenti: un fascicolo separato L. 1200; abbonamento annuo L. 2000. Un fascicolo arretrato L. 1500; annata arretrata L. 3000. Estero il doppio. Versamenti sul c/c N. 16/5542 intestato: Biblioteca Facoltà di Lettere, Siculorum Gymnasium - Catania.

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

1960



UNIVERSITÀ DI CATANIA
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
1960

SOMMARIO DELL'ANNATA 1960

STUDI E SAGGI

MARIANELLI, MARIANELLO. Introduzione a uno studio dello stile degli scritti giovanili di J. G. Herder	Pag. 177
MORISANI, OTTAVIO. Un problema della formazione di Picasso	» 1
MUSTOXIDI, T. M. Andrea Mustoxidi	» 209
PANVINI, BRUNO. Ancora sul Pèlerinage Charlemagne	» 17
SPADARO, GIUSEPPE. Studi introduttivi alla Cronaca di Morea. II.	» 209

CONTRIBUTI E DOCUMENTI

AGNELLO, GIUSEPPE. La chiesa di S. Maria degli Alemanni a Messina	» 103
AGNELLO, GIUSEPPE. Il castello di Agira	» 226
CALDERONE, SALVATORE. Questioni di terminologia fondiaria micenea	» 81

NOTE E DISCUSSIONI

BIANCA, GIOVANNI A. Il problema estetico di fronte alla nuova esperienza del cinema	» 247
BRUNELLI, GIUSEPPE A. Testamento spirituale di Leo Spitzer	» 242
ERNST, JULIETTE. Lo stato attuale degli studi classici nel mondo	» 117
SANTANGELO, SALVATORE. « Rocco e i suoi fratelli ».	» 257
RECENSIONI	» 127

STUDI INTRODUTTIVI ALLA CRONACA DI MOREA

II. *Latinismi*.

È nostra intenzione esaminare, ora, i prestiti latini, italiani e francesi.

Nessuno può negare l'importanza dei prestiti e dei calchi linguistici¹ per la storia dei rapporti intercorrenti fra due popoli. Prestiti latini, italiani e francesi son presenti in gran numero nella *Cronaca di Morea*, ed anche calchi francesi, sebbene in minor misura, ed essi sono una testimonianza viva dei rapporti stretti di volta in volta tra queste comunità linguistiche e ci permettono di vedere fino a che punto l'influsso esercitato da una civiltà su un'altra sia fecondo di innovazioni. La nostra indagine è però volta alla difficile soluzione del problema dell'originale, già accennato precedentemente, soluzione a cui si può giungere, forse, soltanto mediante l'esame ponderato di determinati elementi linguistici contenuti nell'opera.

Esamineremo per prima i prestiti dal latino, la cui influenza sul greco diventa maggiormente palese durante le guer-

¹ Sul concetto di prestito e di calco vedi VITTORE PISANI, *L'etimologia*. Storia, questioni, metodo. Milano 1947 pp. 64 e sgg., 75 e sgg., cfr. pure V. PISANI, *Sull'imprestito linguistico*, in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, sez. Lettere vol. LXXIII (1939-40) p. 1 e sgg.; sui calchi vedi anche KR. SANFELD, *Notes sur les calques linguistiques*, in *Festschrift U. Thomsen*, Lipsia 1912, e BERTOLDI, in *Revue de ling. rom.* II p. 137 e sgg. Per la differenza fra prestito e calco cfr. B. MIGLIORINI, *Calco e irradiazione sinonimica*, estratto dal *Boletín del Instituto Caro y Cuervo*, IV (1948), Bogotá: « La forma più elementare di scambio linguistico che consegue ad una simbiosi più o meno profonda tra due comunità linguistiche è quella del prestito, cioè l'imitazione più o meno esatta di vocaboli altrui, nella loro forma e nel loro significato. Quando, invece che una parola nel suo complesso, se ne imita semplicemente lo spirito informatore, lo schema, siamo in presenza di un procedimento più complesso e raffinato, che implica un più alto livello culturale ed un maggior grado di bilinguismo ». Questo studio del Migliorini conosco indirettamente da G. ALESSIO, *Calchi linguistici greco-latini nell'antico territorio della Magna Grecia*, in *Atti dello VIII Congresso Internazionale di studi bizantini*, Palermo 1951 - Roma 1953, p. 239.

re macedoniche ² e con la fine della indipendenza greca ³. Si dice giustamente perciò che i primi contatti dei Romani con i Greci furono militari ed in seguito amministrativi, giuridici e commerciali ⁴. Il latino, con la sua forza di espansione, conquistò a poco a poco diritto di cittadinanza; divenne la lingua ufficiale nei rapporti amministrativi e giuridici principalmente, come le testimonianze degli antichi esplicitamente ci informano ⁵. Attraverso varie fasi, nelle quali si notano momenti

² Il Τριανταφυλλίδης fa notare a questo proposito che « με τὴν πολιτικὴ δύναμη τῶν Ῥωμαίων πού μεγαλώνει καὶ με τὴν ἐπικράτησή τους στὴν Ἑλλάδα (2. αἰ. π. X.) καὶ στὴν ἐξελληνισμένη Ἀνατολὴ δυναμώνει καὶ ἡ ἐπίδραση τῶν λατινικῶν, πού γίνονται γλώσσα ἐπίσημη τοῦ τόπου » cfr. ΜΑΝΟΛΗ ΤΡΙΑΝΤΑΦΥΛΛΙΔΗ *Νεοελληνικὴ γραμματικὴ*, πρῶτος τόμος, *Ἱστορικὴ εἰσαγωγή*, με 13 χάρτες καὶ 7 πίνακες, ΑΘΗΝΑ 1938 § 14 p. 13.

³ Sebbene i rapporti tra i due popoli siano più antichi cfr. E. MANNI, *Sulle più antiche relazioni fra Roma e il mondo ellenistico*, in *La Parola del Passato* XLVIII (1956) p. 179 e sgg.. Per l'influsso in genere del latino sul greco cfr. ΑΘΗ. BUTARAS, *Ein Kapitel der historischen Grammatik der griechischen Sprache*, Leipzig 1910 pp. 55-61; per l'elemento latino nella Κοινή cfr. A. THUMB, *Die griechische Sprache im Zeitalter des Hellenismus*, Strassburg 1901, p. 152, LUDWIG RADERMACHER, *Neutestamentliche Grammatik*, Tübingen 1925² pp. 15 e sgg. e 27 e sgg., e FRIEDRICH BLASS - ALBERT DEBRUNNER, *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch*, Göttingen 1931⁶, p. 5 e sgg., e Anhang p. 30 e sgg..

⁴ « I prestiti dal latino al greco possono confermarci e dimostrarci i punti di maggior contatto fra Romani e Greci », così giustamente FEDERICO VISCIDI, *I prestiti latini nel greco antico e bizantino*, Padova 1944, p. 5 (Università di Padova - Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia - Vol. XXII). E' da notare, a questo proposito, l'affermazione della Jannaccone che « on constate la grande contribution du vocabulaire concernant les métiers et l'administration à la constitution d'un vocabulaire grec post-classique et byzantin »; affermazione fatta dopo l'esame dell'influsso di determinati suffissi latini sul greco, cfr. SILVIA JANNACCONI, *Recherches sur les éléments grecs du vocabulaire latin de l'empire*, Vol. I Paris 1950, p. 58.

⁵ cfr. Plut. II, 1010 D - Valer. Max. 2, 2, 2 - Sueton. *Claud.* 16, *Tiber.* 71; per maggiore informazione si veda SOPHOCLES E. A., *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine periods* (from Bc. 146 to H. D. 1110) New York - Leipzig 1890, introduzione *The Latin element* p. 25 e sgg., cfr. pure VITTORIO BERTOLDI, *L'irradiazione di Roma e Bizanzio nei Balcani*, in *Archivio glottologico italiano* XXI (1927) p. 138. Per un esame dei legami della lingua greca e latina nel regno bizantino e sull'uso dei latinismi nel diritto e nella terminologia militare bizantina vedi H. ZILLIACUS, *Zum Kampf der Weltsprachen im Oströmischen Reich*, Helsingfors 1935, ed anche le acute, numerose osservazioni fatte, nella recensione di quest'opera, da F. DÖLGER, in *Byzant. Zeitschrift* 36 (1936) pp. 108-117, cfr. anche LUDWIG HAHN, *Rom und Romanismus im griechisch-römischen Osten*. Mit besonderer Berücksichtigung der Sprache. Bis auf die Zeit Hadrians, Leipzig 1906, e dello stesso *Zum Gebrauch der lateinischen Sprache in Konstantinopel*, in *Festgabe für M. v. Schanz zur 70. Gekurtstagsfeier* (Würzburg 1912)

di maggiore o minore importazione e vitalità per i prestiti latini⁶ l'influsso della lingua latina, data la resistenza che opponeva il greco⁷, si arresta, lasciando però non poche tracce⁸.

pp. 173-183, e *Zum Sprachenkampf im römischen Reich bis auf die Zeit Iustinians*, in *Philologus* 10 (1907) p. 677 e sgg., e A. DAIN, *La trascription des mots latins en grec dans les glosses nomiques*, in *Revue des études latines* 8 (1930) pp. 92-113, cfr. pure B. GEROV, *Litinsko-grčki leksikalni vzaimootnosenija v nadpisite ot balkanskite zemi*, in *Godišnik na Sofijskija universitet* XLII (1945), XLII (1946-47), e l'ottimo capitolo sui latinismi nel greco di EINAR LÖFSTEDT, *Late Latin*, Oslo 1959 pp. 105-110 (Institutet for Sammenlignende Kulturforskning) con ricca bibliografia, vedi soprattutto p. 105 e p. 106 nota 1. Per la conoscenza del latino nell'ambito bizantino vedi poi FR. DÖLGER (in *Byzanz*, Bern 1952 p. 243), che rimanda ai lavori di A. Siegmund, P. Courcelle e B. Altaner, citati a p. 175 nota 801.

⁶ Vedi le conclusioni del VISCIDI cit. p. 56. Degne di menzione mi sembrano le parole del Lafoscade: « La domination des langues a quelque analogie avec celle des empires politiques: comme eux, elles remportent des victoires et essuient des revers; comme eux, elles ont leurs moments de prospérité et leurs périodes de décadence » cfr. *Influence du latin sur le grec* par L. LAFOSCADE, in *Études de philologie néo-grecque - Recherches sur le développement historique du grec*, publiés par JEAN PSICHARI, Paris 1892, p. 83 (Bibliothèque de l'École des Hautes Études - Sciences philologiques et historiques quatre-vingt-douzième fascicule). Per la storia degli elementi latini, che si trovano nei papiri greci d'Egitto cfr. C. WESSELY, *Die lateinischen Elemente in der Gräzität der ägyptischen Papyrusurkunden. I*, in *Wiener Studien* 24 (1902) pp. 99-151, CH. DÖTTLINC, *Die Flexionsformen lateinischer Nomina in den griechischen Papyri und Inschriften*, Diss. Basel 1920, BERNHARD MEINERSMANN, *Die lateinischen Wörter und Namen in den griechischen Papyri*, Leipzig 1927 (Papyrusinstitut der Universitätsbibliothek in Heidelberg Bd. I, hrsg. von Friedrich Bilabel-Schrift 1), H. HINARD, *La transcription du latin dans les papyrus grecs*, Paris 1941, e soprattutto il lavoro, pieno di acute osservazioni e considerazioni, di GIOVANNI NENCIONI, *La lingua latina nell'antico Egitto*, in *Egitto moderno e antico*, Roma 1941, pp. 305-329 (Istituto per gli studi di Politica internazionale). Per la diffusione di elementi latini tramite Bisanzio cfr. PIERRE SKOK, *Byzance comme centre d'irradiation pour les mots latins des langues balkaniques*, in *Byzantion* VI (1931) pp. 371-378; e per le parole latine nelle iscrizioni greche dell'Asia Minore vedi l'utile lavoro di A. CAMERON, *Latin words in the Greek inscriptions of Asia Minor*, in *The Amer. Journ. of Philol.* 52 (1931) pp. 232-262.

⁷ Resistenza soprattutto all'influsso della poesia latina sulla greca, come nota Maas nella sua recensione al libro di J. BRAUNE (*Nonnos und Ovid*, Greifswald 1935), in *Byzant. Zeitschrift* 35 (1935) p. 385, e visibile pure nell'esclusione dei prestiti latini dalla lingua dotta. Notevoli anche le osservazioni dello Zilliacus sull'influsso lessicale del latino sul greco e sulla penetrazione, in genere, dei prestiti nei vari strati sociali cfr. *Das lateinische Lehnwort in der griechischen Hagiographie. Ein Beitrag zur geschichte der Klassizistischen Bestrebungen im X. Jahrhundert*, in *Byzant. Zeitschrift* 37 (1937) soprattutto p. 308 e sgg.

⁸ Il Triandaphyllidis invece osserva che dei circa 230 prestiti latini, da lui esaminati nel suo studio, « die sich auf das byzantinische Staatswesen beziehen,

Osservava giustamente lo Psichari che il criterio più sicuro, per riconoscere se la parola è di origine latina, è quello della fonetica, e che meglio ancora è quando i testi avvalorano il fatto fonetico ⁹.

Numerose sono le parole di origine latina adoperate nella nostra Cronaca; le esamineremo in ordine alfabetico:

- 1) ἀκουμέρκευτος lat. *commercium*, ὄρκον, συνθήκας ἔποικαν μετὰ τὸν βασιλέα, — νὰ εἶναι ἀκουμέρκευτοι ᾗ ὅλην τὴν Ρωμανίαν v. 1282 H (*avniensis*) e P (*arisinius*).

Il termine κομμέρκιον ο κομμέρκιον dal lat. *commercium* si trova già in Teofilo ¹⁰ ed è adoperato nel greco bizantino e medioevale insieme a κομμερκιάριος e a κουμερκεύειν ¹¹. Nel

sind heute nur spärliche Reste übrig geblieben » cfr *Die Lehnwörter der mittelhellenischen Vulgarliteratur*, von MAN. A. TRIANDAPHYLIDIS, Strassburg 1909, p. 153. Per la storia dell'introduzione nell'uso comune di termini latini esprimenti cariche, uffici ecc. cfr. FREEMAN, *Some points in the later history of the greek language*, in *Journal of Hellenic Studies*, III (1882) p. 372 e sgg.; vedi pure le buone osservazioni di Dawkins R. M. nel suo capitolo *The Greek language in the Byzantine Period*, in BAYNES AND MOSS, *Byzantium*, Oxford 1948 soprattutto p. 267, e di LÖFSTEDT, *Late Latin* oc. p. 110; per i prestiti latini viventi nel greco dell'Asia Minore cfr. R. M. DAWKINS, *Modern Greek in Asia Minor. A Study of the dialects of Silli, Cappadocia and Phárasa with grammar, texts, translations and glossary*, Cambridge 1916 p. 195 §§ 370-373.

⁹ « Comment savoir si un mot est latin ou roman? Il y a deux façons de s'y reconnaître; mais je crois que le critérium le plus sûr est encore celui de la phonétique... Le mieux est certainement lorsque la phonétique et les textes combinent... leur double témoignage » cfr. *Études de philologie néo-grecque* oc. p. XLIX e LI.

¹⁰ cfr. *Lexique de mots latins dans Théophile et les Nouvelles de Justinien* par C. C. TRIANTAPHYLIDÈS, in *Études de philologie néo-grecque* oc. 264.

¹¹ cfr. STAMATIOTIS B. PSALTES, *Grammatik der Byzantinischen Chroniken*, Göttingen 1913, § 238 p. 128 per la semplificazione della doppia consonante; per il passaggio di ο ad ου cfr. § 87 p. 39, e per la grafia ω cfr. § 230 p. 121, (*Forschungen zur griechischen und lateinischen Grammatik herausgegeben von Paul Kretschmer und Jacob Wackernagel* - 2. Heft), cfr. TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 124; in un papiro del sec. VI-VII si legge ἀποκομερκίων (*a commercii*) cfr. MEINERSMANN, *Die lateinischen Wörter* oc. p. 7. In testi medioevali ciprioti κουμέρκιν(τό), « dogana, diritto di dogana » cfr. K. KATZHI-ΩANNOY, *Περὶ τῶν ἐν τῇ μεσαιωνικῇ καὶ νεωτέρῳ ἀνατολικῇ ξένων γλωσσικῶν στοιχείων* Athen 1936 p. 44 (*Texte und Forschungen zur Byzantinisch-neugriechischen*

χρυσόβουλλον di Alessio III Comneno in favore dei Veneziani, interessante documento non solo dal punto di vista storico, ma anche dal punto di vista linguistico per i molti elementi popolari che contiene, si legge pure il termine ἀκομμέρκευτος ¹².

Nel greco moderno popolare è rimasto κουμέρκι ¹³, che ha il significato di « dogana ». Lo stesso cambiamento di significato prova che la parola è rimasta viva attraverso i secoli ¹⁴.

- 2) ἀππλικεύω lat. *aplico* (*castra*), ἀπὸ τὴν Πόλιν ἐξέβησαν, τὴν θάλασσαν ἐπλέψαν, — ἔσωσαν στήν Μονοβασίαν, ἐκεῖσε ἀππλικέψαν νν. 1306 H, il cod. P ha invece ἀπεσκολάσαν, 2263 ¹⁵, 2317, 5047, 6435, 8890, 9040 P, 9042 H; ἀππλίκεψεν νν. 2062, 2201; ἀππλικέψασιν νν. 5050 P, 8892; ἀππλίκευεν v. 5872 H; ἀππλικέψαμεν v. 9212 H; — ἀππλίκιν v. 1280 H, ἀππλίκην νν. 1280 P, 6604 H; — ἀππλίκεμαν v. 6441 P.

Questo termine è molto diffuso nell'età bizantina e medioevale ¹⁶. Erroneamente Adamantiou crede che la parola

Philologie... herausgegeben von Prof. Dr. Nikos A. Bees (Βέης) nr. 18). Avrei voluto consultare pure, ma mi è stato impossibile, l'opera di M. I. ΚΕΦΑΛΑ *Λατινοϊταλικαὶ λέξεις ἐν τῇ Χιακῇ διαλέκτῳ*, in 'Ο ἐν Κωνσταντινουπόλει Ἑλληνικὸς Φιλολογικὸς Σύλλογος. Πεντηκονταετηρίς 1861-1911. Παράρτημα τοῦ ΔΔ' τόμου. Ἐν Κ/πόλει, τύποις Α. Κ. Γεράρδου 1913-1921, pp. 183-206.

¹² Insieme a κομμέρκιον e κομμερκεύομαι cfr. la recensione di Γ. Π. Ἀναγνωστόπουλος all'opera di ΖΑΚΥΘΙΝΟΣ, *Le chrysobulle d'Alexis III Comnène, empereur de Trébizonde, en faveur des Vénétiens*, Paris 1932, in *Byzantinische-Neugriechische Jahrbücher* 12 (1935-1936) p. 150.

¹³ Questo è passato poi in Macedonia (cfr. E. ROBERT ROESLER, *Die Griechischen und Türkischen Bestandtheile im Romänischen*, B. *Die griechischen Elemente im Macedoromänischen*, Wien 1865, p. 24), ed anche al turco: *gümürük*, e dal turco allo slavo: *gjumruk*, cfr. SKOK art. cit. p. 374.

¹⁴ Il cambiamento e lo sviluppo del nuovo significato è un criterio importante per riconoscere la vitalità del prestito cfr. VISCIDI, cit. p. 9.

¹⁵ Se il codice non è indicato, si deve intendere che il termine compare nelle due versioni, sia quella di Copenaghen sia quella di Parigi.

¹⁶ cfr. DUCANCE e SOPHOCLES s. v., vedi pure H. F. TOZER, *The Franks in the Peloponnese*, in *Journal of Hellenic Studies* IV (1883) p. 203, GUSTAV MEYER, *Neugriechische Studien* III. *Die Lateinischen Lehnworte im Neugriechischen*, Wien 1895 p. 11 (Sitzungsberichte der Kais. Akademie der Wissenschaften in Wien-Philosophisch-Historische Classe Band CXXXIII), TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. pp. 86, 130, Χατζηϊωάννου cit. p. 35 per i testi ciprioti, PSALTES, *Grammatik* oc. § 459 pp. 316-317 e VISCIDI cit. p. 12.

ἀππλικεύω sia francese, e per giunta « ἀκριφινῶς » francese ¹⁷. Il verbo ἀππλικεύω non è sconosciuto al greco moderno ¹⁸.

3) ἄρματα lat. *arma*.

Di questa parola vi sono numerosissimi esempi. Notevoli i suoi derivati: ἄρματωσίες vv. 6127, 6590; ἄρμάτωσιν v. 2782; — ἄρματώνω vv. 368, 633, 745, 3376, 5545, 6205, 6419; ἄρματωμένος vv. 6206, 6418, 6573, 6629 H, 8154; ἐξαρματώνω v. 5445.

La parola ἄρματα e i suoi derivati sono attestati nel greco bizantino e medioevale ¹⁹. In greco moderno ἄρματα, ἄρματώνω e ἄρματωσιά testimoniano la vitalità del prestito ²⁰.

4) βάρκα lat. *barca*, ὅτι τὰ κάτεργα... — ἐρχόντησαν μέχρι εἰς τὴν γῆν ὥσάν νὰ ἦσαν βάρκες v. 539; βάρκαν vv. 2210, 2238 H, 2241; βάρκας v. 2213; βάρκα vv. 2238 P, 2240.

Che la parola derivi dal latino e non dall'italiano videro

¹⁷ ΑΔΑΜΑΝΤΙΟΥ ΑΔ., *Τὰ χρονικά τοῦ Μορέως*. Συμβολαὶ εἰς τὴν Φραγκοβυζαντινὴν ἱστορίαν καὶ φιλολογίαν, Ἀθῆναι 1906, p. 541 (estratto dal *Δελτίον τῆς Ἱστορ. καὶ Ἐθνολογ. Ἑταιρείας* τομ. ΣΤ).

¹⁸ Fa osservare il Τριανταφυλλίδης che con la distruzione dell'Impero bizantino moltissime parole medioevali greche o di origine straniera scomparvero o rimasero in disuso o con significato limitato o nuovo, come toponimici o nomi di famiglia: tale è per es: Ἀπλίκι, τόπος ὅπου ἀππλικεύουν, στρατοπεδεύουν cfr. *Νεοελληνικὴ γραμματικὴ* oc. § 50 p. 43.

¹⁹ cfr. MEYER, *Neugriechische Studien* III, oc. p. 11, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. pp. 88, 94, 111, 129, ZILLIACUS, *Zum Kampf der Weltsprachen* oc. pp. 165, 216, VISCIDI cit. p. 12 e 13; per i testi medioevali ciprioti cfr. ΧΑΤΖΗΩΑΝΝΟΥ cit. p. 35. Numerosi esempi si leggono nell'Erotocrito: ἄρματα A 5, 609, 1254, B 349, 371, Δ 391, 1955 e spesso; — ἄρματώνω, ἄρματόνομαι A 557, 1086, B 1262, 1759, Γ 316, Δ 652 e spesso, vedi ΕΡΩΤΟΚΡΙΤΟΣ, ἔκδοσις κριτικὴ γενομένη ἐπὶ τῇ βάσει τῶν πρώτων πηγῶν μετ'εἰσαγωγῆς σημειώσεων καὶ γλωσσarioύ ὑπὸ ΣΤΕΦΑΝΟΥ Α. ΞΑΝΘΟΥΑΙΔΟΥ, ἐν Ἑρακλείῳ Κρήτης 1915, γλωσσάριον s. v.

²⁰ cfr. « τ' ἄρματα δὲν τὰ δίνουνε — τὸ αἷμά μας τὸ χύνουμε » in un canto popolare.

Μικρογιάννης²¹, Psichari²², Meyer²³ e Triandaphyllidis²⁴. La parola in origine era greca²⁵. Essa è viva nel greco moderno insieme ai diminutivi βαρκάκι, βαρκίτσα, βαρκούλα e i derivati βαρκάρης, βαρκαρίζω, βαρκάρω, βαρκάρισμα.

5) βέργα lat. *virga*, τὴν βέργαν γὰρ καὶ τὸ ραβδί, ... τοῦ ἔδωκεν... v. 7537.

Contrariamente a quanto pensava il Meyer²⁶ la parola è passata al greco dal latino²⁷ e non dall'italiano. Essa è adoperata dagli scrittori bizantini²⁸. Anche oggi è in uso insieme a

²¹ cfr. *Λατινικά*, in 'Εστία Ἰανουάριος — Ἰούνιος 1891, p. 51.

²² cfr. *Études de Philologie néo-grecque* oc. p. XLIX: « le grec (βάρκα) ne peut pas reposer sur l'italien; le b italien serait resté. Il faut donc remonter au latin et Isidore de Séville nous offre effectivement *barca*. Le mot est-il entré dans la langue avant que B pg. soit devenu spirante, et le b latin aurait-il ainsi subi le sort de tous les B pg... », e *Néo-Grec et Roman en l'an 1895*, in *Quelques Travaux de linguistique de philologie et de littérature helléniques 1884-1928*, Tome I, Paris 1930, p. 426.

²³ cfr. *Neugriechische Studien* III oc. p. 13, mentre, nel suo lavoro riguardante i prestiti nella medioevale Cipro accosta la parola all'it. *barca* cfr. *Romanische Wörter im Kyprischen Mittellgriechisch* von GUSTAV MEYER, in *Jahrbuch für romanische und englische Sprache und Literatur*, Neue Folge III Band (der ganzen Reihe XV Band) 1876, pp. 37, 53, vedi pure PSICHARI, *Mots Romains et Grecs Moderns*, in *Quelques Travaux* oc. p. 419 e nota 1.

²⁴ cfr. *Die Lehnwörter* oc. p. 131; cfr. pure N. Π. ΑΝΔΡΙΩΤΗ, 'Ετυμολογικὸ λεξικὸ τῆς κοινῆς νεοελληνικῆς, ΑΘΗΝΑ 1951, p. 33, (Collection de l'Institut Français d'Athènes 24).

²⁵ cfr. MAIDHOF AD., *Neugriechische Rückwanderer aus den Romanischen Sprachen unter einschluß des Lateinischen*, Athen 1931, p. 4 (Texte und Forschungen zur Byzantinisch-Neugriechischen Philologie, nr. 10): « Das lat. Wort stammt über die Mittelform *barica von baris « Nachen » aus. agr. βάρικ... ».

²⁶ cfr. *Neugriechische Studien* III oc. p. 5, e *Neugriechische Studien* IV, *Die Romanischen Lehnwörter im Neugriechischen*, Wien 1895, p. 17, ed anche *Romanische Wörter im Kyprischen* art. cit. pp. 37, 53.

²⁷ cfr. MIKPOΓΙΑΝΝΗΣ, *Λατινικά* art. cit. p. 67, ΑΝΔΡΙΩΤΗ, 'Ετυμολογικὸ λεξικὸ oc. p. 35. Psichari a questo riguardo osservava: « βέργα n'est donc pas et ne peut pas être italien comme le veut G. Meyer, mais, au contraire, lat. et même lat. vulg. » (cfr. *Quelques Travaux* oc. pp. 426-427); e prima ancora « βέργα repose sûrement sur le latin vulgaire « cfr. *Lexique des mots latins dans Théophile et les Nouvelles de Justinien*, in *Études de philologie néo-grecque* oc. p. 221. Lo Psichari cita SCHUCHARDT H., *Der Vokalismus des Vulgärlateins*, Leipzig 1866-1868, Vol. II p. 58 *vergultia*. Ma per il cambiamento di ι in ε cfr. PSALTES, *Grammatik* oc. § 52 p. 23 e sgg..

²⁸ cfr. SOPHOCLES s. v.; cfr. anche TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. pp. 111, 119.

βεργάδι, βεργασιό, βεργάτης, βεργί, βεργιά, βεργίτσα, βεργού-
λα, e composti βεργόλιγνος, βεργολυγερή, βεργοστέφανα ecc...

- 6) βίγλα lat. *vigla*, *viglare* (*vigilare*)²⁹, κι ἀφῶν ἰδοῦν οἱ βίγλες
μας ἐκεῖ ἀπὸ τὰ βούνια vv. 6996, 7063.

Gli scrittori bizantini e medioevali adoperano spesso il de-
verbale βίγλα³⁰ insieme a βιγλίζω e βιγλάτωρ³¹. Sono viventi
nella lingua popolare βιγλάρω e βιγλάτορας³².

- 7) βικάριος lat. *vicarius*, ricorre soltanto in due luoghi (vv. 7992,
8102 H) sempre in unione con i termini μπάϊλος e ντζενεράλ.

La parola ricorre negli scrittori bizantini³³, ed è penetrata
non tardi nella lingua greca³⁴.

- 8) βούκκινα lat. *buc(c)ina* (βούκ(κ)ινον — lat. *bucinum*), ἀπὸ
ταχέα γὰρ τὸ πρῶτὸ ἐδῶκαν τὰ σαλπίγγια, — τὰ τούρκικα τὰ
βούκκινα... vv. 5201, 6999, 7004, 7064.

²⁹ cfr. MEYER, *Neugrichische Studien* III oc. pp. 5, 14-15.

³⁰ cfr. SOPHOCLES s. v., TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. pp. 111, 130,
VISCIDI cit. p. 13. Numerosi esempi anche nel *Διγενής Ἀκρίτας* cfr. l'edizione del
Kalonaros (Atene 1941) vol. I s. εὐρετήριον p. 258; e in romanzi cavallereschi
bizantini cfr. EMM. KPIAPA, *Βυζαντινὰ ἱπποτικά μυθιστορήματα*, ΑΘΗΝΑΙ 1955,
s. γλωσσάρια p. 257. Βίγλα, βιγλάτορας e βιγλίζω si leggono pure in testi me-
dioevali ciprioti cfr. XATZHIΩANNOY cit. p. 38. Crede erroneamente che βίγλα
derivi dall'italiano lo ΓΙΑΝΝΑΦ ΑΝ., *Περὶ Ἑρωτοκρίτου καὶ τοῦ ποιητοῦ αὐτοῦ*,
ἱστορικὴ καὶ κριτικὴ καὶ γλωσσικὴ μελέτη μετὰ γλωσσarioύ, ΑΘΗΝΑΙ 1889, p. 86.

³¹ βηγλάτορες si legge nel *De velitatione bellica* (2a metà del X sec.), come
anche καβαλλάριοι, κινστέρινα, μανδᾶτον, μίλιον, ῥόγα cfr. F. DÖLGER, in *Byzant.*
Zeitschrift 36 (1936) p. 11.

³² Anche βιγλίζω « spiare, osservare, stare in agguato, fare la sentinella »,
che a Creta è usato insieme a βίγλα e βιγλεύω cfr. ΞΑΝΘΟΥΔΙΑΟΥ, *Ἑρωτόκριτος*
oc. p. 520. Per Rodi cfr. D. J. GEORGIAS, *Dialektisches aus Rhodos*, in *Byzant.*
Zeitschrift 44 (1951) p. 148.

³³ cfr. SOPHOCLES s. v., TRIANDAPHYLIDIS, *Lexique* oc. p. 257, PSALTES,
Grammatik oc. § 378, p. 258; cfr. anche MARCO GALDI, *La lingua e lo stile del*
Ducas. Contributo allo studio della letteratura bizantina, Napoli 1910, p. 59,
ZILLIACUS, *Zum Kampf der Weltsprachen* oc. pp. 157, 214, 238-239 (anche
in un papiro del VI sec.), TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 126, VISCIDI
cit. p. 19; la parola si trova pure nei papiri cfr. MEINERSMANN, *Die lateinischen*
Wörter oc. p. 42. Il Meyer, invece, ritiene che la parola sia di origine
italiana cfr. *Neugriechische Studien* IV oc. p. 18. E' da notare, poi, ἀβικάρις, che
ricorre in testi medioevali ciprioti cfr. XATZHIΩANNOY cit. p. 35.

³⁴ Nella nostra Cronaca dal latino attraverso la probabile mediazione del-
l'italiano. Per l'uso della parola nei dialetti dell'Italia meridionale cfr. G. ALESSIO,
Gli imprestiti dal latino nei relitti bizantini dei dialetti dell'Italia meridionale,
in *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Bizantini*, Roma 1939 (Studi Bizan-
tini e Neoellenici V) p. 361.

La parola è spesso usata nel greco bizantino e medioevale ³⁵, e persiste nel greco moderno ³⁶.

- 9) βούλλα lat. *bullā*, προστάγματα τοῦ ἐποίκασιν μὲ κρεμαστὲς τῆς βούλλης vv. 316, 3031, 8125, — βούλλα v. 2381, — βουλλώω, βουλλώνω: 12 esempi; — χρυσόβουλλον vv. 4571, 4577, 8743 H, 8755 H, — χρυσοβουλλώνω: v. 8770 H.

Βούλλα, βουλλώω (βουλλώνω) sono sovente adoperati nel greco bizantino ³⁷ e medioevale ³⁸. Nella *dimotiki* (δημοτική) sono in uso βούλλα, βουλλοκέρι, βούλλωμα e βουλλώνω ³⁹.

- 10) γαρδινάλιος — γαρδενάρης lat. *cardinalis*, γαρδιναλέους v. 33 P; γαρδενάριν v. 485 H, P γαρδινάλεον; γαρδενάρης v. 494 H, P γαρδινάλιος; γαρδιναρίων v. 5985 H, P γαρδιναλέων; γαρδιναλίους v. 6143 P; γαρδιναρίους vv. 6150, 6857 H, P γαρδιναλίους. Nel cod. T (*aurinensis*) γαρδεναλίους v. 6150, ma anche γαρδενάλες(ς) vv. 485, 494 (dall'it.).

³⁵ cfr. SOPHOCLES s. v., MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 16, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 129, che indica la parola come antiquata, credo, a torto; cfr. per altri esempi ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΟΥ, *Ἐρωτόκριτος* oc. p. 522 e ΚΑΛΟΝΑΡΟΥ, *Διγενής Ἀκρίτας* oc. vol. II, p. 295.

³⁶ βούκινον. Giusta l'osservazione di Hubert Pernot che cioè « μπουκίνα et βουκίνα ne sauraient naturellement remonter à une même forme », perchè, osserva sempre lo studioso, *b* latino corrisponde a *v* in greco moderno; e quindi la forma μπουκίνα è dovuta verisimilmente ad influenza italiana cfr. *Mittel-und Neugriechische*, in *Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der Romanischen Philologie* IV Band 1895-1896, I p. 352. Secondo il MAIDHOF (*Neugriechische Rückwanderer* oc. p. 5) si tratta di una « voce ritorno ».

³⁷ cfr. SOPHOCLES s. v., ZILLIACUS, *Das lateinische Lehnwort* art. cit. p. 130. La composizione con parole greche dimostra, secondo il VISCIDI (cfr. *I prestiti* oc. pp. 8-9) la vitalità della voce mutuata.

³⁸ cfr. MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 17; TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. pp. 111, 122, 123. Per l'uso di βούλλα e βουλλώνω nella lingua medioevale e moderna di Cipro cfr. XATZHIΩANNOY cit. pp. 38-39. Per βουλλώνω nella grecità dell'Italia meridionale cfr. GERHARD ROHLFS, *Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität*, Halle 1930, p. 42 n. 363.

³⁹ Le parole βούλλα e βουλλώνω hanno varietà di significati; per il significato odierno di βούλλα cfr. ΑΝΘΙΜΟΥ Α. ΠΑΠΑΔΟΠΟΥΛΟΥ, *Φρασεολογικά*, in *Λεξικογραφικὸν δελτίον*, τόμος τέταρτος 1942-1948, pp. 99-100. Per βούλλα e i suoi composti in Creta, e i significati nel marcare le capre cfr. ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΟΥ Σ., *Ποιμενικά Κρήτης*, in *Λεξικογραφικὸν Ἀρχεῖον τῆς Μέσης καὶ Νέας Ἑλληνικῆς*, τόμος Ε' (1920), p. 297. La parola βούλλα ricorre anche, in alcuni villaggi greci, in un giuoco, che prende il nome « τοῦρκος εἶμαι, βούλλα κόφτω »; per il significato di questa espressione cfr. ΣΚΟΡΔΕΛΗ ΒΛΑΣΙΟΥ, *Τοῦρκος εἶμαι, βούλλα κό-*

Il termine non è molto frequente ⁴⁰. In greco moderno καρδινάλιος è della lingua letteraria.

- 11) γιστέρνα lat. *cisterna*, κ' ἐρώτησε τὸ ποῦ νὰ εὕρῃ νερὸν ἀπὸ γιστέρνα v. 8201; γιστέρνες v. 8204; γιστέρνας vv. 8212, 8235; γιστέρναν v. 8222.

Γιστέρνα si trova anche adoperata come nome di un tema: νὰ ποιήσῃ κάστρο εἰς τὸν αἰγιαλὸν πλησίον τῆς Γιστέρνας v. 3035 ⁴².

Molto diffusa presso gli scrittori bizantini ⁴² la parola sopravvive nel greco popolare nella forma στέρνα ⁴³.

- 12) δεμέστικος lat. *domesticus*, τὸν ἐτίμησε... τρίτον μέγαν δεμέστικον ὅλης τῆς Ρωμανίας v. 2606; — ὁ δεμέστικος v. 5150; — ἐκ μέρους τοῦ δεμεστίκου v. 5173. E' da notare la forma δομαίστηκον nel cod. T v. 2606.

Assai spesso nella forma Δεμέστικος ὁ Μέγας ⁴⁴. Questo ti-

φτω, in *Δελτίον τῆς Ἱστορ. καὶ Ἐθνολ. Ἐταιρείας τῆς Ἑλλάδος*, IV (1892), pp. 285-287. Per βουλλώνω cfr. ΦΑΙΔ. ΚΟΥΚΟΥΛΕ, *Βίος καὶ γλῶσσα*, in *Ἡμερολόγιον τῆς Μεγάλης Ἑλλάδος* 1930 p. 423 e sgg., cfr. pure G. ALESSIO, *Calchi linguistici greco latini* art. cit. p. 256.

⁴⁰ cfr. SOPHOCLES s.v. καρδινάλιος. Per la trasformazione del suffisso cfr. TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 105. Nel *Χρονικὸν Κύπρου* di Leonzio Machieras, cipriota del sec. XV, la forma γαρδενάλες (γαρδενάλης) è fatta derivare dal veneziano *gardenal* cfr. XATZHIΩANNOY cit. p. 70, e prima ancora MEYER, *Romanische Wörter im Kyprischen* art. cit. pp. 38, 54, mentre καρδινάλιος per il Meyer deriva dall'it. *cardinale* cfr. *Neugriechische Studien* IV oc. p. 33; cfr. pure ΑΝΔΡΙΩΤΗ, *Ἑτυμολογικὸ λεξικόν* oc. p. 94.

⁴¹ Per l'ubicazione di questo distretto cfr. ΚΑΛΟΝΑΡΟΥ Π. *Τὸ Χρονικὸν τοῦ Μορέως* oc. ad v. 3035.

⁴² cfr. γιστέρνα e κιστέρνα in SOPHOCLES, cfr. pure PSALTES, *Grammatik* oc. § 166 p. 81, ZILLIACUS, *Zum Kampf der Weltsprachen* oc. p. 220. Per l'uso di γιστέρνα a Cipro e la caduta di — γι — cfr. XATZHIΩANNOY cit. pp. 39-40; anche a Creta, a Chio e ad Icaria cfr. XATZIΔΑΚΙ Ν., ΜΕΣΑΙΩΝΙΚΑ ΚΑΙ ΝΕΑ ΕΛΛΗΝΙΚΑ, τόμος Β', ΕΝ ΑΘΗΝΑΙΣ 1907 p. 434. Per il rodiese βιστέρνα cfr. D. J. GEORCAKS, in *Byzant. Zeitschrift* 44 (1951) p. 150; per l'Italia meridionale cfr. ROHLFS, *Etym. Wörterbuch* oc. pp. 121-122 n. 1009. Per il Maidhof è « voce reduce » cfr. *Neugriechische Rückwanderer* oc. pp. 23-24.

⁴³ Per la possibilità di una origine slava di στέρνα vedi Schuchardt, citato da KARL DIETERICH, in *Byzant. Zeitschrift* 19 (1910) pp. 186-187.

⁴⁴ Per indicare il fratello del re Michele Paleologo, Costantino, che era a capo della guerra che si combatteva nella Morea, e per indicare anche altri comandanti.

tolo della corte bizantina appare pure, presso altri scrittori, nelle forme *δεμέστιχος*⁴⁵, *δομέστικος* e *δομέστιχος*⁴⁶.

- 13) *δηνάρια* — *δηνέρια* lat. *denarius*, *δηνερίων* v. 2608; *δηνάρια* v. 4313 H, P *δηνέρια*; *δηνέρια* vv. 4451 H, P *λογάριν*, 8299.

La forma usuale, che perdura fino ai nostri giorni, sebbene con accezione particolare e nel linguaggio dotto, è *δηνάριον*. La parola, penetrata in Grecia molto per tempo, usata da Matteo, Epitteto, Plutarco, Galeno⁴⁷, Teofilo⁴⁸ e da altri⁴⁹.

- 14) *διαφεντεύω* lat. *defendo*, *κ'ἐκείνος γὰρ ἐνέμεινεν ἐκέισε εἰς τὴν χώραν* — *μὲ ὅσοι ἐβαστοῦσαν ἄρματα διὰ τὰ τὴν διαφεντέψῃ* v. 1474; *ἔτοιμος τὰ διαφεντευτῶ* v. 3885; *τὰ τὸ ἔχῃ διαφεντέψῃ* v. 4735 H, P *τὰ τὸ διαφεντεύῃ*; *τὰ διαφεντεύω* v. 7532⁵⁰.

⁴⁵ cfr. PSICHARI, *Études de philologie* oc. p. 243: « un emprunt au lat. vulg., serait le mod. *δεμέστιχος*, sous-chantre ».

⁴⁶ Per le trasformazioni di questa parola cfr. TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. pp. 105, 107, cfr. anche p. 90, e MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 21 Per *δομέστικος* nei papiri cfr. WESSELY art. cit. p. 126, e MEINERSMANN, *Die Lateinischen Wörter* oc. pp. 14-15, cfr. pure ZILLIACUS, *Zum Kampf der Weltsprachen* oc. p. 222. Anche come nome di famiglia cfr. B. Δ. ΒΑΓΙΑΚΑΚΟΣ in *Ἑπταηρὶς Μεσαιων. Ἀρχαίου* 5 (1955) p. 92 e sgg.. Per questa istituzione bizantina cfr. R. GUILLAND, *Le grand domesticat à Byzance*, in *Échos d'Orient* 37 (1938) pp. 53-64 e V. LAURENT, *Le grand domesticat. Notes complémentaires*, in *Échos d'Orient* 37 (1938) pp. 65-72.

⁴⁷ cfr. SOPHOCLES s.v., cfr. pure VISCIDI cit. pp. 29-30, e ΤΡΙΑΝΤΑΦΥΛΛΙΔΗ, *Νεοελληνική γραμματική* oc. § 14 p. 13.

⁴⁸ TRIANDAPHYLIDIS, *Lexique* oc. p. 259.

⁴⁹ cfr. MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 21; per la forma *δηνέρια* vedi TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 103, cfr. anche pp. 8, 87; per vedi TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 103, cfr. anche pp. 8, 87; per lat. e >η cfr. MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 5, e PSALTES, *Grammatik* oc. §32, p. 13 e sgg. e nota 3. Il termine è usato anche nei papiri cfr. WESSELY art. cit. p. 126, e MEINERSMANN, *Die lateinischen Wörter* oc. p. 14. Su *δηνάριον* (da non confondere con *δινέρι*) vedi soprattutto ΧΑΤΖΙΔΑΚΙ, *Μεσ. καὶ Νέα Ἑλλ.* oc. vol. II p. 352, il quale fa notare che tutte le parole che « εἰσῆλθον ἐν τοῖς Ῥωμ. χρόνοις ἐκ τῆς Λατ. εἰς τὴν Ἑλλήν. μετὰ τοῦ ἑ παθον, ὡς εἰκός, τροπὴν τοῦ η εἰς ι, ὅπως καὶ πᾶν ἄλλο η τῆς ἡμετέρας γλώσσης, ὅσα δ'ὁμως ἐκ τῆς Ἰταλικῆς γλώσσης κατὰ τοὺς χρόνους τῆς Φραγκοκρατίας εἰσεχώρησαν εἰς τὴν νέαν Ἑλλ., ἐτήρησαν τὸ Ἰταλ. e... ».

⁵⁰ Anche il sostantivo *διαφέστορας* (= difensore, προστάτης) è da includere tra gli elementi latini (cfr. TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 109). Nella Cronaca ricorre 4 volte: vv. 6086,, 6158, 6188, 7226. In epoca bizantina è usato *δηφένσωρ* (lat. *defensor*) ed anche *διαφένσωρ* cfr. SOPHOCLES s.v. e TQZER, *The Franks in the Peloponnese* art. cit. p. 202.

Il primo, ch'io sappia, a sostenere che il verbo διαφεντεύω derivi dal latino *difendere* fu lo Schuchardt⁵¹. Anche il Meyer sostenne la stessa cosa⁵², in seguito però sembra incerto⁵³. Meglio di tutti spiega il fenomeno Chatzidakis, secondo il quale il verbo latino *defendere*, penetrato in Grecia con la dominazione e la legislazione romana, in testi medioevali si legge ellenizzato nella forma δηφενδεύω e δεφενδεύω; il δη- a poco a poco si crede un avanzo della preposizione διά, e per influsso del verbo di significato affine αὐθεντεύω si riforma διαφεντεύω. Questo διαφεντεύω influisce a sua volta su αὐθεντεύω che diventa ἀφεντεύω donde ἀφέντης⁵⁴. Questa spiegazione è accolta e sostenuta con documentazione di testi da Psichari⁵⁵ e da Dawkins⁵⁶.

Il verbo διαφεντεύω è usato ancora nella lingua popolare moderna.

- 15) δοῦκας lat. *dux-ducis*, τὸν δοῦκαν ἔχαιρέτησαν ἐκ μέρους τοῦ μαρκέση v. 325.

Il termine (δ) δοῦκας in unione a τῆς Βενετίας e a τῶν Ἀθηνῶν ricorre assai spesso; al v. 993 mentre il cod. H ha Δοῦκας (τῆς Βενετίας), P ha Ντούζης (τῆς Βενετίας) che ri-

⁵¹ cfr. *Der Vokalismus* oc. Vol. I (1866) p. 297: « Die Neugriechen haben διαφεντεύω aus *difendo* gemacht ».

⁵² cfr. *Romanische Wörter in Kyprischen* art. cit. p. 51.

⁵³ cfr. *Neugriechische Studien* III oc. p. 21

⁵⁴ cfr. *Περὶ τῶν φθορολογικῶν νόμων καὶ τῆς σημασίας αὐτῶν εἰς τὴν σπουδὴν τῆς νέας Ἑλληνικῆς*, in ΜΕΣΣΑΙΩΝΙΚΑ ΚΑΙ ΝΕΑ ΕΛΛΗΝΙΚΑ, τόμος Α', ΕΝ ΑΘΗΝΑΙΣ 1905, p. 172. Ecco le parole del Chatzidakis: « μετὰ τῆς Ῥωμαϊκῆς ἀρχῆς καὶ νομοθεσίας ἦλθεν εἰς τὴν Ἑλλάδα καὶ τὸ ῥήμα *defendere*, ὅπερ ἐν τοῖς πρακτικοῖς τῶν Ἱερῶν Συνόδων καὶ ἐν ἄλλοις πολλοῖς μεσαιωνικοῖς βιβλίοις ἀναγινώσκεται ἐξηλληνισμένον *δηφενδεύω* καὶ *δεφενδεύω*· τὸ δη- ὑπελείφθη κατὰ μικρὸν ὥς λείψανον τῆς προθέσεως *διά*, καὶ δι' ὑπάρχοντος καὶ τοῦ συγγενοῦς ὥς πρὸς τὴν ἔννοιαν *αὐθεντεῖν αὐθεντεύω* μετὰ τοῦ α, ἐπλάσθη *διαφεντεύω* ἀντὶ *δηφενδεύω*... Τὸ δὲ *διαφενδεύω* τοῦτο ἐπέδρασεν ἀμοιβαίως ἐπὶ τὸ *αὐθεντεύω* καὶ μετέβαλεν αὐτὸ καὶ ἐντεῦθεν τὸ *ἀφέντης*. Per un'altra spiegazione del fenomeno αὐθεντης - ἀφέντης cfr. *ibidem* p. 172 e 127, ed anche l'*Einleitung in die Neugriechische Grammatik*, Leipzig 1892, p. 287.

⁵⁵ cfr. *Essais de grammaire historique néo-grecque. Études sur la langue médiévale*, Paris 1889, p. 116, cfr. anche *Efendi* (Extrait des *Mélanges de philologie et de linguistique offerts à M. Louis Havet*) Paris 1908, pp. 410-411.

⁵⁶ cfr. *The vocabulary of the medioeval Cypriot Chronicle of Leontios Machairas*, in *Philological Society's Transactions* 1925-1930, p. 310. Errata è, senza dubbio, la spiegazione che dà lo Schmitt « from ἀφεντεύω Fr. *défendre* (or It. *difendere*) » cfr. *The Chronicle* oc. p. 604.

flette la forma veneziana *dose* (italianizzata *doge*). — δουκάδες v. 2143; — δούκισσα⁵⁷ vv. 6065, 8044 H, δούκισσαν vv. 8021, 8028, 8041 H, P^{ss}δούκαιναν.

La parola è formata sul latino come ρήγας (lat. *rex-regis*)⁵⁸, e come ρήγας è coniugata al plurale⁵⁹. Essa è pervenuta sino ai nostri giorni, ed è viva nel linguaggio popolare⁶⁰.

- 16) ἐγκουσατος lat. *excusatus*, Φράγκοι ἐγκουσατοὶ ἐνομοῦ μετὰ τὰ πράγματα τους vv. 2938, 4577 H; cfr. pure ἐγκούσιον v. 3025 H.

Il termine latino *excusatus* insieme al verbo *excuso* fa parte di quei termini giuridici, la cui importanza e vitalità è inferiore rispetto a quelli militari e di stato⁶¹. Sebbene il diritto « a été un des principaux véhicules du latin en Grèce »⁶², la terminologia giuridica, più che quella amministrativa, doveva disparire quasi del tutto alla caduta di Costantinopoli. Comunque, in parte, è sopravvissuta grazie al Patriarcato, fe-

⁵⁷ Per la formazione in — ισσα (cfr. XATZIΔAKI, *Μεσ. καὶ Νέα Ἑλλ.* oc. vol. II pp. 73 e sgg. e 80, PSALTES, *Grammatik* oc. § 392 p. 268, cfr. pure ΤΡΙΑΝΤΑΦΥΛΛΙΔΗ, *Νεοελληνικὴ γραμματικὴ* oc. § 37 p. 35, e per l'influsso della desinenza — ισσα sulle lingue europee cfr. lo stesso p. 549; vedi anche PISANI, *L'etimologia* oc. p. 64.

⁵⁸ Secondo il tipo πατέρας, κόρακας ecc. cfr. *Νεοελληνικὴ Γραμματικὴ (τῆς Δημοτικῆς)*, ΟΡΓΑΝΙΣΜΟΣ ΕΚΔΟΣΕΩΣ ΣΧΟΛΙΚΩΝ ΒΙΒΑΙΩΝ, ΕΝ ΑΘΗΝΑΙΣ 1941, pp. 226-227.

⁵⁹ ρήγας - ρηγάδες, come anche ψωμάς - ψωμάδες cfr. *Νεοελληνικὴ Γραμματικὴ* oc. pp. 232-233, dove Δουκάδες è indicato come toponimico.

⁶⁰ Termine dotto è δούξ; cfr. FRIEDRICH DIEZ, *Etymologisches Wörterbuch der Romanischen Sprachen*, vierte Ausgabe mit einem Anhang von August Scheler, Bonn 1878, 124, W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1911, p. 216 n. 2810, DANTE OLIVIERI, *Dizionario etimologico italiano*, concordato coi dialetti, le lingue straniere e la toponomastica, Milano 1953, s.v. *duca*, e ANGELICO PRATI, *Vocabolario etimologico italiano* (Garzanti) 1951, s.v. *duca*; cfr. anche MEYER, *Romanische Wörter im Kyprischen* art. cit. p. 38, e lo stesso in *Neugriechische Studien* III oc. p. 21, ALESSIO, *Gli imprestiti dal latino* art. cit. p. 360, BRUNO MIGLIORINI, in *Archivio glottologico italiano* XXXII (1940) p. 120, e ΑΝΔΡΙΩΤΗ, *Ἑτυμολογικὸ λεξικόν* oc. p. 56. Per la diffusione di questa parola si può vedere R. ROESLER oc. A. *Die griechischen Elemente im Dacoromänischen*, p. 8.

⁶¹ cfr. VISCIDI cit. p. 25.

⁶² cfr. TRIANTAPHYLIDÈS, *Lexique* oc. p. 160, ed inoltre p. 276; per l'uso della parola nelle Novelle di Giustiniano e in Teofilo cfr. p. 260; per i cronisti bizantini vedi PSALTES, *Grammatik* oc. § 210 p. 102 e § 249 p. 133.

dele custode delle tradizioni bizantine. La parola è resa in origine con ἐξκουσᾶτος ed è, nella nostra Cronaca, forse parola dotta ⁶³.

- 17) Ἰνδικτος lat. *indictio*, καὶ σὺν αὐτοῖς δεκαεφτά, καὶ τῆς Ἰνδίκτου ὀγδότης v. 7300.

La parola è indubbiamente dotta ⁶⁴. In greco moderno, nel linguaggio letterario, la forma più usata è Ἰνδικτιών.

- 18) καβαλλάρης, καβαλλάρος, καβαλλάριος lat. *caballarius*.

Il termine ricorre moltissime volte nella nostra Cronaca; esso, frequentissimo nell'età bizantina e medioevale ⁶⁵, passato in Grecia dal latino volgare, perdura nel greco moderno parlato ⁶⁶.

- 19) καβαλλιεύω lat. *caballico*, ricorre spesso.

⁶³ Sebbene il fatto che essa sia divenuta ἐξκουσᾶτος con semplificazione di consonante e sviluppo di nasale dinanzi alla gutturale, fa pensare al linguaggio parlato. Per il significato della parola oltre il DUCANGE s.v. cfr. SCHMITT, *The Chronicle* oc. p. 605.

⁶⁴ Essa indica un ciclo di 15 anni ed è in uso nella Chiesa come un'unità cronologica; per questa parola vedi PSALTES, *Grammatik* oc. § 297 p. 185.

⁶⁵ cfr. SOPHOCLES s.v. e DUCANGE s.v., MEYER, *Romanische Wörter im Kyprischen* art. cit. pp. 38-39, e dello stesso cfr. *Neugriechische Studien* III oc. p. 22, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. pp. 98, 129, 132, ZILLIACUS, *Zum Kampf der Weltsprachen* oc. p. 218. Abbondanti esempi nell'Erotocrito (cfr. ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΟΥ, *Ἐρωτόκριτος* oc. pp. 560-561) e a Cipro (cfr. ΧΑΤΖΗΩΑΝΝΟΥ cit. p. 40), per altri esempi vedi *Poèmes Prodromiques* en grec vulgaire édités par D. C. HESSELINE et H. PERNOT, Amsterdam 1910, p. 173. Erroneamente lo Γιαννάρης crede la parola derivata dall'italiano *cavallo* cfr. Περὶ Ἐρωτόκριτος oc. p. 96. Per il MAIDHOF (*Neugriechische Rückwanderer* oc. p. 13) si tratta di una « voce ritorno »; cfr. anche HEINRICH UND RENÉE KAHANE, *Italienische Ortsnamen in Griechenland*, Athen 1940 p. 96 (Texte und Forschungen zur Byz.-Neugr. Phil. n. 36).

⁶⁶ καβαλλάρις. Per la formazione dei nomi in -άριος cfr. ΧΑΤΖΙΔΑΚΙ (καλῶς τῶν εἰς -άριος ὀνομάτων), in *Μεσ. καὶ Νέα Ἑλλ.* vol. II oc. pp. 581-583, cfr. *idem* in *Ἀθηνᾶ* 16 (1904) p. 255. Per καβάλλης (*caballus*) e la sua origine cfr. H. GRÉGOIRE, *L'étymologie de « caballus » ou de l'utilité du grec moderne*, in *Études Horatiennes*. Recueil publié en l'honneur du bimillénaire d'Horace. Travaux de la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Bruxelles, vol. VII, Bruxelles 1937, pp. 81-93, cfr. pure *Byzantion* 11 (1936) p. 615 e 13 (1938) p. 287; cfr. pure L. ROBERT, in *Rev. de philol.* 13 (1939) p. 97 e sgg..

Nell'epoca bizantina questo termine, derivato, come il precedente, dal latino popolare, è molto usato ⁶⁷. Esso sopravvive nella *dimotikí* ⁶⁸.

20) κάμπος lat. *campus*.

La parola è molto frequente; essa, adoperata dagli scrittori bizantini e medioevali ⁶⁹, non sopravvive che nella lingua letteraria.

21) κανόνικος lat. *canonicus*, τοῦ μητροπολίτη τῆς Πατροῦ μετὰ τοὺς κανονίους vv. 1955, 1959.

La parola, originariamente greca (κανών, κανονικός), passata al latino medioevale, è ritornata di nuovo al greco.

22) καπελλᾶνος lat. *capellanus*, ἐδιόρθωσεν κ' ἐπρόνοιασεν τέσσαρους καπελλάνους v. 7795.

Il termine ci sembra dotto ed estraneo, quindi, al linguaggio parlato ai tempi del nostro cronista, come rivelano le stesse parole: « τὸν ὀνομάζουσιν οἱ Ρωμαῖοι ἱερεῖς τοὺς λέγουσιν ὅλοι » (v. 7796 H). Del resto la parola non sopravvive nel greco moderno ⁷⁰.

23) καπίστρι(ον) lat. *capistrum*, μὲ τὸ καπίστρι εἰς τὸν λαιμόν, στὸν πρίγκιπα ἀπῆλθαν v. 3351.

Il termine è ricordato da Esichio (φορβαία ὄνου) e dal

⁶⁷ cfr. SOPHOCLES s.v., PSALTES, *Grammatik* oc. § 459 p. 317. Per l'epoca medioevale cfr. TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. pp. 91, 123. Il verbo ricorre pure nella forma καθαλλικεύω e, con sincope καθαλεύω cfr. ΞΑΝΘΟΥΔΙΑΟΥ, Ἐρωτόκριτος oc. p. 361.

⁶⁸ καθαλλικεύω. Il verbo è usato anche metaforicamente es: « τὸν καθαλλίκεψε ἡ γυναῖκα του », e in senso osceno.

⁶⁹ cfr. SOPHOCLES s.v., MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 25, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. pp. 115, 119, e XATZHIΩANNOY cit. p. 42. Nei papiri si trova adoperata come nome di località cfr. WESSELY art. cit. pp. 117, 130.

⁷⁰ Il TRIANDAPHYLIDIS (*Die Lehnwörter* oc. p. 142) fa derivare la parola dall'italiano *cappellano*.

lessico Suda (φορβειὰ τοῦ ἵππου) ed è usato da Costantino Porfirogenito ⁷¹. Questa parola, come tante altre, è passata al greco dal latino volgare e non è cessata mai di vivere, come prova la sopravvivenza nella *dimotiki* ⁷².

- 24) κασσίδι(α) lat. *cassis*, *cassida*, με ἐκεῖνα τοὺς ἐσύχνασαν ἀπάνω εἰς τὰ κασσίδα v. 1157.

In epoca bizantina la forma è κασσίς-ίδος ⁷³. La vitalità della parola è testimoniata dal cambiamento di significato. Osserva lo Ξανθοῦδίδης che « ἐν Πόντῳ ἡ λέξις σώζεται ἀκόμη μετὴν σημασίαν τοῦ κράνους, ἐν ᾧ εἰς τὴν ἄλλην Ἑλλάδα μετέπεσεν εἰς τὴν σημασίαν τῆς ἀλωπεκιάσεως τῆς κεφαλῆς κασσίδα, κασσιδιάρης, κασσιδιάζω » ⁷⁴.

- 25) καστελλᾶνος lat. *castellanus*, ricorre spesso.

Questa parola, scarsamente adoperata in epoca medioevale ⁷⁵, può avere acquistata nuova vitalità per influsso del rispettivo termine italiano *castellano*. Essa era usata a Cipro in epoca medioevale, e vi è in uso ancora oggi ⁷⁶. Nella nostra Cronaca sono adoperati pure i termini καστελλανίκιον vv. 2451, 8068 P, e καστελλανίον v. 8068, (nel cod. T καστελάνη), formati su

⁷¹ cfr. SOPHOCLES s.v. καπίστριον. La parola è riportata anche da MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 26; cfr. anche XATZIΔAKI, *Μεσ. καὶ Νέα Ἑλλ.* oc. vol. I p. 646, e ΑΝΔΡΙΩΤΗ, *Ἑτυμολογικὸ λεξικόν* oc. p. 93.

⁷² cfr. καπίστρι e il verbo καπιστρώνω. Καπίστρι si adopera anche metaforicamente nel significato di essere posto sotto il giogo, di prendere moglie: « ἔβαλε ἡ φόρσε τὸ καπίστρι ». La parola vive nel nostro dialetto siciliano: *capistru*, ed anche a Bova e in Terra d'Otranto cfr. ROHLFS, *Etym. Wörterbuch* oc. p. 104 n. 900.

⁷³ cfr. SOPHOCLES s.v., TRIANTAPHYLIDIS, *Lexique* oc. p. 162, MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 28, TRIANTAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. 129; cfr. pure XATZIΔAKI, *Μεσ. καὶ Νέα Ἑλλ.* oc. vol. II p. 138, e ΑΝΔΡΙΩΤΗ, *Ἑτυμολογικὸ λεξικόν* oc. p. 96.

⁷⁴ cfr. Ἐρωτόκριτος oc. p. 571; cfr. anche κασίδης (κασσίδης) che ha pure il significato di « pitocco orgoglioso, superbo ». Nota a questo proposito la frase « τὸν τρώει ἡ κασίδα του » detto di uno che cerca qualche male, e il proverbio « τὸ γαρούφαλλο στ' αὐτὸ κ' ἡ κασίδα στὴν κορφῇ » detto dei poveri che cercano grandezze.

⁷⁵ cfr. TRIANTAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 132.

⁷⁶ col significato di φρουρός, ἐπιστάτης cfr. XATZHIΩANNOY cit. p. 43.

καστελλᾶνος ed indicanti la giurisdizione di un castellano ⁷⁷.

Nel greco moderno καστελλᾶνος e καστελλανία sono adoperati nella lingua letteraria.

- 26) καστέλλιν lat. *castellum*, εὐθέως καστέλλιν ἔχτισαν ὅλον μὲ τὰ πλιθάρια vv. 1402, 1760, 8094, 8284, e 8410 P; καστέλλι v. 3677; καστέλλια v. 2871 P.

Il lat. *castellum* ha avuto grande diffusione, soprattutto nel periodo bizantino ⁷⁸. Καστέλλιν sopravvive nella lingua dotta; a Cipro esso è ancora in uso ⁷⁹.

- 27) κάστρον lat. *castrum*, ricorre spessissimo.

Grandissima vitalità ha avuto questo sostantivo come dimostrano il numero dei composti e derivati ⁸⁰, e la sua sopravvivenza nella *dimotikí* ⁸¹.

- 28) κελλίν (diminutivo di κέλλα) lat. *cella*, ἐσέβησαν ᾧ ἕνα κελλίν. ἐκεῖ τοῦς ἀπεκλεῖσαν vv. 926, 8255, κελλί in P.

⁷⁷ Nel nostro testo propriamente indica la denominazione del circondario di Calamata. E' da vedere in queste forme l'influsso del termine francese *chastellenie*; o, forse, di quello italiano *castellania*? (per questo termine cfr. PRATI, *Vocab. etim. it. oc. s.v. castello*). ERICH STÜWE (*Die französischen Lehnwörter und Namen in der mittelgriechischen Chronik von Morea*. Diss. Rostock 1917 (1921) pp. 22, 59, 69, 74, 95, 103, 109, 118, 127) riconduce καστελλανί(κι)ον all'ant. fr. e pic. *castellanie*.

⁷⁸ cfr. SOPHOCLES s.v. καστέλλιον, κάστελλος, καστελλώ, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. pp. 92, 130, cfr. anche A. PERTUSI, in *La Parola del Passato* 1948 pp. 297-298.

⁷⁹ cfr. XATZHIΩANNOY cit. p. 43. Questi nota che a Cipro « καστέλλια καλούνται ἐπίσης καὶ τὰ μαῦρα ἀπειλητικὰ σύννεφα, τὰ ὅποια ἀνυψοῦνται εἰς τὸν οὐρανὸν καὶ ὁ οὐρανὸς ἢ ὁ καιρὸς τοιαύτη περιπτώσει καλεῖται καστελλωμένος ».

⁸⁰ cfr. καστρεύω, καστρενός, καστροκτισία, καστροκτιστής, καστρομαχία, καστροτός, καστροφυλάκω, καστροφύλαξ, καστροφύλος, νεόκαστρον, παλαιόκαστρον, ξυλόκαστρον. Questi ultimi rimasti nella toponomastica greca moderna cfr. TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 111, e VISCIDI cit. p. 15.

⁸¹ cfr. κάστρο e i diminutivi καστράκι, καστρί, καστρίτσα. Su κάστρον cfr. G. ROHLFS, *Griechen und Romanen in Unteritalien. Ein Beitrag zur Geschichte der unteritalienischen Gräzität*, Genf 1924, p. 138.

Frequente in epoca bizantina⁸², la parola è formata da κέλλα (lat. *cella*) col suffisso diminutivo -ιον, κελλίον donde κελλίν e poi κελλί in greco moderno popolare⁸³.

- 29) κόμιτας lat. *comes-itis*, καὶ ὥρισε τὸν κόμιτα, τοῦ κατέργου τὸν κύρην v. 2190 H, τὸν κόμην P; — ὁ κόμιτας v. 2194 H, ὁ κόμιτος P.

Il prestito κόμης ha avuto molta diffusione⁸⁴ e perdura nel greco moderno col significato di conte⁸⁵.

- 30) κούκουρον lat. *cucurum*, τὰ κούκουρα του ἐβάσταινε, τὸ ἀπελάτκει ἐκράτει v. 5062 H, P ταρκασία.

Il lat. *cucurum* della bassa epoca deriva forse dall'ant. ted. *chohhar*, ora *Köcher*, e significa « faretra, turcasso »⁸⁶.

⁸² cfr. SOPHOCLES s.v., MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 30, VISCIDI cit. p. 8, ed anche PSICHARI, *Études de philologie* oc. pp. XLIX e LI, e ALESSIO, *Gli imprestiti dal latino* art. cit. p. 352.

⁸³ cfr. ΑΝΔΡΙΩΤΗ, *Ἑτυμολογικὸ λεξικόν* oc. p. 100. Per κελλίον in serbo-croato cfr. SKOK, art. cit. p. 375. Per l'uso di κέλλα, κελλίον nei papiri cfr. WESSELY art. cit. p. 131, e MEINERSMANN, *Die lateinischen Wörter* oc. p. 24.

⁸⁴ cfr. MEYER, *Romanische Wörter im Kyprischen* art. cit. p. 40, e dello stesso cfr. *Neugriechische Studien* III oc. p. 31, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. pp. 79, 126 e VISCIDI cit. pp. 23-24, cfr. pure PSALTES, *Grammatik* oc. § 295 p. 183, e ZILLIACUS, *Zum Kampf der Weltsprachen* oc. p. 157. Per l'uso frequente di κόμης nei papiri cfr. WESSELY art. cit. 134. Esso è passato in Romania (*Dacia*) cfr. R. ROESLER oc. A. *Die griechischen Elemente im Dacoromänischen*, p. 12.

⁸⁵ E' da notare l'accezione propria nei passi citati della Cronaca: *capitano* (di nave, di mare), mentre il significato usuale del termine nello Stato bizantino era quello di « governatore, ufficiale, capo ». E' da tenere presente pure che nel dialetto genovese « comiti sono coloro che comandano alla ciurma e soprintendono alle vele del naviglio » cfr. G. FLECCHIA, *Annotazioni sistematiche alle Antiche Rime Genovesi e alle Prose Genovesi*, in *Archivio Glottologico Italiano* vol. VIII (1885) p. 340. *Còmito* è attestato in Italia dal sec. XII, ma κόμητα già si legge in Leone VI (sec. IX), « e col nuovo significato marinaresco fu probabilmente trasmesso in Italia dai Bizantini, in età piuttosto tarda (quando nel venez. *còmito* non poteva diventare *còmedo*) cfr. PRATI, *Vocab. etim. it.* oc. s.v. *còmito*. Nel verso 2194 P ὁ κόμιτος sembra riflettere la forma italiana.

⁸⁶ In rumeno *cucură*, in albanese *kikire* cfr. MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 34, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 130, cfr. anche TOZER, *The Franks in the Peloponnese* art. cit. p. 200. Per J. JUD [*Probleme der altromanischen Wortgeographie*, in *Zeitschrift für Romanische Philologie* XXXVIII (1914) p. 68 nota 1] il latino *cucurum* non deriva dall'ant. ted., che al contrario

- 31) κοῦρσος-ον lat. *cursus*, vi sono numerosi esempi, come anche, del resto, del verbo formato da questo sostantivo: κουρσεύω (lat. *cursus* + — εύω). S'incontra pure, per due volte, il composto κουρσατόρος vv. 3670, 6652.

Κοῦρσος sopravvive nella *dimotiki*; la sua vitalità è testimoniata anche dalla formazione dei composti. Il termine insieme a κουρσεύω, κουρσεύγω è largamente attestato in epoca bizantina e medioevale ⁸⁷.

- 32) λεγάτος lat. *legatus*, γαρδιναλέους ἀπέστειλεν, λέγατους κ' ἐπισκόπους v. 33 P, λεγάτον v. 485; λεγάτος vv. 494, 503; λεγάτου v. 515.

La parola frequente nel greco bizantino e medioevale ⁸⁸ sopravvive nel greco letterario. Λεγάτος si crede un prestito, posteriore a ληγᾶτος, dal latino medioevale ⁸⁹; ma può anche darsi che la parola latina sia passata sotto la sua forma dotta, come è pure il caso di altre parole latine dotte che dovevano essere d'uso esteso ⁹⁰.

- 33) μαῖστορας lat. *magister*, ἐκεῖνος ἦτο ὁ μαῖστορας καὶ ὁ πρωτοσύμβουλος του v. 164 H, il cod. P ha μάστορας ⁹¹.

deriverebbe dal biz. κούκουρον. Per la diffusione di questa parola nell'Italia meridionale e i suoi diversi significati cfr. ROHLFS, *Etym. Wörterbuch* oc. p. 135 n. 1112.

⁸⁷ cfr. DUCANGE e SOPHOCLES s.v., MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 35, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. pp. 87, 98, 131, ΕΑΝΘΟΥΔΙΑΟΥ, 'Ερωτόκριτος oc. p. 587, XATZHIQANNOY cit. p. 45, cfr. pure PSALTES, *Grammatik* oc. § 298 p. 186, § 459 p. 317.

⁸⁸ cfr. SOPHOCLES s.v., MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 38, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 126; cfr. ληγᾶτος, ληγατάριος, ληγατεύω, ληγᾶτον in Teofilo e Novelle di Giustiniano cfr. TRIANDAPHYLIDIS, *Lexique* oc. pp. 266-267; anche in papiri cfr. ZILLIACUS, *Zum Kampf der Weltsprachen* oc. p. 192.

⁸⁹ cfr. DAWKINS R. M., *Leontios Makhairas Recital concerning the Sweet Land of Cyprus entitled «Chronicle»*. Edited with a translation and notes, Oxford 1932 vol. II, p. 253.

⁹⁰ cfr. PSICHARI, *Études de philologie* oc. p. LIV, cfr. pure pp. 203-204.

⁹¹ Il copista di P tende ad espressioni più conformi al greco moderno. La forma del tutto usuale μάστορας si trova già in testi medioevali come per es: nell'*Imberio e Margarona*, nell'*Erofile*, nell'*Erotocrito* cfr. ΕΑΝΘΟΥΔΙΑΟΥ, 'Ερωτό-

Il latino *magister* ha avuto in greco grande diffusione ⁹². La forma più usuale è stata μάγιστρος, meno frequenti μαγίστεω ⁹³, μαγίστορος, μαγίστωρ ⁹⁴, μαΐστωρ. La forma popolare moderna μάστορας (μάστορης) deriva dall'acc. μαγίστορα, di μαγίστωρ ⁹⁵. I suoi derivati μαστοριά, μαστορικός, μαστορόπουλο usati nella *dimotiki*, stanno a testimoniare la grande vitalità della parola ⁹⁶.

- 34) μαντάτο lat. *mandatum*, al plur. μαντάτα, ricorre assai spesso, come pure il composto μαντατοφόρος. È da notare anche μαντατοφοροῦμαι: ἐμαντατοφορήσθησαν v. 306 H, P invece ha μαντάτα ἔστειλαν.

Presso i bizantini la forma usata è quella di μανδᾶτον ⁹⁷.

κριτος oc. p. 607. Le forme μάστορος e μάστρος si incontrano in testi medioevali ciprioti: le *Assise del regno di Gerusalemme*, la *Cronaca di Cipro* di Giorgio Boustrôn, la *Cronaca di Cipro* di Leonzio Machieràs cfr. XATZHIΩANNOY cit. p. 48. Γιαννάκης pensa erroneamente che μάστορας derivi dall'it. *maestro* cfr. *Περὶ Ἑρωτόκριτος* oc. p. 106; ed erroneamente riconduce all'afr. *maistre* la forma μαΐστορας STÜWE, *Die französischen Lehnwörter* oc. p. 35, cfr. pure pp. 69, 95, 103, 120, 126. Anche Dawkins fa derivare, a torto, dal franc. *maistre* il termine μάστρος della *Cronaca di Cipro* di Machieràs cfr. SIMOS MENARDOS, in *Byzantion* VIII (1933) p. 368.

⁹² cfr. TRIANTAPHYLIDÈS, *Lexique* oc. p. 267, MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 43, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. pp. 80, 87, 126, VISCIDI, cit. pp. 7, 10, 16, cfr. pure PSALTES, *Grammatik* oc. § 368 p. 253, e ALESSIO, *Gli imprestati dal latino* art. cit. p. 361.

⁹³ Il Pertusi (in *La Parola del Passato* 1948 fasc. IX p. 298) ritiene più probabile l'accentuazione proparossitona: μάγιστεω. Questa parola è frequente anche in papiri cfr. ZILLIACUS, *Zum Kampf der Weltsprachen* oc. p. 194.

⁹⁴ Per l'uso di questa parola nei papiri e, in genere, per i sostantivi in -τωρ (lat. *tor*) cfr. JANNACCONE, *Recherches* oc. p. 59, cfr. anche WESSELY art. cit. p. 138, e LÖFSTEDT, (*Late Latin* oc. p. 109 nota 34), che cita CHANTRAINE in *REL* XV p. 89 e sgg., DAIN in *Mémorial des études latines* (1943) p. 158 e sgg., e PALMER, *A Grammar of the post-Ptolemaic Papyri* I, London 1946, pp. 8, 118 e sgg..

⁹⁵ cfr. PSICHARI, *Études de philologie* oc. p. 276, ed anche PERTUSI cit. p. 298.

⁹⁶ E' da notare anche la forma μάστρο che si aggiunge a nomi propri di persona: μαστρο - Γιάννης o Μαστρογιάννης, Μαστρογιώργης ecc., cfr. pure nel nostro dialetto siciliano *masru*, che si unisce abitualmente con termini indicanti un mestiere: *masrurascia* ecc. Per *mástora* a Bova e in Terra d'Otranto cfr. ROHLFS, *Etymol. Wörterbuch* oc. p. 161 n. 1339.

⁹⁷ cfr. SOPHOCLES s.v., TRIANTAPHYLIDÈS, *Lexique* oc. p. 267, cfr. pure ANΔΡΙΩΤΗ, *Ἑτυμολογικὸ λεξικόν* oc. p. 135. Per i composti e derivati cfr. MEYER,

In testi medioevali ciprioti e cretesi la parola *μαντᾶτο* è adoperata frequentemente⁹⁸. Essa insieme a *μαντατοφόρος* sopravvive nella *dimotiki*.

- 35) *μίλιν* - *μίλια* lat. (*milium*) — *milia*⁹⁹ ἀπάνω τῆς Λακοδαίμωνίας κανένα *μίλιν* πλέον v. 2987 H, P *μίλι*; *μίλια* vv. 1401, 6125.

C'è chi fa derivare dal lat. *milliarum*, con procedimento opposto a quello della formazione di *ἀσσάριον* (lat. *as*), il greco *μίλιον*¹⁰⁰.

È da notare la forma popolare *μίλι* vivente nel greco moderno, adoperata dallo scriba del cod. Parigino.

- 36) *μισσεύω* lat. *missus*, *missa*,¹⁰¹ + — *εύω*, vi sono numerosi esempi; — *μίσσεμα* v. 8607 H.

Il verbo sopravvive nella *dimotiki*¹⁰².

Neugriechische Studien III oc. p. 42, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. pp. 112, 123.

⁹⁸ cfr. KATZHIΩANNOY cit. pp. 47-48, ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΟΥ, *Ἑρωτόκριτος* oc. p. 606, il quale, pur ammettendo che la parola bizantina *μανδᾶτον* derivi dal lat. *mandatum*, osserva che « ἴσως ὁμοῦς τὴν παρέλαβον οἱ Κρήτες καὶ κατ'εὐθείαν ἐκ τῆς Ἱταλικῆς *mandato* ».

⁹⁹ E non *mille*, come pensa lo SCHMITT, *The Chronicle* oc. p. 612; cfr. anche D. J. GEORGACAS, *Remarks on Andriotis' etymological lexicon*, in *Byzant. Zeitschrift* 51 (1958) p. 44.

¹⁰⁰ cfr. VISCIDI cit. p. 30; esso è usato spesso cfr. SOPHOCLES s.v.; MEYER, *Romanische Wörter im Kyprischen* p. 42, pensa a it. *miglio*. Anche per lo Ξανθουδίδης « βεβαίως πρόκειται περὶ τοῦ Ἑνετικοῦ *μιλίου* (*miglio dei passi Veneziani*), τὸ ὁποῖον ἦτο ἐν χρήσει κατὰ τὴν ἐποχὴν ταύτην ἐν Κρήτῃ, καὶ σήμερον ἀκόμη κοινότατον τὴν λέξιν παρέλαβον οἱ Ἑνετοὶ παρὰ τῶν Βυζαντινῶν, καὶ οὗτοι παρὰ τῶν Ρωμαίων » cfr. *Ἑρωτόκριτος* oc. p. 614.

¹⁰¹ La parola bizantina *μίσσα* deriva dal lat. *missa*, tratta dalla formula liturgica cristiana « *ite, missa est* » cfr. ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΟΥ, *Ἑρωτόκριτος* oc. p. 614, MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 45. Per il significato del verbo cfr. TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. pp. 89, 95, 97; cfr. pure *Antike und Christentum. Kultur - und Religionsgeschichtliche Studien von FRANZ JOSEPH DÖLGER*, Münster in Westfalen 1950, VI p. 89.

¹⁰² *μισσεύω* (= *andar via*, *partire*, *andare all'estero*). Per le forme verbali in -*εύειν* cfr. ZILLIACUS, *Das lateinische Lehnwort* art. cit. p. 313; ma, soprattutto, per la formazione dei verbi, di origine straniera, in -*εύω* cfr. *Περὶ τοῦ σχηματισμοῦ τῶν*

- 37) μουλάρια lat. *mulus* — *mula* + — *arium* (gr. — άριον), τὰ ἄλογα καὶ τὰ φαρία... ὥρισεν κ' ἐφορτώσασιν' ἅμάξια μουλάρια v. 6129.

Col suffisso lat. - *arium* (> άριον), insieme al suffisso lat. - *arius* usuale nel bizantino¹⁰³, in unione alla parola μουῦλα, più frequente che μουῦλος¹⁰⁴, si è formato μουλάρια¹⁰⁵.

In greco moderno μούλα, μουλάρα¹⁰⁶, μουλαράς, μουλάρι, μουλαριάρης sono voci usuali¹⁰⁷.

- 38) ὄρδινας lat. *ordo* - *inis*, ἀφήκασιν τὸν ὄρδιναν τῆς ἐκκλησίας τῆς Ρώμης vv. 799, 811 H.

In testi bizantini ὄρδινος¹⁰⁸; a Cipro e a Creta, in epoca medioevale e moderna, rispettivamente ὄρδινος e ὄρδινιά¹⁰⁹.

- 39) ὁσπίτι(ον) - σπίτι lat. *hospitium*, ἐλάλησαν κ' ἐξήτησαν... μόνον νὰ τοὺς ὁμόσουν — νὰ ἔχουσιν τὰ ὁσπίτια τοὺς ὁμοίως τὰ ἱγονικά τοὺς v. 1706 H, P τοὺς οἴκους; v. 2060 H, P σπίτια; v. 2317 H, P οἴκους; vv. 2922, 2976, 5663; v. 8890 H, P οἴκους; — ὁσπίτι: v. 1419 H, P σπίτιν; v. 5094 H, P σπίτιν; v. 6039 H, P σπίτι; v. 6434 H, P οἴκους; v. 7349 H, P σπίτι; v. 7453 H, P σπίτι; v. 7734 H, P σπίτιν; — σπίτι v. 5589 H, P ὁσπίτια; — σπίτια vv. 2300, 5611 P.

ἐνεστωικῶν θεμάτων ἐν τῇ νεωτέρῃ ἐλληνικῇ, di XATZIAKI in *Μεσ. καὶ Νέα Ἑλλ.* vol. I oc. p. 303; e per altri esempi di verbi in - εῦω cfr. L. R. PALMER, *A grammar of the post-Ptolemaic Papyri*, London 1946, p. 134.

¹⁰³ cfr. sotto nota 187.

¹⁰⁴ cfr. VISCIDI cit. p. 38.

¹⁰⁵ Per Andriotis μουλάριον è diminutivo di μουῦλος cfr. *Ἑτυμολογικὸ λεξικόν* oc. p. 147. Questa parola s'incontra pure nel romanzo *Φλώριος καὶ Πλάτζια - Φλώρα* v. 981 (ed. Κριαράς).

¹⁰⁶ A Bova *mulára*, e *mulari*, che significa « bastardo », « figlio spurio » cfr. ROHLFS, *Etym. Wörterbuch* p. 168 n. 1404.

¹⁰⁷ E' da notare che in greco moderno μουῦλος (- α - ικο) indica anche colui che è nato da nozze illegittime, il bastardo.

¹⁰⁸ cfr. SOPHOCLES s.v..

¹⁰⁹ cfr. XATZHIΩANNOY cit. pp. 49-50 e ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΟΥ, *Ἐρωτόκριτος* oc. p. 645, il quale ritiene che « εἰς τὴν εὐρεῖαν χρῆσιν τῶν λέξεων θὰ συνετέλεσε καὶ ἡ Ἱταλικὴ διὰ τοῦ *ordine*, *ordinare* ». S'incontra pure in testi medioevali ὄρδινιάζω.

Grandissima diffusione ha avuto in greco la parola latina *hospitium*, divenuta nell'uso parlato σπίτι [(δ)σπίτι(ον)] che ha soppiantato le corrispondenti voci greche οἰκία, οἶκος, δόμος rimaste nella lingua letteraria ¹¹⁰.

- 40) ὀφφίκιον lat. *officium*, καὶ διὰ τὴν παρακάλεσιν ὄλων τῶν κεφαλάδων — τὸ ὀφφίκιον ἐπαράλαβε, μὲ προθυμίαν τὸ ἐπῆρε vv. 144, 242, 6755, 7377 H, P ὀφφίκιο, 7934, 7995, 8107; — τὰ ὀφφίκια v. 8654; — ὀφφικιάλιος (lat. *officialis*), ὀφφικιάλος ¹¹¹: ὀφφικιάλον v. 7926 H, ὀφφικιαλίους vv. 7935, 8524 H, P ὀφφικιάλους. Nel cod. T ὀφφίτζιο (v. 144) riflette la forma it. *officio*; ma sono usati anche φίκιο(v) ¹¹² vv. 242, 6755, 8107, ὀφικιάλος v. 7926, φηκοιάλους v. 7936, ὀφηκιάλους v. 8524.

Ὅφφίκιον e ὀφφικιάλιος sono adoperati frequentemente nel greco bizantino ¹¹³.

- 41) ὄψιδα — ὄψιδες lat. *obses-idis*, ricorre spesso (nelle forme ὄψιδα, ὄψιδαν, ὄψιδες).

¹¹⁰ Che σπίτι deriva dal lat. *hospitium* vide FREEMAN art. cit. p. 389, cfr. poi MIKPOΓIANNHΣ, in *Ἑστία* art. cit. p. 50, PSICHARI, *Études de philologie* oc. pp. XLIX, LI, MEYER, *Neugriechische Studien* oc. p. 63 e TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. pp. 87, 123; a Bova *spidi* e *spiti*, in Terra d'Otranto *spidi* cfr. ROHLFS, *Etym. Wörterbuch* oc. p. 185 n. 1559; cfr. pure l'interessante articolo di A. CARNOY, *Le grec moderne σπίτι « maison »*, in Παγκάρπεια. *Mélanges H. Grégoire II* (Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales et Slaves, Tome X) (1950) pp. 109-113.

¹¹¹ Il termine ὀφφικιάλιος viene spiegato dal Triandaphyllidis come « Mischung oder Kreuzung » tra due prestiti affini, che sono stati introdotti in periodi diversi; nel nostro caso ὀφφικιάλιος (lat. *officialis*) e (δ)φίτσιος cfr. *Die Lehnwörter* oc. p. 103; cfr. pure ANΔΡΙΩΤΗ, *Ἑτυμολογικὸ λεξικόν* oc. p. 181.

¹¹² Per la perdita delle vocali in principio di parola vedi G. MEYER, *Il dialetto delle Cronache di Cipro di Leonzio Machera e Giorgio Bustron*, in *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica* IV (1876) pp. 269-272, per es.: τὰ φίκια = ὀφφίκια, e così μάτια = ὀμμάτια, μιλῶ = ὀμιλῶ ecc., cfr. pure ΧΑΤΖΙΔΑΚΙ, *Περὶ τῶν φωνηέντων τῆς νεωτέρας Ἑλληνικῆς*, in *Μεσ. καὶ Νέα Ἑλλ.* oc. vol. I p. 220.

¹¹³ cfr. SOPHOCLES s.v., TRIANDAPHYLIDIS, *Lexique* oc. p. 269, MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 50, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. pp. 126-127, e LÖFSTEDT, *Late Latin* oc. p. 109. Per ὀφφικιάλιος nei papiri cfr. WESSELY art. cit. pp. 117, 122, 141, e MEINERSMANN, *Die lateinischen Wörter* oc. p. 43, cfr. anche ZILLIACUS, *Zum Kampf der Weltsprachen* oc. pp. 152, 228.

Questa parola è estranea al greco moderno; in epoca bizantina, però, è adoperata (cfr. SOPHOCLES s.v. ὄψις).

- 42) παλάτι(ον) lat. *palatium*, ricorre spesso (nelle forme παλάτι, παλατίου, παλάτια).

La parola è usata in epoca bizantina e medioevale ¹¹⁴; la sua vitalità è testimoniata dalla sopravvivenza nella *dimotikí*.

- 43) πεδουκλώνω lat. (*pedica*), *pedicula*, (*im*)*pediculare*, ἐπεδουκλώ-
θην τὸ ἄλογο, ἐπέσασιν κ' οἱ δύο v. 5076.

Usato in epoca bizantina e medioevale ¹¹⁵ questo verbo è rimasto nella lingua parlata moderna ¹¹⁶.

- 44) πελεγοῖνος cfr. *infra* nell'elenco degli italianismi.

- 45) πιλατήριον lat. *Pilatus*, τὸν ὀρισμὸν ὅπου ὥρισεν θέλω νὰ τὸν πληρώσω, — νὰ δώσω γὰρ τὰ κάστρη του νὰ ἐβγῇ ἢ τὸ πιλατήριον vv. 4473-74 H, P ἢ τὸν πειρασμόν.

Pilatus passò a significare « uomo crudele, tiranno », donde il verbo πιλατεύω ¹¹⁷, « tormentare, martorizzare » ancora in uso nel greco moderno; πιλατήριον quindi « luogo di tormento, di tortura, prigione » ¹¹⁸.

¹¹⁴ cfr. MIKPOΓIANNHΣ, in *Ἑστία* art. cit. p. 52, TRIANTAPHILLIDÈS *Lexique* oc. p. 269; MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 51, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. pp. 123, 126, ZILLIACUS, *Zum Kampf der Weltsprachen* oc. p. 198, e VISCIDI cit. p. 34; in Terra d'Otranto *paladi*, cfr. ROHLFS, *Etym. Wörterbuch* oc. p. 189 n. 1601, e ALESSIO, *Gli imprestiti dal latino* art. cit. p. 352.

¹¹⁵ cfr. SOPHOCLES s.v. πέδικλον, πεδικλώνω, MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 53, ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΟΥ, *Ἑρωτόκριτος* oc. p. 659, che cita Κουκουλέ, in *Byz. Zeitsch.* (1911) p. 414. In unione con μερδένω si ha μερδουκλώνω cfr. HATZIDAKIS, *Einleitung* oc. p. 154: « (μερδουκλώνω und μερδουκλώνω ist eine Kontaminationsbildung zwischen μερδ[ένω + πεδ]ικλώνω - pediculum) ».

¹¹⁶ πεδουκλώνω, πεδικλώνω, ed anche πεδούκλα, πεδούκλι, πε(ρ)δίκλωμα ecc. In terra d'Otranto *plétiko*, *pléteko*, *blédego*, dal lat. **pediculum* cfr. ROHLFS, *Etym. Wörterbuch* oc. p. 193 n. 1643.

¹¹⁷ da cui deriva anche πιλάτεμα cfr. SCHMITT, *The Chronicle* oc. p. 614, cfr. per questo sostantivo DUCANGE s.v..

¹¹⁸ Che significa appunto « prigione » si deduce dal verso immediatamente seguente in cui è detto: κι' ἄφῶν ἐβγῇ ἢ τὴν φυλακὴν ὁ Θεὸς ἅς τοῦ βοηθήσῃ.

- 46) πόρτα lat. *porta*, καὶ τὰ κλειδιά του ἐπάρετε καὶ κλείσετε τὴν πόρταν vv. 8309, 8311; τῆς πόρτας v. 8310; τὲς πόρτες v. 617; (cfr. anche Σιδερόπορτα v. 3634); — πορτάρης (*partarius*): πορτάρην v. 8308 H, P πορτάρη.

Πόρτα e πορτάρης sono d'uso comune nella *dimotikí*; la corrispondente parola greca θύρα è rimasta nell'uso letterario e in determinate espressioni della Chiesa ¹¹⁹.

La parola πόρτα è passata al greco dal latino ¹²⁰.

- 47) πρίγκιπας lat. *princeps-ipsis*, di questa parola vi sono numerosissimi esempi, come pure numerosi sono i termini πριγκιπιᾶτο (lat. *principatus*), e πριγκίπισσα ¹²¹. Nel cod. T si legge πριν-τζηπάτου v. 7889, evidente prestito dall'it. *principato*.

Il prestito già appare in Polibio (6, 21, 7) ¹²² ed è giunto fino al greco moderno, che adopera ancora nell'uso comune la forma πρίγκιπας ¹²³.

Il Δραγούμης invece vede in πιλατήριον una « παραφθοράν τοῦ ὀνόματος πειρατήριον », come proverebbe il πειρασμόν del cod. P cfr. *Ἀθηνᾶ* 23 (1911) p. 82.

¹¹⁹ cfr. ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΟΥ, *Ἐρωτόκριτος* oc. p. 674: « Ἡ λέξις... διὰ τῶν βυζαντινῶν μετεδόθη εἰς τὴν νέαν Ἑλληνικὴν ἐκβαλοῦσα τὴν λέξιν θύρα πλὴν τῆς Ἑκκλησίας, ὅπου ἀκούεται ἀκόμη ἡ Μεγάλῃ Θύρα, Ἀγία Θύρα καὶ εἰς τροπικὴν φράσιν ἔχει ὁ Θεὸς θύρες ἢ ὁ Θεὸς ἀνοίγει θύρες... ».

¹²⁰ cfr. SOPHOCLES s.v., MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 54, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. pp. 95, 99, 120, ΑΝΔΡΙΩΤΗ, *Ἑτυμολογικὸ λεξικόν* oc. p. 204, e ALESSIO, *Gli imprestiti dal latino* art. cit. p. 352; ma lo PSICHARI, (*Études de philologie* oc. pp. L-LI) essendo la parola *porta* la medesima in italiano e in latino « l'empruntant aux Italiens ou aux Romains les Grecs auraient toujours dit πόρτα... les Grecs empruntent une fois aux Romains le mot πόρτα; puis ils l'oublient; plus tard, ils l'empruntent de nouveaux au Italiens. Le traitement phonétique étant le même, rien ne nous atteste absolument que le moderne πόρτα ne repose pas sur un second emprunt ». Per STÜWE (*Die französischen Lehnwörter* oc. p. 31) il greco πόρτα deriva addirittura dal fr. *porte*!

¹²¹ Per la formazione in -ισσα cfr. sopra nota 57.

¹²² nella forma πρίγκιψ - ιπος.

¹²³ scritto anche πρίγκηπας. Al v. 6561 del cod. P si legge πρίτσιπος, e nel cod. T πρήντζηπα v. 2605, πρίντζηπας v. 4396 che riflettono la forma it. *principe*, usuale nella forma πρίντσιπος o πρίντσιπας cfr. MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 55. Sul latinismo πρίγκιψ cfr. ΜΙΚΡΟΓΙΑΝΝΗΣ, in *Ἑορτα* art. cit. p. 52, MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 55, ΧΑΤΖΙΔΑΚΙ, *Μεσ. καὶ Νέα Ἑλλ.* oc. vol. I p. 639, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 127, ed anche H. UND R. ΚΑΗΑΝΕ, *Italienische Ortsnamen* oc. p. 184 nota I.

- 48) πρωτοβιστιάριος, πρωτοβιστιάρης, πρωτο + lat. *vestiarius*, διὰ τοῦτο θέλω... νὰ κράξῃς τὸν Κολινέτον, — ὅπου ἔν' πρωτοβιστιάριος ὅλου τοῦ περιγκιπάτου vv. 7680-81 H, P πρωτοστράτορας; — πρωτοβιστιάρην vv. 7936, 8656.

Presso i bizantini βεστιάριος (lat. *vestiarius*) significa «sar-to», βεστιάριον (lat. *vestiarium*) «guardaroba» (ed anche «tesoro») e πρωτοβεστιάριος «dignitario di corte», in origine addetto alla direzione e sorveglianza del guardaroba imperiale ¹²⁴.

- 49) ρήγαινα lat. *regina*, ricorre spesso (nelle forme ρήγαινα, ρήγαινας, ρήγαιναν ρήγαινες).

La parola appare con la finale greca oltre che in ρήγαινα, anche in ρήγισσα. Da notare oltre che ρηγίνα anche ρήγινα ¹²⁵.

- 50) ρήγας, ρήξ-ρηγός lat. *rex-regis*, ricorre spessissimo (nelle forme ὁ ρήγας, anche ρήξ v. 577 P, τοῦ ρήγα, ο, τοῦ ρηγός, ρήγα; pl. ρηγᾶδες vv. 23 P, 6022 P).

Frequente pure è ρηγᾶτο(ν) (ρηγάτου, ρηγᾶτα) formato secondo περιγκιπᾶτον e per influsso di altri prestiti latini ¹²⁶. Questi termini non sono infrequenti in testi medioevali ¹²⁷.

Ρήγας ¹²⁸ e ρηγᾶτο sono in uso nella *dimotikí*.

¹²⁴ cfr. SOPHOCLES s.v., e PSALTES, *Grammatik* oc § 378 p. 258 e sgg., sul suffisso - ἄριος.

¹²⁵ cfr. MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 55, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 127. Sulle desinenze - αῖνα, - ισσα cfr. XATZIΔAKI, *Μεσ. καὶ Νέα Ἑλλ.* oc. vol. II pp. 71 e sgg., 73 e sgg., 80; su ρήγαινα cfr. p. 352. La parola ρήγαινα è adoperata pure in testi medioevali ciprioti (cfr. XATZHIΩANNOY cit. p. 52) e in romanzi bizantini cfr. KPIAPA, *Βυζ. ἱστ. μυθιστορήματα* oc. p. 275.

¹²⁶ cfr. ληγᾶτον, μανδᾶτον ecc. vedi PSALTES, *Grammatik* oc. § 418 pp. 282.83.

¹²⁷ cfr. ΞΑΝΘΟΥΑΙΔΟΥ, *Ἐρωτόκριτος* oc. p. 683, XATZHIΩANNOY cit. p. 52, cfr. anche MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 55, e TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* p. 127.

¹²⁸ Si chiama così il re delle carte da giuoco. La parola penetrò nel greco quando ancora ē lat. corrispondeva a η subendo quindi la stessa sorte delle parole greche, vale a dire ioticizzandosi, «c'est ainsi qu'encore aujourd'hui ῥήγας (=rex), mot tout à fait populaire désigne le roi du jeu de cartes» cfr. PSICHARI, *Études de philologie* oc. p. 204, e *Essais de grammaire historique néo-grecque*.

- 51) ρόγα lat. *roga* da *rogare* (*erogatio*), ricorre spesso (nelle forme ρόγας, ρόγαν e ρόγα). Frequenti sono anche i derivati ρογεύω (16 es.), (da notare ρογεύουν v. 3550 H), e ρογατόρος ¹²⁹, ρογάτορας (10 es.).

Presso i bizantini la parola ρόγα aveva doppio significato: stava ad indicare la liberalità verso il popolo, distribuzione di doni e particolarmente di denaro, e la paga dei soldati ¹³⁰. Ρογεύω è ancora vivente nella *dimotiki* ¹³¹ insieme a ρόγα.

- 52) σαγίττα lat. *sagitta*, με τὰς σαγίττας ἀπὸ μακρὰ τοὺς ἑκατεδο-
ξεῦαν vv. 1075, 4036, 5035 H, P σαγίττες; — σαγιττές v.
4920 H, P σαίτες; — σαγιτολάσι vv. 4081 H, 5087 H, in
P σαϊττολάσι.

Questo termine è comune nel greco bizantino e medioevale ¹³²; esso ha avuto grande diffusione, come dimostra l'abbondanza dei composti e derivati ¹³³, e perdura nel greco moderno

Études sur la langue médiéval, Paris 1889, p. 17 nota I. Πῆγας è passato in Romania (*Dacia*) cfr. R. ROESLER oc. A. *Die griechischen Elemente im Dacoromänischen*, p. 17. A Bova *riga*, in *Terra d'Otranto ria* cfr. ROHLFS, *Etym. Wörterbuch* p. 216 n. 1857. Per la distinzione fra βασιλεύς e ῥήξ e per l'epoca in cui quest'ultima parola entra in uso presso gli scrittori greci per designare i capi dei popoli stranieri cfr. LOUIS BRÉHIER, *L'origine des titres impériaux à Byzance*, in *Byzant. Zeitschrift* 15 (1906) p. 170 e sgg..

¹²⁹ cfr. ΣΤΕΦΑΝΟΣ Ν. ΔΡΑΓΟΥΜΗΣ, in *Ἀθηνᾶ* 24 (1912) p. 371.

¹³⁰ cfr. DUCANGE e SOPHOCLES s.v., MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 56, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. pp. 87, 95, ΞΑΝΘΟΥΔΙΑΟΥ, *Ἐρωτόκριτος* oc. pp. 685-686, ΧΑΤΖΗΩΑΝΝΟΥ cit. p. 52, VISCIDI cit. pp. 24-25; ρόγαν anche in Διγενής Ἀκρίτας v. 2369 (ed. Καλονάρος vol. I) e in Καλλίμαχος καὶ Χρυσορρόη v. 1187 (ed. Κριαρᾶς). Per l'uso di ῥογεύειν nei cronisti bizantini cfr. PSALTES, *Grammatik* oc. § 459 p. 318; per i papiri cfr. MEINERSMANN, *Die lateinischen Wörter* oc. p. 53.

¹³¹ Anche a Bova è in uso *ragéggo* (= pagare) cfr. ROHLFS, *Etym. Wörterbuch* oc. p. 217 n. 1869.

¹³² cfr. SOPHOCLES s.v., MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. pp. 57-58, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 130, VISCIDI cit. pp. 9, 17; cfr. pure ΞΑΝΘΟΥΔΙΑΟΥ, *Ἐρωτόκριτος* oc. p. 687 e ΧΑΤΖΗΩΑΝΝΟΥ cit. p. 53; cfr. anche Διγενής Ἀκρίτας vv. 165, 167, 172 (ed. Καλονάρος vol. I) e Βέλθανδρος καὶ Χρυσάντζα vv. 417, 494 (ed. Κριαρᾶς).

¹³³ σαγιττάριος, σαγιττάωρ, ἀρχισαγιττάωρ, σαγιττοβολή, σαγιττόβολον, σαγιττοποιός.

parlato insieme alla forma più comune σαῖτ(τ)α e ai composti σαῖτ(τ)οθήκη, σαῖτ(τ)οπούλα ¹³⁵.

- 53) σέλλα lat. *sella*, in μετασελλῶ, μετασελλώνω: ἐμετασέλλησε v. 5066 H, P ἐμετασέλλωσεν.

Il termine σέλλα con i suoi derivati e composti è frequente nel greco bizantino e medioevale ¹³⁶; persiste anche nel greco moderno con σελλώνω e σελλοποιός ¹³⁷.

- 54) σκάλα lat. *scala*, εἶχαν καὶ σκάλες ξύλινες, καλὰ σιδερωμένες vv. 856, 859, 1484, 9155; — τὴν σκάλαν τῶν Μεγάρων ¹³⁸ vv. 3260, 3263; — ἀποσκαλώνω: ἀποσκάλωσαν vv. 1400, 2480 H, P ἐξεβήκασιν, 6344 H; ἀποσκαλώσασιν v. 2487 H, P ἀπεσκαλώσασιν.

Vasta diffusione ha avuto il lat. *scala* nel greco bizantino e medioevale ¹³⁹; nella *dimotikí* ha il significato di « scala, gra-

¹³⁴ Osserva lo Ξανθοῦδιδης che « σήμερον ὅτε ἡ χρῆσις τοῦ τόξου ἐξέλιπεν ἡ λέξις σαῖττα ἀκούεται ἐπὶ ἄλλων χρήσεων, ἥτοι εἰς δήλωσιν τῆς ὑφαντικῆς κερκίδος σαῖττα τῆς ἀνυφαντοῦς... καὶ ἡ σαῖττα τοῦ νεροῦ ». Quest'ultima espressione trova riscontro, un sorprendente riscontro, nel dialetto siciliano, in cui *saia*, *saitta* indica il canale dove scorre l'acqua per irrigare il terreno. Per il significato di σαῖττα a Megara cfr. Π. Α. ΦΟΥΡΙΚΗ, *Μεγαρικά μελετήματα*, in *Λεξικογραφικὸν Ἀρχεῖον*, τόμος Ε' (1920) p. 222 nota 1. Cfr. anche MAIDHOF, *Neugriechische Rückwanderer* oc. p. 62.

¹³⁵ Sono pure viventi nella *dimotikí* il verbo σαῖτ(τ)εύω e il sostantivo σαῖτ(τ)ιά. Per l'uso di questo termine nella grecità dell'Italia meridionale (per es.: a Bova anche *sayittòsolo*) cfr. ROHLFS, *Etym. Wörterbuch* oc. p. 220 n. 1897, e lo stesso in *Griechen und Romanen in Unteritalien* oc. p. 139, cfr. pure G. ALESSIO, *Calchi linguistiche greco-latini* art. cit. p. 287.

¹³⁶ cfr. SOPHOCLES s.v., MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 58, TRIANDAPHILLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. pp. 99, 112, 119, 120, VISCIDI cit. pp. 41-42. ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΟΥ, *Ἐρωτόκριτος* oc. p. 689, ΚΑΤΖΗΩΑΝΝΟΥ cit. p. 53. In Malala si trova il composto ἐξεσελίσθη, da ἐκ + *se(l)la*, cfr. ΤΡΙΑΝΤΑΦΥΛΛΙΔΗ, *Νεοελληνικὴ γραμματικὴ* oc. § 26 p. 25 Numerosi esempi di σέλλα anche in papiri cfr. ΖΙΛΛΙΑΚΟΥ, *Zum Kampf der Welt Sprachen* oc. p. 208.

¹³⁷ di quest'ultima parola la forma popolare è σελλάς.

¹³⁸ è l'odierna ἡ Κακὴ Σκάλα.

¹³⁹ cfr. DUCANGE e SOPHOCLES s.v., MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 60, TRIANDAPHILLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. pp. 99, 112, 115, 119, 120, 131; cfr. anche lo stesso in *Νεοελληνικὴ γραμματικὴ* oc. p. 201.

dino, scalino » (e tutto ciò che somiglia a questo) e di « porto (commerciale), scalo »¹⁴⁰.

- 55) σκαμνί(ον) (diminutivo di σκάμνον) lat. *scamnum*, εἰς τὸ σκαμνὶ τῆς βασιλείας vv. 490 H, P στὸν θρόνον τὸν βασιλικόν, 623 H, P στὴν βασιλείαν, 914 H, P εἰς τὸν θρόνον; — τὸ σκαμνὶ τῆς ἐκκλησίας τῆς Ρώμης vv. 788 H; εἰς τὸ σκαμνὶ τῆς Ρώμης vv. 793 H, 6140 H, 6187 H (in P σκαμνίν); εἰς τὸ σκαμνὶ τῆς ἀφεντίας v. 1906; — τοῦ σκαμνίου v. 2685 H.

La parola è vivente nel greco moderno parlato nel significato di « banco, sedia » senza schienale¹⁴¹.

- 56) σκουτάρι(ον) lat. *scutum* + — *arium* (άριον) (*scutarium*), μὲ τὰ σκουτάρια καὶ σπαθία¹⁴² ἐσέβησαν ὁλόρῳθα v. 544; — σκουτάριν v. 4022 H; — σκουταρῶτος: σκουταρῶτοι v. 6542, σκουταρῶτους v. 6715; — σκουταροτζαγρατόρος: — τόρους v. 2809.

Frequente in epoca bizantina e medioevale insieme ai suoi derivati¹⁴³, σκουτάρι è ancora in uso nel greco odierno.

- 57) σκρόφα vedi *infra* nell'elenco degli italianismi.

¹⁴⁰ È da notare il significato di « staffa » (ἀναβολεύς) dato alla parola σκάλα a Creta cfr. ΞΑΝΘΟΥΔΙΑΟΥ 'Ερωτόκριτος oc. p. 691, che cita il Lex. Suda: « ἀναβολεύς, καὶ ἡ παρὰ Ῥωμαίους λεγομένη σκάλα », lo stesso significato è nei *Tact.* di Leone (cfr. SOPHOCLES s.v. σκάλα), e quello di « Landeplatz welche schon Pollux I 93 kennt nicht blofs kretisch, sondern gemeingriechisch » cfr. *Lateinische und romanische Lehnwörter im Neugriechischen*, von PAUL KRETSCHMER, in *Byzant. Zeitschrift* 7 (1898) p. 400. A Cipro poi oltre che nel significato di « porto, scalo », anche in quello di « iugero » cfr. XATZHIΩANNOY cit. p. 53. Sul significato e sulla storia della parola *scala* (σκάλα) vedi pure HEINRICH KAHANE, *Italo-Byzantinische Etymologien*, in *Byzantinisch-Neugriechische Jahrbücher* 15 (1939) pp. 33-58. Per il serbo-croato *skela* cfr. SKOK art. cit. p. 375.

¹⁴¹ cfr. anche σκάμνα e σκαμνάκι; cfr. a Bova *skánni* e *skanní*, e in Terra d'Otranto *skanní* cfr. ROHLFS *Etym. Wörterbuch* oc. p. 228 n. 1959. Su σκαμνὶ vedi M. R. VASMER, in *Vizantijskij Vremennik* 13 (1906) p. 450 e sgg. (che però non ho potuto consultare).

¹⁴² cfr. καὶ μὲ σκουτάρι καὶ σπαθὶ μόνο νὰ πολεμήσου, 'Ερωτόκριτος B v. 992 (ed. Ξανθοῦδιδης).

¹⁴³ cfr. SOPHOCLES s. v., TRIANTAPHYLIDÈS, *Lexique* oc. p. 273, MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 61, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. pp. 112, 130; ΞΑΝΘΟΥΔΙΑΟΥ, 'Ερωτόκριτος oc. p. 695, XATZHIΩANNOY cit. p. 54, ΚΑΛΟΝΑΠΟΥ, *Διγενής Ἀκρίτας* oc. vol. I p. 264, e vol. II p. 302. Il termine σκουταρῶτος si trova nei *Tact.* di Leone (come anche σκουτᾶτος) cfr. SOPHOCLES s. v..

- 58) σοῦβλα [diminutivo σουβλί(ον), σουγλί(ον)] lat. *subula*, τὸ ἀκούσουσιν τὴν ταραχήν, τὸν σουβλισμὸν τοῦ φόνου v. 631 H, P τὸν σουγλισμὸν τοῦ φόνου.

Il lat. *subula* vive nel greco moderno parlato, nel significato di « spiedo » (σούβλα e σούγλα) e di « lesina » (σουβλί e σουγλί), insieme ai derivati ¹⁴⁴.

- 59) στράτα lat. *strata* (*via*), λεπτομερῶς τοὺς ἔδειξεν τὴν στράταν τῆς Πολέου vv. 505 H, 513 H, 648 H, 3378 H, 4956, 5226, 9023, in P στράταν è sostituito da δρόμον; — στράτες vv. 1288 H, 8347 H, 8367 H, in P δρόμους.

È da notare l'uso traslato della parola στράτα: βουλή ἄς ἔχωμε ἀμφοτέρωι μὲ τί τρόπον καὶ στράταν ¹⁴⁵ — νὰ πολεμήσωμεν καὶ αὐτὰ νὰ τὰ ἔχωμεν κερδίσει v. 2838 H, cfr. anche v. 4956.

La vitalità di questa parola, che ha avuto grande diffusione in epoca bizantina e medioevale ¹⁴⁶, è comprovata dalla sopravvivenza nella *dimotiki* ¹⁴⁷.

¹⁴⁴ Chi è stato in Grecia (in modo particolare poi chi ha sostato a Λιβάδια) ricorderà i gustosi σουβλάκια. A Bova è in uso *suvlí* e in Terra d'Otranto *sulí* cfr. ROHLFS, *Etym. Wörterbuch* oc. p. 233 n. 2008. Attraverso il greco la parola è passata in romeno: *sulă* cfr. SKOK art. cit. p. 374. Essa, inoltre, vive ancora in Asia Minore cfr. DAWKINS, *Modern Greek in Asia Minor* oc. p. 135 e 645. Che il greco σοῦβλα derivi dal latino *subula* vide il Koraïs, "Ἀτακτα I, 168 cfr. XATZHIΩANNOY cit. p. 54. Per la sineope di *u* cfr. τάβλα lat. *tabula*, τίτλος lat. *titulus* ecc. vedi per il fenomeno PSALTES, *Grammatik* oc. § 119. p. 59, e PSICHARI, *Études de philologie* oc. p. 224. Ma per questa parola vedi pure ΣΤ. ΧΑΝΘΟΥΔΙΔΟΥ, *Γλωσσικαὶ ἐκλογαί*, in 'Αθηνᾶ 38 (1926) p. 119 e sgg..

¹⁴⁵ cfr. μὲ πόσας στράτες μᾶς γελᾷ, 'Ερωτόκριτος A v. 1081 (ed. Ξανθοῦδιδης).

¹⁴⁶ cfr. SOPHOCLES s. v., MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 63, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. pp. 92, 112, 123, ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΟΥ, 'Ερωτόκριτος oc. p. 702 (il quale osserva che la parola « σήμερον εἶναι Πανελλήνιον »), XATZHIΩANNOY cit. pp. 54-55 (anche con il significato di τρόπος in Leonzio Machieràs), vedi anche Koraïs, "Ἀτακτα I, 214, e FREEMAN art. cit. p. 382. Per la parola στράτα in romanzi bizantini cfr. ΚΡΙΑΡΑ, Βυζ. ἱστ. μυθιστορήματα oc. p. 276; essa appare anche nei papiri cfr. MEINERSMANN, *Die lateinischen Wörter* oc. p. 59.

¹⁴⁷ È vivente anche in Asia Minore cfr. DAWKINS, *Modern Greek in Asia Minor* oc. p. 195 e 646. A Bova è da notare il derivato *stratía* (= viaggio) e il composto *parástrato* (a Tera παράστρατον) cfr. ROHLFS, *Etymol. Wörterbuch* oc. p. 241 n. 2076. Nel greco parlato odierno è anche in uso παραστρατίζω (παραστρατῶ).

- 60) ταβέρνα lat. *taberna*, κ' εἰς τοῦτο ὁ μισὶρ Ντζεφρὲς ἐδιόρθωσεν τὸ πρᾶγμα — λέγει τους· « Ἐγὼ ἤκουσα, αὐτοῦ ἔξω ἐνι ταβέρνα νν. 8288-89; ταβέρναν ν. 8295; — ταβερνάρης (lat. *tabernarius*): τοῦ ταβερνάρη ν. 8299.

Grande fortuna ha avuto il lat. *taberna*¹⁴⁸ che sopravvive nella *dimotiki* insieme a ταβερνάρης (ταβερνιάρης). Una delle caratteristiche della Grecia moderna sono appunto queste ταβέρναι disseminate un pò dovunque sia nei piccoli che nei grandi centri¹⁴⁹.

- 61) τέντα lat. *tenda* (da *tendere*), ricorrere spesse volte (nelle forme τέντα, τένταν, τέντες, τέντας), — τεντώνω: ἐτεντώναν ν. 1771; ἐτεντώσασιν νν. 3303 H, P ἐτέντωσαν; 9205 H; ἄς τεντώσωμεν ν. 9198 H; — ἐξετεντώνω: ἐξετεντώσασιν ν. 9018.

Τέντα e τεντώνω sono viventi nel greco moderno; essi erano anche usuali nel greco bizantino e medioevale¹⁵⁰.

- 62) φάλκονας lat. *falco-nis*, τοὺς ἄλλους ὅλους ἔχομεν ὡς φάλκονας περδίκιν ν. 4006 H, P ὡς φάλκονες κουροῦνες, anche ν. 5391 P.

In epoca bizantina si incontra φάλκων e φαλκώνιον¹⁵¹.

¹⁴⁸ Che il greco ταβέρνα derivi dal francese *taverne* crede erroneamente STÜWE, *Die französischen Lehnwörter* oc. p. 26, cfr. pp. 60, 74, 92, 94, 121, 128. Il termine compare in *Luc. Act.* (cfr. SOPHOCLES s.v.) cfr. anche MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 64, sebbene in un suo lavoro precedente accostava erroneamente ταβερνάρης all'it. *taverniere* cfr. *Romanische Wörter im Kyprischen*, art. cit. p. 53; TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. pp. 123, 124.

¹⁴⁹ Chi ha visitato la Grecia ha avuto modo senz'altro di constatarne l'esistenza.

¹⁵⁰ cfr. SOPHOCLES s.v., MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 65: « Byz. τέντα Zelt, daher wohl nicht aus it. tenda », TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. pp. 87, 131, ΞΑΝΘΟΥΔΙΑΔΟΥ, *Ἐρωτόκριτος* oc. p. 714, ΧΑΤΖΗΩΑΝΝΟΥ cit. p. 55, ΚΑΛΟΝΑΡΟΥ, *Διγενὴς Ἀκρίτας* oc. vol. I p. 264.

¹⁵¹ cfr. SOPHOCLES s.v., anche φαλκόνι cfr. MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 68, che annota: « es kann auch it. falcone sein »; TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 119. A Cipro φαρκώνιν cfr. ΧΑΤΖΗΩΑΝΝΟΥ cit. p. 56: « καὶ σήμ. εἰς Καρπασίαν καλοῦνται φαρκώνια οἱ ταχεῖς κύνες ». Errata, senza dubbio, è l'opinione di Dawkins, che fa derivare la parola dal fr. *faucon* cfr. *Leontios Makhairas* oc. p. 273. Per altri esempi di φάλκων e φαλκώνιν cfr. rispettivamente ΚΑΛΟΝΑΡΟΥ, *Διγενὴς Ἀκρίτας* oc. vol. II p. 304, e ΚΡΙΑΡΑ, *Βυζ. ἱππ. μυθιστορήματα* oc. p. 279.

- 63) φάλκος lat. *falx-cis*, οὕτως ἐσφάξαν τοὺς Ρωμαίους ὡς φάλκος τὸ λιβάδι v. 4779 H.

Il termine non sopravvive nel greco moderno ¹⁵².

- 64) φαμελία lat. *familia* (*famelia*), ricorre spesso (nelle forme φαμελία, ma anche φαμελιά v. 8311 P, 5839 T; — συφάμελοι 120, 5607 P.

Presso i bizantini i termini φαμελία e φαμίλια erano ugualmente in uso ¹⁵³. Che la parola derivi dal latino sostenne lo Psichari ¹⁵⁴, il quale affermò che essa è penetrata in greco con — ε — ¹⁵⁵.

Nella *dimotikí* è vivente φαμελιά (e φαμίλια, che è un prestito italiano).

- 65) φλάμουρον - φλάμπουρον lat. *flammula*, *flamburum*, s'incontra spesso (nelle forme φλάμουρον, φλάμπουρον, φλάμουρα, φλάμπουρα), come pure φλαμουριάρης, φλαμουράριος (lat. *flamularius*) (nelle forme φλαμουριάροι, φλαμπουριάροι, φλαμουριαρίων, φλαμπουριάρων, φλαμουραρίων, φλαμπουραρίων, φλαμουριάρους, φραμπουριάρους, φλαμουραρίους).

¹⁵² che fa uso della parola δρεπάνι. Φάλκος sembra termine letterario e d'uso raro, come prova la sua scomparsa. Esso è registrato pure nell'opera del TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 124.

¹⁵³ cfr. SOPHOCLES s. v., TRIANTAPHYLIDÈS, *Lexique* oc. p. 275, MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 68. Per φαμίλια nei papiri cfr. WESSELY art. cit. p. 150, e MEINERSMANN, *Die lateinischen Wörter* oc. p. 63.

¹⁵⁴ Prima ancora MIKROFIANNHΣ, in 'Εστία art. cit. p. 52: «καὶ δὲ σᾶς μίλησα γιὰ τὴ φαμελιά, τὴ λατινικὴ familia ποῦ βρίσκεται στὴ γλῶσσά μας ἀπ' τὰ χρόνια τοῦ 'Ιουστινιανοῦ, ἀπ' τὰ 600 κ' ἴσως ἀκόμη ἀρχήτερα. Πολλοὶ θαρροῦνε πῶς εἶναι κ' ἡ φαμελιά μας ἰταλικὴ καὶ δὲν κοιτάζουν πῶς ὁ τόπος δὲν εἶναι ὁ ἴδιος, ἀφοῦ τὸ λέν οἱ 'Ἰταλοὶ famiglia».

¹⁵⁵ «Famille se dit aujourd'hui φαμίλια et φαμελιά; le premier est une importation italienne récente, comme en témoigne l'accent; le second ne peut provenir que du latin, et ε ne peut être que latin, puisque i en grec serait resté»; lo Psichari riporta *fameliai*, tratto da una iscrizione, e conclude dicendo che «puisque φαμελιά (= φαμελιά...) persiste encore de nos jours, c'est que le mot latin est entré en grec sous cette forme» cfr. *Études de philologie* oc. p. 220-221. Il termine φαμελιά, che ricorre in un passo della *Cronaca di Cipro* di Leonzio Machieràs, fa derivare erroneamente dal provenzale *familha* XATZHIΩANNOY cit. p. 116; cfr. anche TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 120.

In epoca bizantina sono usati φλάμμουλον, φλάμμουρον, φλαμμουλάριος¹⁵⁶.

Φλάμπουρον si trova pure adoperato nella *Cronaca di Cipro* di Leonzio Machieràs, che rispecchia, secondo il Meyer¹⁵⁷, la lingua ivi allora parlata¹⁵⁸, e φλάμμουρα in un passo del romanzo di *Beltandro e Crisanza*¹⁵⁹. La vitalità, del resto, di questa parola è comprovata dalla sua sopravvivenza nella *dimotikí*¹⁶⁰.

- 66) φλασκί (diminutivo di φλάσκα) lat. **flasca*, ἐνταῦτα κράζει ἕναν του σιργέντην... καὶ λέγει του « Ἐπαρε φλασκί, καὶ ἄμε εἰς τὸ κάστρον... ».

Questa parola vive nella *dimotikí*¹⁶¹ insieme a φλάσκα (= μεγάλο φλασκί). Quest'ultimo termine già si incontra in

¹⁵⁶ cfr. SOPHOCLES s. v., VISCIDI cit. p. 18, cfr. anche TOZER, *The Franks in the Peloponnese* art. cit. p. 201, MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. pp. 69-70, che dal greco fa derivare il romeno *flamură*, e TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. pp. 129, 130; cfr. lo stesso in *Νεοελληνική γραμματική* oc. p. 199.

¹⁵⁷ cfr. *Il dialetto delle Cronache di Cipro* art. cit. p. 255.

¹⁵⁸ Dal significato di « stendardo, bandiera » la parola φλάμπουρον passa nell'odierna Cipro, a significare un « ῥάβδος ὕψους 2-3 μέτρ. ἐπὶ τῆς κορυφῆς τῆς ὁποίας προσδένεται ῥάκος ». Questi βλάμπουροι che sono quindi una specie dei nostri spaventapasseri, sono posti in quei campi in cui si vuole indicare che è proibito il pascolo degli animali; e βλαμπουρισμένα sono detti i luoghi in cui è posto questo spauracchio, gli altri invece sono chiamati ἀβλαμπούριστα cfr. XATZHIΩANNOY cit. p. 56.

¹⁵⁹ cfr. v. 1307 (ed. Κριωρᾶς).

¹⁶⁰ cfr. φλάμπουρο (= bandiera, insegna, stendardo). Essa poi è passata dal greco in Romania (*Dacia*) cfr. R. ROESLER, oc. A. *Die Griechische Elemente im Dacoromünischen*, p. 20. Per il passaggio di λ in ρ cfr. PSICHARI, *Études de philologie* oc. p. LXXIV, PSALTES, *Grammatik* oc. § 156 p. 76, cfr. pure C. WESSELY, *Die lateinischen Elemente in der Gräzität der ägyptischen Papyrusurkunden* II, in *Wiener Studien* 25 (1903) p. 65; ma secondo Γεωργακάς Δ. Ι. [in *Byz-neogr. Jahrbücher* 14 (1938) p. 147] è più giusto parlare di « ἀνομοιώσις » cioè λ + λ > λ + ρ. Si è cercato di spiegare anche il passaggio di μ a μπ [cfr. Γ. ΧΑΤΖΙΛΑΚΙΣ, in *Ἐπιστ. Ἑπετ. Πανεπ.* 7 (1910-1911) p. 61, 9 (1913) p. 52 e sgg., e Γεωργακάς cit. p. 147], ma, secondo me, bisogna tenere presente anche la forma lat. *flamburum*. Difatti i dotti adoperano, traducendo semplicemente, φλάμβουρον.

¹⁶¹ col significato di « brocca, bottiglia », recipiente per il vino o l'acqua. Essa è fatta di legno o della zucca disseccata (ἐκ κολοκύνθης τῆς λαγυνοφόρου) ed i paesani greci ne fanno grande uso per i loro differenti bisogni pratici cfr. ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΟΥ, *Ἐρωτόκριτος* oc. pp. 725-726, e dello stesso Ποιμενικά Κρήτης, in *Λεξικογραφικὸν Ἀρχεῖον*, τόμος Ε' (1920) p. 313.

Isidoro di Spagna, e φλασκίον in Giovanni Mosco, Leone il Saggio e Costantino Porfirogenito ¹⁶².

- 67) φουσσᾶτο lat. *fossatum*, ricorre spessissimo (anche al plur. φουσσᾶτα, φουσσάτων), come pure spesso ricorre il verbo φουσσατεύω; al v. 2704 φουσσάτευμα.

La parola φουσσᾶτο ha avuto grandissima diffusione, meno ne ha avuto il verbo φουσσατεύω; essa dal significato originario di « fossa, fossato » passa a quello di « accampamento » (circondato da fossato) e poi a quello di « esercito » ¹⁶³, che già appare in scrittori bizantini ¹⁶⁴, e quest'ultimo significato mantiene la parola nella nostra Cronaca ¹⁶⁵.

Oltre a questi termini esaminati, quasi tutti di sicura provenienza latina, altri elementi vi sono nella nostra Cronaca, di origine latina, che sono da notare. Così i nomi dei mesi come ἀπρίλιος ¹⁶⁶, ἰανουάριος — γεννάριος ¹⁶⁷, μαῖος ¹⁶⁸, μάρτιος ¹⁶⁹,

¹⁶² cfr. SOPHOCLES s.v., vedi pure DUCANGE s.v., MEYER, *Neugriechische Studien III* oc. p. 70, KARL DIETERICH, *Zu den lateinisch-romanischen Lehnwörter im Neugriechischen*, in *Byzant. Zeitschrift* 10 (1901) p. 592, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 121, e MAIDHOF, *Neugriechische Rückwanderer* oc. p. 79. Il BUCHON (*Chroniques étrangères* oc. p. 208 nota I) faceva derivare φλασκή dall'it. *fiasco*! E prima di lui anche Παπαδόπουλος nel suo articolo: *Περὶ τῆς ἰταλικῆς ἐπιρροῆς ἐπὶ τὴν δημοτικὴν γλῶσσαν τῶν νεωτέρων Ἑλλήνων*, apparso in *Πανόραμα* 17 (1866) p. 268. Su φλάσκα cfr. pure M. R. WASMER, in *Vizantijskij Vremennik* 13 (1906) p. 450 e sgg. (che però per me è stato inaccessibile).

¹⁶³ cfr. DUCANGE s.v., « castra fossis circumdata atque ideo ipse exercitus », MEYER, *Neugriechische Studien III* oc. p. 72, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 131, VISCIDI cit. p. 18.

¹⁶⁴ cfr. SOPHOCLES s.v. φουσσᾶτον.

¹⁶⁵ Anche in opere medioevali, come le *Assise del regno di Gerusalemme e di Cipro*, la *Cronaca di Cipro* di Giorgio Bustròn e quella di Leonzio Machieràs, e l'*Erotocrito*, il significato è quello di « esercito » cfr. XATZHIQANNOY cit p. 57. A Creta la parola è in uso ancora, però con significato metaforico, e cioè « φουσσᾶτον καὶ φουσσᾶτα σημαίνουνσι τὴν ἑπαρσίαν, τὴν ὑπερηφάνειαν, π. χ. ὁ τάδες ἔχει πολλὰ φουσσᾶτα, τοῦ κοπήκανε τὰ φουσσᾶτα = ἔπαυσεν ἡ ἀλαζονεία του » (cfr. ΞΑΝΘΟΥΔΙΑΔΟΥ, *Ἐρωτόκριτος* oc. p. 727), mentre a Cipro mantiene il significato di « στράτευμα ἢ πλῆθος » cfr. XATZHIQANNOY cit. p. 57. Per altri esempi cfr. ΚΑΛΟΝΑΡΟΥ, *Διγενῆς Ἀκρίτας* oc. vol. II p. 304 e vol. I p. 265, e ΚΡΙΑΡΑ, *Βυζ. ἱστ. μυθιστορήματα* oc. p. 280.

¹⁶⁶ cfr. v. 147 εἰς τὸ ἔμπα τοῦ ἀπριλίου, v. 868 ἀπριλίου, v. 3516 εἰς τὸν ἀπρίλιον μῆναν.

¹⁶⁷ cfr. v. 2174 Η εἰς τὸ ἔβγα τοῦ ἰανουαρίου, Ρ τὸ τέλος γενναρίου.

¹⁶⁸ cfr. v. 1399 μαῖου, v. 7848 τὸ ἔβγα τοῦ μαῖου Η, Ρ στὸ τέλος τοῦ μαῖου.

¹⁶⁹ cfr. v. 584 εἰς τὸ ἔμπα τοῦ μαρτίου, vv. 1398, 2901, 3375, 3619, 4995 Η,

νοέμβριος ¹⁷⁰, tutte forme dotte ¹⁷¹, eccetto γεννάριος comunemente γεννάρης ¹⁷², e i nomi, nella nostra Cronaca ricorrenti varie volte, indicanti ordini religiosi, Ὅσπιτάλι(ο)ν [Σπιτάλι(ον)] lat. *hospitalis* - *hospitale*, e Τέμπλο(ν) lat. *templum*.

Vasta diffusione hanno avuto alcuni suffissi, come il suffisso lat. — *atus* (gr. — ἄτος ¹⁷³, che compare in ἀλογᾶτος ¹⁷⁴, ἀσπραλογᾶτος ¹⁷⁵, δεσποτᾶτος ¹⁷⁶, δοξαράτος ¹⁷⁷, σκουταράτος ¹⁷⁸, σωζᾶτος ¹⁷⁹, ed anche il suffisso — ἄτον, formato sul lat.

7297 Η τὸν μάρτιον (μῆναν), v. 3602 Η ὁ μάρτιος μῆνας, v. 5017 ὁ μῆνας τοῦ μαρτίου, vv. 4995 P, 7297 P μάρτην.

¹⁷⁰ cfr. v. 866 τοῦ νοεμβρίου.

¹⁷¹ cfr. le rispettive forme popolari: ἀπρίλης, μάρτης μάης e μάς, νοέ(μ)βρης e νοέμπρης, vedi pure VISCIDI cit. p. 32 e le giuste osservazioni di A. Pertusi nella sua recensione al lavoro del Viscidi, in *La Parola del Passato* 1948 p. 300, e ΤΡΙΑΝΤΑΦΥΛΛΙΔΗ, *Νεοελληνική γραμματική* oc. § 26 p. 25 (« ἀκόμη καὶ τὸ ρωμαϊκὸ ἡμερολόγιο καθιερώθηκε μετὰ τὰ λατινικὰ ὀνόματα... »).

¹⁷² Dal lat. volgare *Jennarius* cfr. KARL DIETERICH, *Untersuchungen zur Geschichte der griechischen Sprache von der hellenistischen Zeit bis zum 10. Jahrh. n. Chr.*, Leipzig 1898 p. 10. E' da tenere presente che la forma è usata dallo scriba di P. Per i nomi dei mesi in greco moderno cfr. ΑΘΑΝΑΣΙΟΥ Χ. ΜΠΟΥΤΟΥΡΑ, *Τὰ ὀνόματα τῶν μηνῶν ἐν τῇ Νεοελληνικῇ*. Ἐκ τοῦ ἀρχείου τοῦ Προχείρου Νεοελληνικοῦ Λεξικοῦ, Ἀτене 1910, e lo stesso in *Λαογραφία* 2 pp. 304-306, e ΣΑΡΡΟΥ, *Τὰ ὀνόματα τῶν μηνῶν*, in *Λαογραφία* 2 (1911) pp. 698-99.

¹⁷³ Giustamente HUBERT PERNOT (*Mittel-und Neugriechisch*, in *Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der Romanischen Philologie IV Band 1895-1896* p. 352) parla di suffissi latini che hanno prosperato in greco. Anche il Chatzidakis (*Μεσ. καὶ Νέα Ἑλλ.* oc. vol. I pag. 422, già nell'*Einleitung* oc. p. 184) osserva che « ἡ Λατ. κατάληξις — ἄτος (*atus*) εἰσῆλθεν ἔνωρις... εἰς τὴν ἡμετέραν γλῶσσαν καὶ δι' αὐτῆς ἐσχηματίσθησαν πάμπολλα ὀνόματα μετὰ ποιικίλης σημασίας, ὧν ἕνεκα περιέπεσον πάλιν εἰς λήθην γνήσια Ἑλληνικὰ ἐκφραστικώτερα καὶ σαφέστερα »; egli cita δροσᾶτος, ἀνθᾶτος, μυρωδᾶτος, ἀφράτος, πωγωνᾶτος, χοριμᾶτος, στηθᾶτος, γενᾶτος, πληγᾶτος, φευγᾶτος, χοριτᾶτος, τρεχᾶτος, πεμπᾶτος, γεμᾶτος ecc., cfr. pure MEYER, *Neugriechische Studien III* oc. p. 75, PSALTES, *Grammatik* oc. § 448 p. 302, e p. 303 nota I dove sono citati numerosi esempi da Prodromo, ΤΡΙΑΝΤΑΦΥΛΛΙΔΗ, *Νεοελληνική γραμματική* oc. § 37 p. 35, e JANNACCONE, *Recherches* oc. pp. 58-59: « L'adjectif en — ἄτος est bien vital dans le grec de la Koiné et moderne »; ma non è vera la sua affermazione che Psaltes nella sua Grammatica dei cronisti bizantini riporti pochi esempi di parole in — ἄτος; vedi pure ZILLIACUS, *Das lateinische Lehnwört* art. cit. p. 314.

¹⁷⁴ cfr. v. 3660 Η, ἀλογάτους, Ρ καβαλλαρίους.

¹⁷⁵ cfr. v. 4789 ἀσπραλογᾶτον.

¹⁷⁶ cfr. vv. 3731, 3905.

¹⁷⁷ cfr. v. 6716 Ρ δοξαράτους.

¹⁷⁸ cfr. sopra p. 161.

¹⁷⁹ con il significato di « intero, compiuto, intatto », cfr. v. 592 Η οὐδὲν ἐπέρασε ποσῶς ἓνας μῆνας σωζᾶτος, v. 5223 χρόνον ἓναν σωζᾶτον, v. 7169 Η σωζᾶτοι.

— *atus*¹⁸⁰ e su prestiti latini in — *atum*¹⁸¹, che ricorre in δεσποτᾱτο(ν)¹⁸², κοντᾱτο(ν)¹⁸³, μεγαλοκυρᾱτο(ν)¹⁸⁴, πρωτοστρατορᾱτον¹⁸⁵, ρηγᾱτον¹⁸⁶.

Così anche il suffisso — *arius*¹⁸⁷ (gr. — ἄριος) che ap-

¹⁸⁰ cfr. ΧΑΤΖΙΔΑΚΙ, *Μεσ. καὶ Νέα Ἑλλ.* oc. vol. I p. 422: «Ἐν τοῖς μετὰ χρόνοις ἐσχηματίζοντο διὰ τῆς καταλήξεως ταύτης εἰς — ἄτον ὀνόματα δηλωτικὰ ἐδεσμάτων, γλυκυσμάτων, ποτῶν κλπ., οἷον ἀψινθᾱτον, κυρᾱτον, ἀμυλᾱτον, δροσᾱτον...», cfr. dello stesso *Einleitung* oc. p. 184.

¹⁸¹ come ληγᾱτον, μανδᾱτον, φωσᾱτον cfr. PSALTES, *Grammatik* oc. § 418 p. 283.

¹⁸² cfr. vv. 1032, 3097, 3786 δεσποτᾱτον; vv. 3500, 3783, 3789, 3970 ecc. δεσποτᾱτο, cfr. it. *despotato*.

¹⁸³ cfr. vv. 1378 H, 5943. Per Triandaphyllidis dall'it. *contado* cfr. *Die Lehnwörter* oc. p. 141.

¹⁸⁴ cfr. vv. 7270, 7294.

¹⁸⁵ cfr. v. 7377 πρωτοστρατορᾱτον.

¹⁸⁶ cfr. sopra p. 158.

¹⁸⁷ cfr. PERNOT, in *Kritischer Jahresbericht* IV 1895-1896, art. cit. p. 352, e Chatzidakis, il quale osserva che «ἤδη ἀπὸ τῶν μετὰ χρόνων ἔρχονται ἔμφανιζόμενα ὀνόματα εἰς — ἄρις (— ἄριος) ἐσχηματισμένα ἐκ γνησίων Ἑλληνικῶν λέξεων κατὰ πρότυπα Λατ. εἰς — *aris* (— *arius*)» cfr. *Περὶ τῶν χρόνων καθ' οὓς ἀνεπτύχθη ἡ νεωτέρα Ἑλληνική*, in *Μεσ. καὶ Νέα Ἑλλ.* vol. I oc. pp. 421-422, apparso già nell'*Einleitung* (oc. pp. 183-184) col sottotitolo di *Die Entstehungsepoche des Neugriechischen*, vedi pure PSALTES, *Grammatik* oc. § 378 pp. 259-260, § 379 p. 260, ΤΡΙΑΝΤΑΦΥΛΛΙΔΗ, *Νεοελληνικὴ γραμματικὴ* oc. § 37 p. 35, e II. ΦΟΥΡΙΚΗ, *Μεταρρικὰ μελετήματα*, in *Λεξικογραφικὸν Ἀρχεῖον* 6 (1923) p. 421. Sull'influsso del suffisso — *arius* sul greco cfr. pure JANNACCONE, *Recherches* oc. p. 55 e sgg., ZILLIACUS H, *Das lateinische Lehnwort* art. cit. pp. 312, 314, e NENCIONI, *La lingua latina nell'antico Egitto* art. cit. p. 324, il quale constata che «un altro elemento formativo latino che prende largamente piede nel III secolo è la terminazione — ἄριος. Ben si comprende come il III secolo abbia segnato l'inizio di una più larga penetrazione latina della κοινὴ; la *Constitutio Antoniniana*, estendendo straordinariamente l'applicazione dello *jus civile*, mentre poneva a più diretto contatto e contrasto il diritto romano e il diritto greco-egizio, cimentava più strettamente, sullo stesso terreno, le due lingue, di cui la greca aveva, sì, praticamente il sopravvento, ma, per adeguarsi sempre più alla vita giuridica romana, restava necessariamente contaminata».

Nel suffisso — ἄριον oltre all'influsso del lat. — *arium* (e — *arius*) è da vedere anche quello dell'antico greco — ἄριον, (sulla cui formazione vedi P. CHANTRAINE, *La formation des noms en grec ancien*, Paris 1933, p. 74), cfr. PSALTES, *Grammatik* oc. § 409 pp. 278-279, ma soprattutto Δ. ΓΕΩΡΓΑΚΑ, *Συμβολὴ εἰς τὴν ἐρμηνείαν τῶν καταλήξεων — ἄρι καὶ — ἰρι*, in *Ἀφιέρωμα εἰς Κ. Ι. Ἀμαντος*, ΑΘΗΝΑΙ 1940, p. 419 e sgg. («Παραγωγικὴ κατάληξις — ἄρι, [scrive lo studioso] δηλοῦσα τὸ ὄργανον κτῶ. καὶ προελθοῦσα ἐκ τῆς λατινικῆς καταλήξεως — *arium*, ὡς δέχεται ὁ Π. Φουρίκης καὶ ὁ Κ. Dieterich, δὲν νομίζω ὅτι ὑπάρχει εἰς τὴν μέσην καὶ νέαν ἑλληνικὴν»). E ciò lo deduce dalla serie dei sostantivi in — ἄρι, i quali non essendo di origine latina, non possono spiegarsi, sempre secondo il

pare in ἀποκρισάριος — ἀποκρισάρης¹⁸⁸, ρεματιάρης¹⁸⁹, ψευματιάρης¹⁹⁰, e il suffisso — *arium* (gr. — ἄριον), il cui influsso è forse da vedere anche in ἀναπετάριν¹⁹¹, δοξάριον¹⁹², δυναμάριν¹⁹³, ζωνάριν¹⁹⁴, κοντάριον¹⁹⁵, κυβερτάριν¹⁹⁶, λογάριν¹⁹⁷, πλατάριν¹⁹⁸, πλιθάριον¹⁹⁹, σκουτάριον²⁰⁰.

Meno diffusione invece hanno avuto i suffissi latini — *ianus*²⁰¹ e *ura*²⁰²; nella nostra Cronaca il primo compare in χριστιανός²⁰³, il secondo in κλεισοῦρα²⁰⁴ e in φαγοῦρα²⁰⁵.

Georgakas, diversamente se non mediante il greco); cfr. pure ΑΝΔΡΙΩΤΗ, 'Ετυμολογικὸ λεξικόν oc. p. 22.

¹⁸⁸ ricorre spesso volte cfr. vv. 1171 H, 8700, 8714 H ἀποκρισάρην; vv. 1632, 6367 ἀποκρισαρίους; v. 8757 H ἀποκρισαρίων; spesso nella forma ἀποκρισάροι v. 568 H, P ἀποκρισαίροι, vv. 1793 H, 2846 H, 6342 ecc., formato su σιλεντιάριος e simili cfr. PSALTES, *Grammatik* oc. § 378 p. 260.

¹⁸⁹ cfr. vv. 4693, 5008; vive ancora nel greco moderno.

¹⁹⁰ cfr. v. 5799; ψευματιάρης è ancora in uso nella *dimotiki*.

¹⁹¹ cfr. v. 6047.

¹⁹² cfr. vv. 1124, 1153, 6676, 7070 δοξάρια, v. 5135 δοξάρην H, P δοξαρίου. Per Andriotis è soltanto diminutivo di τόξον, (con influsso di δόξα) cfr. 'Ετυμολογικὸ λεξικόν oc. p. 56.

¹⁹³ cfr. vv. 2988, 2991, 3154 H, 3170 H, 8092; δυναμάρια vv. 3146, 3148.

¹⁹⁴ cfr. v. 5881 H; ζωνάρι è parola d'uso comune.

¹⁹⁵ cfr. vv. 1042, 1151, 4019, 4728, 4765, 4768 H, 5383 κοντάρια; vv. 4694 H, 4748 κοντάριν; vv. 4694 P, 4770 κοντάρι; v. 7079 κονταρίου.

¹⁹⁶ cfr. 7724 H.

¹⁹⁷ cfr. vv. 287, 294 P, 6108 P, 7100, 8075 H, 8471 P λογάρι; vv. 294 H, 350, 4314, 5992, 6094, 6108 H, 6119 ecc. λογάριν. Sebbene λογάριον, considerato diminutivo di λόγος, è attestato già sin da Aristofane, pur tuttavia bisogna tenere presente che il significato di λογάρι(v) non è più quello di « parolina, discorsuccio », ma di « denaro » ed anche « tesoro, ricchezza » (di oggetti preziosi), non ha quindi nulla da vedere con l'ant. forma λογάριον, e bisogna pensare, dato il nuovo significato, ad una posteriore, più recente formazione.

¹⁹⁸ cfr. v. 6209 H.

¹⁹⁹ cfr. v. 1042 πλιθάρια H, P πλιθάρι.

²⁰⁰ cfr. sopra p. 161.

²⁰¹ che appare nelle parole καστριανός, μαγιστριανός, τσερβουλιανός cfr. PSALTES, *Grammatik* oc. § 449 pp. 303-304.

²⁰² su questo suffisso cfr. PERNOT, in *Kritischer Jahresbericht* IV (1895-1896) art. cit. p. 352, PSALTES, *Grammatik* oc. § 398 p. 270, ΤΡΙΑΝΤΑΦΥΛΛΙΔΗ, *Νεοελληνική γραμματική* oc. § 37 p. 35, e ΑΝΔΡΙΩΤΗ, 'Ετυμολογικὸ λεξικόν oc. p. 179.

²⁰³ cfr. ΤΡΙΑΝΤΑΦΥΛΛΙΔΗ, *Νεοελληνική γραμματική* oc. § 37 p. 35.

²⁰⁴ με δύναμιν ἀπέρασε τὴν σκάλαν τῶν Μεγάρων, — με πόλεμον ἐκέρδισεν ἐκείνην τὴν κλεισοῦραν vv. 3260-61, 4708; κλεισοῦρες vv. 5332 P, 5361, 5643, 8347 H. Il termine κλεισοῦρα, che s'incontra già sin dal VI secolo, si suole ricondurre al lat. *clausura*, che subisce l'influsso del verbo κλείω cfr. VASMER,

Da notare sono pure i composti con — που(λ)λος lat. *pullus*²⁰⁶, quali ἀρχοντόπουλον²⁰⁷, βουνόπουλον²⁰⁸, παιδόπουλον²⁰⁹,

in *Rev. slav.* III p. 280. Le formazioni analogiche per influsso di etimologia popolare, criterio valido per riconoscere la vitalità del prestito, « non sono altro che un tentativo della lingua mutuante di avvicinare i prestiti alle parole indigene non solo nell'aspetto fonetico e morfologico ma anche nel significato » cfr. VISCIDI cit. p. 8; cfr. anche S. G. MERCATI, *Intorno al titolo dei lessici di Suida- Suda*, in *Byzantion* 25-26-27 (1955-56-57) fasc. I p. 189. Per l'uso di questa parola nell'Italia meridionale cfr. ROHLFS, *Etym. Wörterbuch* oc. p. 123 n. 1024, J. JUB, in *Zeitschrift für Romanische Philologie* XXXVIII (1914) p. 28 nota 4, e ALESSIO, *Gli imprestiti dal latino* art. cit. p. 345; per *klisura* comune al bulgaro, albanese e serbo-croato cfr. SKOK art. cit. p. 376; cfr. pure MEYER-LÜBKE, *Rom. etym. Wörterbuch* op. cit. al n. 1974 e la giusta osservazione di K. Dieterich, nella sua recensione a quest'opera, che *clisura* è già del greco medioevale, e non soltanto del greco moderno cfr. *Byzant. Zeitschrift* 27 (1927) p. 118, vedi anche BERTOLDI, in *Archivio glottologico italiano* XXI (1927) p. 138.

²⁰⁵ cfr. v. 6128 Η φαγοῦσαν; il Chatzidakis poneva già questa parola fra i nomi « ξένας ἔχοντα καταλήξεις » cfr. *Μεσ. καὶ Νέα Ἑλλ.* oc. vol. I pp. 78-79.

²⁰⁶ ma non tutti sono d'accordo nel ricondurre — που(λ)λος — που(λ)λον al lat. *pullus* (per es. lo fa derivare da πῶλος JANNARIS A, *An historical greek Grammar* ... from classical antiquity to the presente time, Londra 1897 par. 1041); questa derivazione è soprattutto sostenuta da Chatzidakis con abbondante documentazione cfr. Ὁρθογραφικὰ ἤτοι Περὶ τῆς ὀρθογραφίας τῶν κατὰ συνεκδρομὴν γενομένων λέξεων καὶ τύπων ἐν τῇ νεωτέρᾳ Ἑλληνικῇ, in *Μεσ. καὶ Νέα Ἑλλ.* oc. vol. I pp. 636-652, dove l'autore risponde alle varie obiezioni mossegli, che, cioè, πουλλί, πουλλάκι e i composti derivano non dal lat. *pullus*, ma dal greco πῶλος, πῶλλον, che l'ortografia degli scrittori bizantini e moderni parla a favore della grafia con un semplice λ, che il lat. *pullus* (gr. ποῦλλος), non è mai esistito nella lingua greca ecc., confutandole abbastanza bene, a mio parere; cfr. dello stesso Φιλολογικοὶ προκύλεμοι, in *Παρνασσός* 17 (1895) p. 561 e sgg., cfr. pure ΔΜΗ. ΟΙΚΟΝΟΜΙΑΔΟΥ, Τὰ σύνθετα εἰς — πουλλος, — πουλλον καὶ τὰ παράγωγα αὐτῶν, in Ἀρχεῖον Πόντου 8 (1938) p. 59 e sgg., e ΤΡΙΑΝΤΑΦΥΛΛΙΔΗ, Νεοελληνικὴ γραμματικὴ oc. § 32 p. 32, §37 p. 35, che riporta Ἀγγυρόπουλος (XI sec.) e ἀββαδόπουλον, sulla formazione di quest'ultimo cfr. Χατζιδάκι, *Μεσ. καὶ Νέα Ἑλλ.* oc. vol. II p. 189; per i composti con — πουλον nei cronisti bizantini cfr. PSALTES, *Grammatik* oc. § 324 p. 287, ed anche § 237 p. 127. Per altri esempi di parole uscenti in — πουλλον cfr. K. AMANTOY, Ἱατροσοφικὸς κῶδιξ, in Ἀθηνᾶ 43 (1931) p. 160 e sgg., e A. A. ΠΑΠΑΔΟΠΟΥΛΟΥ, Μεσαιωνικὰ ἐπώνυμα γυναικῶν εἰς — πουλλος ἐν Πόντῳ, in Ἀθηνᾶ 43 (1931) pp 211-212 (l'autore dà una lista di nomi di donna uscenti in — πουλλος, dal 1245 al 1482, e cerca di spiegare il fenomeno dell'uso del maschile per i nomi femminili).

²⁰⁷ cfr. vv. 554, 1644, 3786, 4205, 5464 Η, 8751 Η ἀρχοντόπουλα. Nell'*Erotocrito* ἀρχοντόπουλος ricorre assai spesso cfr. ΕΑΝΘΟΥΔΙΑΟΥ, Ἐρωτόκριτος oc. p. 511.

²⁰⁸ cfr. v. 2804 Η, Ρ βουνόπλαγον.

²⁰⁹ cfr. v. 3798, 4348 Η παιδόπουλα, Ρ παιδόπουλον, 4818 Η παιδόπουλων, Ρ παλλικαρίων. Adamantiou osserva, a proposito di queste parole, che il cronista « τοὺς νεαροὺς δ'εὐγενεῖς καλεῖ παιδόπουλλα..., τὰ ὅποια ἦσαν οἱ pages τῶν μεσαιω-

e il termine κοντόσταυλος²¹⁰ che contiene la forma grecizzata στάβλος dal lat. *stabulum*²¹¹.

Discuteremo adesso brevemente su alcune altre parole, non incluse nell'elenco di sopra, la cui origine non è sempre chiaramente riconoscibile com'è il caso di βιαστήρι²¹². Il termine è spiegato bene dallo Schmitt (« a place where money is kept in safety »²¹³), ma fa rimanere un pò perplessi la sua etimologia « from βιάζω like πιεστήριον from πιέζω », perchè non si capisce come mai dal significato che ha βιάζω (forzare, violentare, affrettare, precipitarsi) si possa arrivare al significato sopra menzionato; mentre è evidente quello di πιεστήριον, « torchio, pressa », da πιέζω « premere, schiacciare, calpestare ». Tranne che non siamo in presenza di un calco dall'it. *forziere* (lat. *fortiarius*). Si potrebbe però pensare a βεστιάριον che è adoperato dal Porfirogenito con lo stesso significato²¹⁴. Notevole è a questo riguardo la testimonianza di Esichio: βιστιάριον· τόπος ἐν ᾧ τὰ χρήματα τίθεται καὶ τὰ ἱμάτια τοῦ κοινοῦ²¹⁵.

νικῶν χρόνων· μεταχειρίζεται δὲ τὴν λέξιν ἤδη Κωδινὸς ὁ Κουροπαλάτης... ὁ γασμοῦλος συγγραφεὺς εὗρισκει τὴν βυζαντινὴν λέξιν, ἵνα δηλώσῃ πρῶτα συναρθεῖσθαι τον κυρίως ὑπὸ τὸ ξενικὸν ὄνομα > cfr. *Ta Chronikà tou Moréws* oc. pp. 544-545. Per altri esempi di παιδόπουλον cfr. KPIAPA, Βυζ. ἱστ. μυθιστορήματα oc. p. 271.

²¹⁰ cfr. vv. 4508 P, 7820, 8495, 8505, 8297 P κοντόσταυλος; vv. 7309, 8659 κοντοσταύλου; vv. 6888, 8297 H, 8499, 8759 H κοντόσταυλον.

²¹¹ cfr. MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 63, ed anche p. 6, PSALTES, *Grammatik* oc. § 119 p. 59, § 232 p. 124, ΤΡΙΑΝΤΑΦΥΛΛΑΔΗ, *Νεοελληνική γραμματική* oc. § 26 p. 26, e PRATI, *Vocab. etim. it.* oc. s.v. *conestabile*. Per στάβλος nei papiri cfr. WESSELY, in *Wiener Studien* 24 (1902) art. cit. pp. 147-148, e MEINERSMANN, *Die lateinischen Wörter* oc. p. 58; *stabulum* > στάβλος, romeno *staul* cfr. SKOK art. cit. p. 374. Per l'uso di στάβλος a Creta cfr. ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΟΥ, *Ἐρωτόκριτος* oc. p. 698; anche in Asia Minore cfr. DAWKINS, *Modern Greek in Asia Minor* oc. p. 195 e 645. Vedi poi sulle cariche del κόμης τοῦ στάβλου e del μέγας κοντόσταβλος R. GUILLAND, *Études sur l'histoire administrative de l'Empire Byzantin. Le Grand Connétable*, in *Byzantion* 19 (1949) pp. 99-111.

²¹² ὥρισεν καὶ ἐδῶκαν του ἀπ' ἔσω ἐκ τὸ βιαστήρι — λογάριον πληθος, χρήματα, χρυσάφι καὶ ἀσήμιν v. 7148 H, P ἐκ τὸ λογάριον.

²¹³ cfr. *The Chronicle* oc. p. 602.

²¹⁴ cfr. SOPHOCLES s.v., ed anche il *Syllabus graecarum membranarum* del Trinchera dove « on lit constamment τὸ βασιλικὸν βεστιάριον et ce substantif neutre désigne une caisse du trésor impérial » cfr. CH. DIEHL, in *Byzant. Zeitschrift* 1 (1892) p. 600.

²¹⁵ cfr. s. v. βιστήγη. Anche il Δραγούμης pensa che « ἡ ἐκ τοῦ βιάζω παραγωγή τολμηρῶς βεβιασμένης » e cita Esichio cfr. *Ἀθηνᾶ* 23 (1911) p. 77. Per βιστιάριον cfr. pure JOHN MAVROGORDATO, *Digenes Akritas*, Edited with an intro-

Anche riguardo la tanto discussa parola δρογγος (δροῦγγος)²¹⁶, sia essa di origine germanica²¹⁷ o celtica²¹⁸, non è da escludersi la possibilità che essa sia passata in greco attraverso la mediazione del lat. *drungus*²¹⁹.

Mentre non credo che possa essere derivata dal lat. *cantus*²²⁰ la parola κατοῦνα²²¹, nè tanto meno dal fr. *cantonnement* come ritengono alcuni²²², bensì come ha visto bene Fr.

duction, translation and commentary, Oxford 1956, p. 117 n. 1788. Il Kalonaros propone, però dubitativamente, βίος = θησαυρός (cfr. oc. p. 374).

²¹⁶ cfr. vv. 1759 H, 1918, 2999 δρογγον; vv. 2993 H, 3032 H δρογγος; vv. 3008 H, 3021, 3153 H δρογγου ecc..

²¹⁷ cfr. VANICEK, *Fremdwörter in Griech. und Latein*. Leipzig 1882 p. 70, citato da PERTUSI art. cit. p. 297, J. KULAKOVSKIJ, *Drungus e Drungarius*, in *Viz. Vremmenik* 9 (1902) pp. 1-30 (che conosco indirettamente; l'articolo è scritto in lingua russa) dove si dimostra che la parola *drungus* non deriva dallo slavo ma dal germanico, ALB. THUMB, *Die germanischen Elemente des Neugriechischen*, in *Germanistische Abhandlungen Hermann Paul* zum 17. März 1902 dargebracht. Strassburg 1902 p. 235 (non ho potuto consultare questo studio), ALOIS WALDE, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch* 3 neubearbeitete Auflage von J. B. Hofmann, Heidelberg 1938-1954 pp. 374-375.

²¹⁸ cfr. A. ERNOUT - A. MEILLET, *Dictionnaire etymologique de la langue latine*. Histoire des mots, Paris 1951 p. 330: « mot étranger, sans doute celtique ».

²¹⁹ per questo termine della lingua militare latina cfr. ZILLIACUS, *Zum Kampf der Weltsprachen im oströmischen Reich* oc. pp. 145, 222-223, e l'ed. di G. Stadtmüller, di Michele Coniate (1934) pp. 301-305 dove sono citati numerosi passi e ricca bibliografia cfr F. Dölger, in *Byzant. Zeitschrift* 36 (1936) p. 155; cfr. pure TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 94, VISCIDI cit. p. 13, e ΤΡΙΑΝΤΑΦΥΛΛΙΔΗ, *Νεοελληνική γραμματική* oc. p. 205. Per il significato di questa parola cfr. D. A. ZAKYTHINOS, *Le Despotat Grec de Morée - Tome second - Vie et Institutions*, Athènes 1953 pp. 27-28, e HÉLÈNE GLYKATZI-AHRWEILER, *Recherches sur l'administration de l'empire byzantin aux IX^e - XI^e siècles*, in *Bulletin de Correspondance Hellénique* LXXXIV (1960-61) p. 81.

²²⁰ come pensa lo SCHMITT, *The Chronicle* oc. p. 609 e TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. pp. 87, 94.

²²¹ cfr. vv. 1458, 1771, 4201 H, 4665 H, 4674 H e spesso κατοῦνες; vedi anche κατουνεύω: ἐκατοννέψανε v. 227 H; κατουνεμένοι v. 5170 H; κατοινέψουν v. 5260. Per l'uso di questo verbo in età bizantina cfr. PSALTES, *Grammatik* oc. § 459 p. 317. Al greco medioevale κατοῦνα risale l'ungherese *katona*, per il mutamento semantico vedi A. HORGER, in *Magyar Nyelv* 38 (1942) pp. 334-337.

²²² così per es. come è propenso a credere TOZER, *The Franks in the Peloponnese* art. cit. p. 199: « the term . . . seems to be derived directly from the French *cantonnement* », e Adamantiou, il quale nota che « τὸ ὄνομα ἔγινε γεωγραφικόν (egli cita ΜΗΛΙΑΡΑΚΗ, *Μεσσαρία, Δελτίον* Δ' 471). Τὸ Γαλλ. χρ. λέγει *cantonnement*, ἐκ τούτου δὲ πιθανῶς ἡ λέξις, ὅπως καὶ ὁ Μηλιαράκης δέχεται » cfr. *Τὰ Χρονικά τοῦ Μορέως* oc. p. 345 nota 4; cfr. pure STÜWE (*Die französischen Lehnwörter* oc. pp. 55, 82, 95, 113) che fa derivare la parola dal fr. *canton*.

Miklosich²²³, dal turco²²⁴. E nemmeno il comunissimo termine κούρτη, sebbene esso appaia nei papiri e nei cronisti bizantini rispettivamente nelle forme κώρτη e κόρτη²²⁵, sembra essere derivato, nella nostra Cronaca, direttamente dal lat. *cohors*²²⁶.

È da notare poi κατσιά²²⁷ diminutivo di κάττος (lat. *cattus*)²²⁸.

È verosimile che il termine feudale λίζιος²²⁹ che si suole comunemente far derivare dall'ant. fr. *lige*²³⁰, sia passato in scrittori bizantini²³¹ e medioevali²³² attraverso la mediazione

²²³ cfr. *Die Slavischen Elemente im Neugriechischen*, Wien 1870, p. 17: « das wort ist weder slavisch noch griechisch sondern türkisch qutûn », cfr. dello stesso *Die türkischen Elemente in den südost- und osteuropäischen Sprachen* I, Wien 1884 p. 329 (Denkschriften der Akademie der Wissenschaften, phil. -hist. Klasse Band 34), cfr pure G. MEYER, *Neugriechische Studien* II. *Die Slavischen, Albanischen und Rumänischen Lehnworte im Neugriechischen* Wien 1894, p. 82, e ROHLFS, *Etym. Wörterbuch* oc. p. 112 n. 949.

²²⁴ essa è passata pure nel serbo e nell'albanese. Mentre si fanno derivare dall'it. *cantone* le forme κάντουνον e καντούνι (καντόνι) cfr. MEYER, *Romanische Wörter im Kyprischen* art. cit. p. 39, e dello stesso *Neugriechische Studien* IV oc. 32, M. VASMER, *Beiträge zur griechischen Grammatik*, in *Byzant. Zeitschrift* 16 (1907) p. 540, e TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 136; ma vedi anche l'interessante articolo di HENRY-R. KAHANE, *Italo-byzantine etymologies* II, in *Byzantion* XVI (1942-1943) p. 339 e sgg.

²²⁵ cfr. PSALTES, *Grammatik* oc. § 230 p. 122, e § 296 p. 183, vedi pure P. KRETSCHMER, in *Glotta* 22 (1934) p. 106.

²²⁶ come crede lo SCHMITT, *The Chronicle* oc. p. 610. Ma su questa parola ritorneremo a parlare in seguito.

²²⁷ cfr. v. 2932 H; in P γα(τ)τία più vicino all'it. *gatta*, vedi anche la forma γάτα cfr. TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 133.

²²⁸ cfr. DUCANCE e SOPHOCLES s.v., SCHMITT, *The Chronicle* oc. p. 609, XATZHIQANNOY cit. p. 43. Per *cattus* cfr. MEYER-LÜBKE, *Rom. etym. Wörterbuch* oc. p. 141 n. 1770, e ERNOUT-MEILLET, *Dict. etym* oc. p. 188. Per la storia di questa parola vedi KELLER O., *Zur Geschichte der Katze im Altertum*, in *Mitt. d. arch. Inst. Röm. Abteil* XXIII, 40-70, e P. KRETSCHMER, in *Glotta* 2 (1910) pp. 351-352; cfr. pure MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 29.

²²⁹ cfr. vv. 1869, 2562, 2578, 2609 H, 3230, 3887, 4435 e spesso (comunemente ἀνθρωπος λίζιος, ma anche nelle forme λίζιου, λίζιον, λίζιοι, λίζιον) Nel cod. T λήζυος v. 4435, λήζηου v. 4452, λήζυο v. 5868, ή λήζη ή καθαλάρι v. 7615, ή λήζηη ά., che indubbiamente riflettono la forma it. *ligio*.

²³⁰ cfr. TOZER, *The Franks in the Peloponnese* art. cit. p. 201, SCHMITT, *The Chronicle* oc. p. 611, MEYER, *Romanische Wörter im Kyprischen* art. cit. p. 41, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 144, e dello stesso *Νεοελληνική γραμματική* oc. p. 215, e STÜWE, *Die französischen Lehnwörter* oc. pp. 22, 60, 113, 117.

²³¹ cfr. DUCANCE (greco) s.v., dove sono citati Anna Comnena, Giovanni Cinnamo, Giorgio Pachimera, ed anche la nostra Cronaca con l'indicazione *Anonymus MS. de Bellis Francorum in Morea*.

²³² si legge nelle *Assise del regno di Gerusalemme e di Cipro* e nella *Cronaca*

della forma lat. *ligius*²³³ o, forse, di quella it. *ligio*²³⁴, o catalana *ligio*, giacchè come le forme francesi *hommage* e *privilège* sono rese nella nostra Cronaca, rispettivamente con ὁμάντζε [anche (ὀ)μά(ν)τζι(ν)]²³⁵ e προβελέντζι, così anche il fr. *lige* avrebbe dovuto essere reso con λίτζε o λίτζι²³⁶.

È da notare anche il sostantivo λιζία²³⁷, che può risalire forse alla forma lat. *ligeia* (*ligia*)²³⁸.

Un'altra parola ancora sulla quale conviene soffermarci è μουρτεύω²³⁹. Il verbo è accostato dallo Schmitt al lat. *merda*, sebbene si mostri in dubbio²⁴⁰. C'è poi chi sostiene²⁴¹ che esso derivi da μούλτος lat. *tumultus*, in uso presso scrittori bizantini insieme a μούλτεύειν²⁴². Bisognerebbe però dimostrare co-

di Cipro di Leonzio Machieràs cfr. XATZHIΩANNOY cit. p. 46, il quale è compreso anch'egli a ricondurre λίζιος al tardo lat. *ligius*; s'incontra pure nel romanzo *Beltrando e Crisanza* v. 789 (ed. Κριαράς).

²³³ essa appare già in un documento del 1076 cfr. DUCANGE (greco), *Appendix ad Glossarium* p. 130, ed anche DUCANGE (latino) s. v., *ligius*; cfr. pure FREEMAN art. cit. p. 391.

²³⁴ Per l'epoca in cui è attestata la forma it. « ligio », « uom ligio » cfr. PRATI, *Vocab. etim. it. oc. s. v.*, *ligio*.

²³⁵ ma anche μάντζε e μάτζε nella *Cronaca di Cipro* di Giorgio Bustròn cfr. XATZHIΩANNOY cit. p. 85.

²³⁶ o, forse anche λίζος come si legge in un passo della *Cronaca di Cipro* di Leonzio Machieràs cfr. XATZHIΩANNOY cit. p. 46.

²³⁷ cfr. vv. 3185, 7467 H, 7874, 7891, 7900 H, 8634, 8637, 8648.

²³⁸ cfr. DUCANGE (latino) s. v., *ligius*. Dal Triandaphyllidis invece il termine λιζία è incluso tra i prestiti francesi cfr. *Die Lehnwörter* oc. p. 144.

²³⁹ τὴν ἐκκλησίαν ἐμούρτευν ὡς τύραννος ὅπου ἦτον v. 5978 H, P ἐμούρτεψεν; ἐμούρτεψαν v. 6199 H, P ἐμούρτέψαν.

²⁴⁰ cfr. *The Chronicle* oc. p. 612; egli cita il MEYER, *Neugr. Stud.* III, 46 s. v. μουρδάρις.

²⁴¹ cfr. TOZER, *The Franks in the Peloponnese* art. cit. p. 203: « this word, and the substantive μουρτος, are taken by Ducange to mean « murder », and to be derived from the late Latin *murdrum*; but it is more probable that they are other forms of μούλτος, Latin *tumultus*... », e ΔΡΑΓΟΥΜΗΣ in *Ἀθηνᾶ* 24 (1912) p. 367, dove è detto che « τὸ ὄημα ἐγένετο ἐκ τοῦ μούλτος (ὀ) ἢ μούλτον (τό) μετὰ τροπῆς τοῦ λ εἰς ρ... », vedi anche lo stesso in *Ἀθηνᾶ* 23 (1911) p. 80, dove si sostiene che « μουρτάρης » cioè « ἀποστάτης » e non « μουρδάρης » è da considerare Manfredi.

²⁴² μούλτος si spiega per aplografia (cfr. PSALTES, *Grammatik* oc. § 218 pp. 107-108, e § 459 p. 317); a questa parola vorrebbe collegare μουρτος il Krumbacher [cfr. *Byzant. Zeitschrift* 12 (1903) p. 654], mentre vorrebbe farlo risalire al germ. *morth* (mlat. *mordrum*, *murtrum*) A. THUMB, *Alt-und neugriechische Miscellen*, in *Indogerm. Forschungen* 14 (1903) p. 360, dove è discussa l'etimologia del neogreco μουρτάτης; ma vedi ancora le postille di K. KRUMBACHER e di NÖLDEKE in *Bizant. Zeitschrift* 13 (1904) pp. 310, 711.

me dal significato di « confusione, rivolta » si sia passato a quello di « violazione, profanazione », significato appunto che ha il verbo *μουρτεύω* nella nostra Cronaca²⁴³. O, forse, è preferibile accostare questo verbo al turco *murdar*, d'onde *μουρδά-ρης*, respingendo per quest'ultimo termine l'etimologia proposta dal Meyer?²⁴⁴ o al germanico *morth* (basso lat. *mordrum*, *murdrum*) donde *μούρτος* e da questi *μουρτεύω*?

Anche su *μποῦρκος*²⁴⁵ poi, si possono avere dei dubbi sulla sua provenienza, ma, forse, più che dal francese *bourg*, come qualcuno pensa²⁴⁶, esso può essere giunto al greco dal lat. *burgus*²⁴⁷, o anche dall'it. *borgo* o catal. *burgo*. Mi sembra da escludere, inoltre, che la parola *σίγγερος* possa provenire dal lat. *securus*²⁴⁸ e che *τέρμενο* risalga direttamente al lat. *terminus*²⁴⁹. E non è da confondere con il lat. *gula*²⁵⁰ il γούλα della nostra Cronaca²⁵¹ che deriva dall'arabo *kul' a*.

²⁴³ Nel greco moderno si conserva il verbo *μουρτεύω* a Creta col significato di *μαίνομαι* — *ὀργίζομαι* — *παράφερομαι* — *ἀγριαίνω* cfr. *ΕΛΛΗΝΟΛΟΓΙΚΟΝ ΣΥΝΔΕΣΜΟΝ* *μεταξὺ τῆς Ἑνετικῆς Δημοκρατίας καὶ Ἀλεξίου Καλλιέργου*, in *Ἀθηνᾶ* 14 (1902) p. 302 nota 4.

²⁴⁴ cioè lat. *merda*; giustamente respinge questa etimologia XATZHIΩANNOY cit. p. 140. Su *μουρδάρις* non ho potuto consultare M. R. VASMER, in *Vizantijskij Vremennik* 13 (1906) p. 450 e sgg., nè, dello stesso, *Mittel-und Neugriechisches in Festschrift für Paul Kretschmer*, Berlin 1926.

²⁴⁵ cfr. 1687 H, 8236 H, 8244 H, lo scriba di P evita di adoperare questa parola.

²⁴⁶ cfr. SCHMITT, *The Chronicle* oc. p. 612, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 143, STÜWE, *Die französischen Lehnwörter* oc. pp. 33, 88, 114, 121 (dall'ant. fr. *bure*).

²⁴⁷ cfr. DUCANGE (latino) s. v., vedi *Vegetius, De re mil.* 4, 10: « *castellum parvum, quem burgum vocant* » cfr. DIEZ, *Etym. Wörterbuch* oc. p. 60, ma la parola compare molto prima cfr. P. KRETSCHMER, *Nordische Lehnwörter im Altgriechischen*, in *Glotta* 22 (1934) p. 105 e nota 2, vedi anche le pagine seguenti per quanto riguarda *burgus*; cfr. pure GAMILLSCHEG ERNST, *Romania Germanica. Sprach-und Siedlungsgeschichte der Germanen auf dem Boden des alten Römerreiches*, Berlin 1934 vol. I, p. 35 nota 1, e E. PENNICK, *L'origine hellénique de « burgus »* in *Latomus* IV p. 5 e sgg., WALDE-HOFMAN, *Lat. etym. Wörterbuch* oc. p. 124, ERNOUT-MEILLET, *Dict. etym.* oc. p. 140, e PRATI, *Vocab. etim. it.* oc. s. v. *borgo*.

²⁴⁸ come è propenso a credere lo SCHMITT, *The Chronicle* oc. p. 617. Non è forse preferibile pensare all'it. *sicuro* gr. *σίγουρος*, del resto attestato anche altrove? (vedi per questa parola TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 140, e XATZHIΩANNOY cit. p. 103).

²⁴⁹ come ritiene TOZER, *The Franks in the Peloponnese* art. cit. p. 203, ed anche SCHMITT, *The Chronicle* oc. p. 620. Ma su questa parola ritorneremo a discutere.

²⁵⁰ Sebbene non sembra ricorrere frequentemente (cfr. SOPHOCLES s. v., MEYER, *Neugriechische Studien* III oc. p. 19, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. pp. 120,

Infine è da segnalare σεβαστοκράτωρ (σεβαστοκράτορας)²⁵², formato da σεβαστός e (αὐτο)κράτωρ che, in origine, erano traduzione dei titoli latini *Augustus* e *Imperator*²⁵³.

Concludendo questa seconda parte, relativa ai latinismi adoperati nella *Cronaca di Morea*, non possiamo non constatare, innanzi tutto, la vitalità della maggior parte di questi prestiti latini. Essi sono ancora viventi nella lingua greca moderna, il che dimostra che essi non hanno mai cessato di esistere e che quindi il nostro cronista si è servito della lingua parlata ai suoi tempi, anche se ha subito l'influsso, per determinate forme, della lingua letteraria²⁵⁴. In secondo luogo la stessa sopravvivenza di questi termini sta a dimostrare che la dominazione romana impresses la propria orma lasciando non poche tracce in terra greca, soprattutto nell'ambito dei rapporti ufficiali, — translitterazioni di vocaboli tecnici, sia del diritto, sia dell'amministrazione, o anche pertinenti alla guerra —, ma anche nell'ambito dei rapporti privati, riuscendo la lingua dei conquistatori ad allargare la sua sfera di diffusione, ed a penetrare in profondità nei vari strati sociali soppiantando, per quanto riguarda, almeno, alcuni concetti, le corrispondenti forme greche. Soltanto tenendo presente ciò, si comprende facilmente come mai per concetti comunissimi, quali « casa » o « porta », il popolo greco adoperi nella lingua di tutti i giorni le parole latine *hospitium* (σπίτι) e *porta* (πόρτα).

(continua) *

GIUSEPPE SPADARO

123) questo prestito però si è conservato fino ai nostri giorni (nel significato comune di « gola », ed anche metaforico di « ghiottoneria, ingordigia »).

²⁵¹ v. 8223, con il significato di « torre, castello ». Oggi κούλα(ς)

²⁵² cfr. vv. 3479, 3498, 3528, 3529, 4033 ecc..

²⁵³ cfr. D. MAGIE, *De Romanorum iuris publici sacrique vocabulis sollemnibus in Graecum sermonem conversis*. Diss. Halle 1904, p. 31, e LOUIS BRÉHIER, *L'origine des titres impériaux à Byzance* art. cit. p. 161 e sgg.: « Dès l'origine les titres attribués aux empereurs dans les inscriptions grecques sont la traduction exacte de leurs titres latins ... Les titres d'αὐτοκράτωρ et de σεβαστός pénétrèrent dans le langage usuel des Orientaux et on les retrouve non seulement sur les inscriptions ou les monnaies, mais dans toutes les oeuvres littéraires des Grecs de trois premiers siècles de l'ère chrétienne ». Sebbene queste non furono le uniche parole per designare gli imperatori. Anche i termini κύριος e δεσπότης acquistarono nuova vitalità dalla parola lat. *dominus* cfr. *ibidem* soprattutto pp. 164, 168.

²⁵⁴ mi riferisco, s'intende, in modo particolare al cronista del codice H.

* La prima parte di questo studio è stata pubblicata nel « Siculorum Gymnasium », 1959, n. 2, pp. 125-152.

INTRODUZIONE A UNO STUDIO DELLO STILE DEGLI SCRITTI GIOVANILI DI J. G. HERDER

1. « *Journal meiner Reise* ».

Il *Journal meiner Reise*¹ non costituisce soltanto una specie d'intrepida — e insieme trepida — carta di navigazione dello Herder dal suo imbarco a Riga il 23 maggio 1769 al suo sbarco a Nantes il 15 luglio: navigazione specialmente interiore, tanto da indurci in tentazione di vedere in quel diario una specie di eclissi spirituale o di epifania, quasi che in quel placidissimo corso per mare fosse già stata segnata la corrusca rotta dell'imminente individualismo dello « Sturm und Drang ». I motivi sembrano evidenti: il dono improvviso di libertà nell'alito marino (« quale immenso orizzonte di pensieri non offre un bastimento sospeso fra mare e cielo! Tutto qui dà ali al pensiero, e agilità e allarga il giro dell'aria tutto intorno. La vela che schiocca, l'oscillare continuo della nave, il fruscio delle ondate, la nuvola fuggente in alto, l'ampio, infinito orizzonte »); il volgersi a guardare — con un gesto opposto al naufrago dantesco — da quella libertà sconfinata, sia l'uomo, confinato di se stesso, qual'era finora a terra (« stretto nella cerchia angusta della propria situazione in una stanzuccia d'affitto stretto con la seggiola accanto al tavolino ») sia la cerchia non meno angusta della morale comune (« Tu sei stata virtuosa — scrive, rivolgendosi alla persona amata —: Dimostrami la tua virtù: non è nulla. È niente. È solo un tessuto di rinunce, una somma di zeri, reciproca debolezza a cui diamo il nome imponente di virtù »).

Nell'ondosa rêverie di queste pagine, dove riscintillano tutti i motivi herderiani degli anni passati, il Korff ha visto un documento tipico di quel « Kulturpessimismus » e conseguente ribellione alla cultura profilatasi con la febbre di cre-

¹ Pubblicato per la prima volta, insieme a molti altri appunti, in *LB* 2°.

scenza della borghesia dopo la metà del XVIII. secolo, e si richiama a Faust. La « *Geistesgeschichte* », non è nuova a questa specie di illusioni ottiche per cui si accostano su un piano psicologico, posizioni che nel paesaggio dei testi sono in realtà più lontane o almeno non scambiabili. Scrive il Korff: « Come Faust bramava uscire dall'angusto studiolo, anche Herder ora impaziente di uscire dall'oppressione della sua vita a Riga, verso la libertà di una vita creativa. E come Faust col suo famoso « Fuggi! via, via, fuori, verso la vasta terra » erompe dal carcere della vita finora vissuta e si butta nelle braccia della vita nuova, immediata, dove lo spinge il suo genio votato al mondo e all'azione, così anche Herder si libera, in un'improvvisa decisione, dall'angustia della sua stanza e cerca di salvarsi sul mare aperto, simbolo, per lui, del mare aperto della vita. Giacchè Herder è Faust » ².

Ma lo Herder è appena salito sulla nave liberatrice e già la vita che si svolge a bordo gli offre lo spunto per tutta una serie di considerazioni storico-politiche in generale (« La nave è il prototipo di una forma di governo. Giacchè è un piccolo stato, che vede intorno a sè ovunque nemici — cielo, tempeste, venti, correnti, scogli, oscurità e altri natanti — le fa d'uopo una forma di governo molto vicina al dispotismo degli antichi stati in lotta » ³) e, in particolare, sull'indisciplina della flotta russa. Le sue conversazioni con un mozzo gli rinnovano l'estro per una filosofia naturale e popolare, quasi di un Socrate di bordo, secondo certi modi vagheggiati nel *Torso* sullo Abbt o nel secondo *Frammento*: « Si ritorna subito col pensiero a idee consuete e così ridivenni filosofo sulla nave... che splendido punto di vista, filosofare, seduti al piede di un albero di nave, in mezzo al vasto oceano ». Questo mare, questa natura sono, dunque, non scoperti ma riscoperti. Del resto, il motivo del mare — liquido scrigno dove la storia conserva i pegni innumerevoli della sua miseria e della sua grandezza — germina e ricorre insistente nelle poesie giovanili di qualche anno prima. La parola stessa « Meer » è, come vedremo, la matrice di numerose immagini e composti audaci, pregnanti, di quel periodo giovanile.

Il mare, dunque, nel *Journal* non è affatto natura li-

² H. A. KORFF, *Geist der Goethezeit*, 2^a ediz. Leipzig 1954, vol. I, pag. 79.

³ op. cit. pag. 170 passim.

beratrice: pullula di vita culturale, più che organica, o, meglio, questa è un continuo pretesto e vivaio di variazioni filosofiche, storiche, sociali ecc... Basta l'accento ai banchi di aringhe per far nascere l'idea, in una parentesi maliziosa di storia, delle trasmigrazioni dei popoli: « Nei banchi delle aringhe migratrici (quei pesci si fanno sempre più esili via via che trasmigrano verso sud; ma non osano spingersi troppo in giù per non fare la fine dei Vandali, dei Longobardi: che poi ne riuscirono effeminati, ammalati e annientati) si riconoscerà la storia delle migrazioni nordiche ». Il guizzare dei delfini sprigiona un'impetuosa, erudita divagazione sulla mitologia e la poesia marina degli antichi. La striscia grigia e anonima, ormai, all'orizzonte, della costa sollecita nell'erudito Herder il giudice e riformatore di popoli: « Curlandia, terra di licenza e di miseria, di libertà e di confusione: oggi deserto morale e letterario. Non potrebbe invece divenire la dimora della libertà e della scienza, solo che qualche progetto potesse attecchirvi? Se quello che per i nobili costituisce diritto o forza, che ora è soltanto lusso assimilato, potesse essere indirizzato a qualcosa di grande? »⁴. In vista delle coste danesi ed inglesi Herder non fa che continuare praticamente il discorso eccitato del primo dei *Kritische Wäldchen* polemizzando col Lessing sulla presente « barbarie » dei lamenti funebri danesi, i *Songs of Delma*⁵ e su Ossian. Insomma lo Herder si rivela un singolare Faust che, sulla nave, prepara tutto un piano di riforma scolastica e dedica i suoi sospiri, anziché a una fanciulla, al suo mai tradito e mai raggiunto amore, un libro sulla storia dell'umanità, « sulla sua formazione », « Ein Buch zur menschlichen und christlichen Bildung! »⁶. Un Faust che ha così poco buttato a mare i suoi libri che, anzi, si rammarica di non avere con sé i suoi testi fidati — Pindaro, Orfeo, Omero — persuaso di poterli meglio capire in quell'ambiente, considerando la natura quasi commentatrice e animatrice del testo poetico.

⁴ id. pag. 243.

⁵ *Fragmente der alten hochschottischen Dichtkunst*, Hamburg 1764. Herder criticò la traduzione tedesca dell'Ossian fatta dal Denis oltre che nello *Auszug aus einem Briefwechsel* in due recensioni: quella al 1° volume del Denis nella « Allgemeine deutsche Bibliothek », Bd. X (1769) e quella del II° e III° volume nel Bd. XVII (1771) della stessa rivista. Ma il problema dell'autenticità dei canti ossianici — e del resto il Denis aveva anteposto alla traduzione dei testi il saggio del Blair — non era ovviamente primario per lo Herder.

⁶ op. cit. pag. 191.

Il *Journal* non è, dunque, una palingenesi dello Herder, ma un documento in cui tutti i problemi che hanno preoccupato finora l'autore fanno groppo — un affannoso e giubilante elenco — per disnodarsi nelle opere successive. Nella protesta anticulturale dello Herder — anche nella sua, per quanto è tale, come in molte altre proteste contro la cultura — è da vedersi il lento affermarsi di una concezione nuova della cultura e dell'uomo di cultura: e dunque, le opere che precedono il *Journal*, quelle in cui si delinea faticosamente tale concezione, acquistano un'importanza nuova e decisiva.

Solo in apparenza questo processo si svolse fra lo Herder e l'ambiente in cui operò, come educatore e predicatore: la colonia tedesca di sudditanza russa a Riga; chè anzi i rapporti non furono o divennero mai incresciosi davvero nè tragici, lo Herder fu molto pregato di restare e quando partì aveva in tasca la nomina, diciamo, in bianco, di rettore della Ritterschule per quando avesse voluto tornare⁷. I fastidi furono piuttosto sul piano della diatriba letteraria col Klotz e tali per certa cocciuta ipersensibilità dello Herder stesso. I suoi contrasti e la sua crisi preoccuparono pochissimo la società e ancor meno le pubbliche autorità; non hanno la minima analogia con le peripezie e i dieci anni di prigionia dello Schubert a Hohenansperg o i quattro anni scontati da un altro svevo, Wilhelm Ludwig Wekhrlin per il suo turbolento giornalismo « socialaristocratico »⁸. Nè, d'altra parte, si trattò per lo Herder, di un semplice processo di emancipazione dallo Hamann; sibbene di un problema interno con se stesso. Di fronte a se stesso, molto più che alla pubblica opinione, egli si ostinò a mantenere l'incognito, di fronte all'uomo nuovo impegnato in forma nuova nei problemi letterari del suo tempo. Gli stessi attacchi del Klotz non fecero che affrettare dall'esterno un processo interiore, inevitabile da quando lo Herder aveva affidato al termine di « Kunstrichter » — giudice d'arte e uomo di lettere — tipico della cultura settecentesca, valori e compiti ben maggiori di quelli assunti p. es. dal Nicolai o dal Gellert: il quale ultimo riassumeva, senza superarle, le esigenze o piuttosto la forma mentis della borghesia del suo tempo tenendosi a un savio e apprezzato equilibrio instabile fra razionalismo, pietismo e

⁷ HAYM, *Herder*, vol. I, pagg. 330 e segg.

⁸ Cfr. F. I. SCHNEIDER: *Epochen der deutschen Literatur*, Stuttgart 1952, Bd. III - Zweiter Teil, pagg. 37 e segg.

realismo popolareggiante: nel concetto di « Tugend » rappresentava ancora, in Gellert, il contrasto fra l'illuminismo entrato in crisi e la morale del sentimento, la « Gefühlsmoral », tipico termine composto di transizione. La posizione — se non la funzione — del Gellert rimaneva di « mediazione ».

Il pellegrini, nelle sue *Premesse critiche per la interpretazione estetica dell'opera di C. F. Gellert*⁹ rileva la maggiore attualità e validità della mediazione fra nobiltà e borghesia nei confronti della riforma del Gottsched. Su questo piano una simile esigenza era stata avvertita anche dallo Herder, proprio a Riga dove si adoperò per amalgamare — contando sull'azione della massoneria¹⁰ — i due strati successivi dell'espansione tedesca in Oriente, i cavalieri — discendenti dagli antichi ordini teutonici — e i mercanti — eredi della tradizione anseatica —. Solo che il problema dello Herder non è di mediazione, ma di interpretazione totale ed essenziale dell'uomo, già attraverso il problema della lingua, dal momento in cui lo Herder ha fatto tesoro capitale, all'inizio del primo *Frammento*, della tesi già sviluppata dal Michaelis nel suo scritto, premiato dall'Accademia di Berlino nel 1759, che non solo gli stati d'animo influiscono sulle parole ma che queste esercitano un'azione decisiva sugli stati d'animo, quanto e più degli esempi, delle leggi ecc.¹¹.

Avviene così che il « Kunstrichter » dello Herder — competente e responsabile di ogni espressione, di ogni sentimento — veda ingigantite la sua statura e le sue funzioni che toccano ormai e religione e politica e morale e pedagogia. Se lo Herder non fosse stato così attratto dal problema della lingua e dei suoi organici rapporti con le « opinioni » non si sarebbe accorto degli stretti legami che uniscono il pulpito di chiesa con la rivista letteraria, il giornale e la cattedra di docente. Questi suoi scritti giovanili documentano in sostanza come lo Herder prenda coscienza orgogliosa e dolorosa di tale ingrandirsi del-

⁹ Bologna 1952, pagg. 37 e segg.

¹⁰ Sempre che sia valida la correzione dello Haym che (op. cit. vol. I. pag. 123) legge « Freimauerei » invece di « Freimütigkeit » nel testo stampato in *LB I. 3^a 242*.

¹¹ Cfr. MICHAELIS: *Réflexions sur l'influence des opinions etc.* (1759). *Frammente I* (ed. Kürschner) pagg. 19-20. Nelle « aggiunte » — stesso volume pag. 365 — Herder scrive « Lo scritto premiato del Michaelis: 'Vom Einfluss der Sprachen auf die Meinungen' è un lavoro capitale fra quanto i tedeschi abbiano prodotto in fatto di filosofia del linguaggio ».

la figura del « Kunstrichter », dei contenuti nuovi calati e fermentati in quel termine settecentesco. La fisionomia di un simile « giudice », ispirato e ispiratore, vagheggiata dallo Herder, si ritrova in quasi tutti i ritratti degli spiriti a lui più cari ed affini tratteggiati nelle sue pagine: da quello dello Hamann alla fine del primo *Frammento*¹² a quello dello Abbt nel *Torso*, a quello del Lessing nel primo *Kritisches Wäldchen*¹³, intrisi, tutti, più o meno, di considerazioni stilistiche. Basterà per ora rinviare al più raccolto ritratto del « Kunstrichter », disegnato fuori dall'ombra accesa di questo o quel volto reale, all'inizio della seconda serie dei *Frammenti* intitolato: « Ursprung und Gesichtspunkte, in denen der Kunstrichter erscheint », il suo trapasso da « lettore di sensibilità e di gusto » a personalità responsabile nei confronti del lettore, dell'autore e della letteratura in generale: « Sotto quale punto di vista, dunque, si profila il vero e proprio 'giudice d'arte'? Per il lettore egli è una specie di servo, poi di persona di fiducia, e, infine, di medico. Per lo scrittore è prima servo, poi amico e, infine, giudice; per l'intera letteratura egli funge sia da fonditore, sia da uomo di fatica, sia da architetto... tu scrivi come se tu scrivessi per te: no, giudice! tu scrivi per i tuoi lettori: mai perderli d'occhio, tener conto delle loro debolezze ma non mai dei loro errori, disporti secondo le loro diverse capacità e voglie e propositi; insegnare a parlare ai muti, a vedere ai ciechi, ai sordi a capire: guarire con antidoti la peste di un gusto sbagliato, prevenirla. Insomma: formare gente dotata di giusto sentire, di accortezza, di gusto, questo è il tuo grande scopo ».

Sotto questo punto di vista la statura del giudice-Herder sembra diminuire proprio in quell'aspetto che viene considerato il suo maggior titolo di merito: quando lo si voglia cioè intendere esclusivamente come precursore dello « Sturm und Drang » per la sua perentoria e sensibilissima affermazione dei valori del cuore, della natura, per la sua attenzione, derivata — come ha indicato il Bianchi¹⁴ — dallo Hamann, rivolta alle

¹² op. cit. pagg. 88-90.

¹³ Ed. Kürschner, pag. 9 e segg. sullo stile del Lessing.

¹⁴ Nel suo libro *Hamann und Herder*, Bologna 1930, l'autore mette in puntuale evidenza i costanti riferimenti hamanniani delle idee dello Herder: interesse per i classici, per i greci più antichi, gli orientali ecc. e soprattutto per il « Pandynismus » nel concetto di natura. D'altra parte il Bianchi è il primo a rilevare le divergenze maggiori: « Immerhin überwiegt bei Hamann bezeichnenderweise

« unteren Seelenkräfte », le forze limacciose nel fondo dell'anima, autentico lievito del romanticismo ecc.¹⁵.

D'altra parte lo Herder presuppone quasi sempre una « communis opinio », un pubblico, come presuppone — all'inizio dei *Frammenti* — una storia della letteratura su cui poggiare, una storia della coscienza, su cui impostare le domande urgenti: « su che gradino si trova questa nostra nazione? e a quale gradino potrebbe o dovrebbe giungere? Quali talenti possiede, quale gusto? Quale la situazione esteriore delle arti e delle scienze? Perchè non hanno avuto esse il giusto sviluppo, e come può lo spirito loro attingere entusiasmo e libertà di impulsi? »¹⁶. Che tali presupposti — una « communis opinio » e civiltà storicamente maturata dei tedeschi — mancassero per il dialogo del giudice Herder, che egli, per così dire, parlasse ai cappotti come il professore della novella pirandelliana, non cambia molto: indurrà semmai a considerare i successivi talenti dello « Sturm und Drang » più « realistici » dello Herder in quanto più aderenti alla loro individua genialità, e a intuire nel giudice herderiano, pur con tutta la sua statura, piuttosto un fantasma che non trova da incarnarsi storicamente nella Germania dei decenni successivi. A giudicare, anzi, da chi più di ogni altro in questo secolo ha ambito a raccogliere l'eredità del « Kunstrichter » quale Herder lo vagheggiava, cioè « storico, filologo e poeta insieme », Rudolf Borchardt, le possibilità di questo dialogo non sarebbero state maggiori neppure alla fine del secolo scorso¹⁷.

zunächst noch das religiösweltanschauliche Interesse, so dass er in den « Denkwürdigkeiten » sagen kann: 'Es liesse sich freilich ein so sinnreicher Versuch über das Leben Sokrates schreiben, als Blackwell über den Homer geliefert. Sollte der Vater der Weltweisheit nicht dieser Art näher gewesen sein, als der Vater der Dichtkunst?' » op. cit. pag. 47 n. 2.

¹⁵ BIANCHI op. cit. pag. 45. L'importanza dello Herder come mediatore dell'entusiasmo religioso in entusiasmo del cuore, dell'estasi in tenerezza è stata rilevata dal BÖCKMANN nella sua *Formgeschichte der deutschen Dichtung*, pagg. 598 e segg., analizzando l'epistolario con la moglie, il « Briefwechsel mit Carolina Flachsland », herausgegeben von Hans Schauer 1926 e 1928. Le prime lettere sono dell'agosto 1770.

¹⁶ *Fragmente*, pag. 10.

¹⁷ Per la rivelazione che il giovane Borchardt ebbe dagli scritti dello Herder e per il giudizio sulla sua epoca cfr. specialmente lo Eranos-Brief dedicato a Hofmannsthal nel 1924 (ora in *Prosa I* Klett Verlag 1956). Tracciando con la sua mano imperiosa e arbitraria il profilo del XIX. secolo (in *Die geistesgeschichtliche Bedeutung des XIX. Jahrhunderts*, Marburg 1927 ora nel volume *Reden*

Ma su questo motivo già le posizioni dello Herder e quella dello Hamann sembrano divergere: basta leggere il sottotitolo di *Schriftsteller und Kunstrichter*, composto dal 'mago del nord' nel 1762¹⁸, « Scrittore e giudice d'arte, descritti in grandezza naturale da un lettore che non ha voglia alcuna di diventare giudice letterario e letterato », per avvertire la chiave di ambiguità ironica di tutto il saggio e di quello seguente *Leser und Kunstrichter*. Quando Hamann scrive: « Lettore e autore sono i padroni, o piuttosto lo stato che il critico d'arte s'impegna di servire » sembra anticipare, apoditticamente, tutte le considerazioni dello Herder; ma si legga avanti: « Per tale dignitoso ufficio sono necessarie o due spalle robuste come quelle che Aiace mostra nell'Iliade o un mantello che si possa mettere anche a rovescio: giacchè i tempi eroici abbondano di eroi e quelli filosofici d'imbroglioni ». « Il merito di un giudice d'arte consiste nell'avere tanta intelligenza nel fare ingiustizia quanta magnanimità nel sopportare ». E quest'altro giudizio: « la corruttela degli scrittori e dei lettori ha provocato l'istituzione del giudice d'arte » appare volutamente reversibile: il giudice d'arte può essere inteso sia come conseguenza sia come antidoto della deprecata corruttela.

Si direbbe che lo Hamann — in quelle sue pagine incredule e amare sul critico « servo di due padroni » — abbia voluto concludere o limitare il discorso dei rapporti fra critico e pubblico nel punto dove Herder l'ha invece aperto. E' vero che lo scritto citato dello Hamann nacque come semplice appoggio polemico al Gellius che aveva tradotto — Lipsia 1761 — la *Nouvelle Héloïse* attirandosi le critiche del Nicolai nel 171. *Literaturbrief*: a cui Gellius aveva replicato attaccando con la

delle opere complete pubblicate dal Klett Verlag), il Borchardt aveva reso e ripreso in una precisa immagine il rapporto di modernità dello Herder, greve di futuro, rispetto al Goethe, poetico legislatore di tutto il patrimonio umanistico: « nella storia dello spirito il più vecchio, Herder, è l'esponente della gioventù, il più giovane, Goethe, è l'erede del vecchio secolo ». Ma Borchardt aveva poi sprecata questa sua intuizione insistendo su uno Herder dimidiato, volto a « zurück-träumen », a « sognare all'indietro » gli evi trascorsi. Dove si conferma la debolezza congenita — ma ricchissima di scoperte, di accostamenti, di prospettive storico-critiche — della « Restaurazione creatrice » del Borchardt; ma viene lasciata, per così dire, disponibile alla nostra ricerca, e attualissima, l'altra metà dello Herder, quella illuministicamente impregnata ed impegnata nel suo tempo.

¹⁸ Per questa e per le citazioni seguenti cfr. HAMANN, *Sämtliche Werke*, 1950, II. Bd., pag. 332 passim.

massima asprezza, nelle sue *Anmerkungen zum Gebrauche deutscher Kunstrichter* (1762), il Nicolai e il gruppo dei critici suoi collaboratori. Ma è una presa di posizione polemica (che si ripete, del resto, nella successiva prosa dello Hamann *Leser und Kunstrichter*¹⁹) significativa dell'indole stessa dello Hamann, alieno dalle forme di mediazione, di scrittore pubblico « aperto » e, come tale « condannato », scriveva, « a mentire a se stesso ogni volta che scrive per chi non può capirlo. Il suo lavoro va perduto per 99 lettori; ma ne viene ricompensato acquistandone uno solo. Ma quanto bisogna essere ciechi per sacrificarne 99 a vantaggio di uno solo! »²⁰. Nè va dimenticata l'orgogliosa dedica delle sue *Sokratische Denkwürdigkeiten*, ripresa dalla prima satira di Persio: « Quis leget haec? Nemo hercule. Nemo? vel duo vel nemo ». Ora, è probabile, che quell'unico lettore sognato dallo Hamann fosse giusto lo Herder: certo è però che lo Herder, invece, si preoccupava proprio degli altri 99 lettori.

Lo stesso interesse dello Hamann per i « Mitmenschen » procede per rispecchiamenti del proprio volto, come scrive, nei volti altrui: corrispondenze interiori che sfuggono al linguaggio. Riassumendo, circa il problema dei rapporti Hamann-Herder: indicata — giustamente — come ha fatto il Bianchi, l'identità di molti motivi, si tratta ora di indicare — come si è visto nel motivo del « Kunstrichter » — le differenze nei punti stessi di contatto: e a questo scopo si rende ormai utile un raffronto stilistico, dato che certe posizioni espresse in termini apparentemente identici, sono in realtà disposte verso prospettive diverse.

Accenniamo solo un altro esempio. Il Bianchi giudica « von Hamann bestimmend beeinflusst » quella prosa dello Herder intitolato « Dass und wie die Philosophie für das Volk nutzbar zu machen sei » che rivela nel titolo e nel contenuto una posizione illuministica accostata al giovane Kant, non certo condivisa dallo Hamann; la cui opinione a proposito dell'utilità di divulgare la filosofia — « divenuta » dice Herder con una sua immagine costante e pregnante, « un Proteo fra le nazioni » — per il bene del popolo è ben chiara, e anche un po' amara, nella sua lettera allo Herder del 18 maggio 1765: « Mi usi la cortesia di credere che non c'è migliore e più utile filosofia, nè miglior

¹⁹ op. cit. pagg. 339-349.

²⁰ Lettera a Lindner del 5 maggio 1761 (in « Hamanns Schriften », Berlin 1821-43, III., 83).

base di saggezza per il bene del popolo quanto il timor di Dio ».

Per riassumere con un'immagine questa distanza dello Herder dallo Hamann proprio nel tempo di maggior « sudditanza », useremo l'immagine o simbolo che è stato tanto di moda per tutto il XVIII secolo, assumendo una gamma così vasta di significati che Benno Böhm, per riassumerli ed analizzarli, ne ha fatto un volume ²¹: la testa di Socrate come Weltweiser e Kunst-richter, esperto di vita e d'arte.

E' noto che lo Herder nel 1769 fece stampare nel frontespizio della prima edizione del primo *Kritisches Wäldchen* una testa di Socrate; voleva dimostrare in tal modo di sapersi tenere a imparziale distanza da quella testa di Omero che era il contrassegno delle *Literaturbriefe* del Nicolai, dileggiate, come si è visto, dallo Hamann intervenuto ²² in difesa del Gellius; ma questa testa di Socrate dello Herder è ben diversa da quella del Socrate di Hamann: « L'ignoranza di Socrate nella interpretazione hamanniana », osserva bene l'Accolti ²³ « viene ora con l'affermazione che essa era un sentimento, uno stato d'animo, cioè un atteggiamento che investiva tutta la sua responsabilità e la sua vita, un Erlebnis, ed oggi diremo un atteggiamento esistenziale ». Ignoranza, aggiungeremo — non più ironia o propedeutica ai concetti — intesa come « modo di vita », eroica fiducia nelle virtù irrazionali e trasformatrici, fiducia nella fede, ignoranza coerente, che non toglieva a un certo punto la maschera per rivelarsi più sottile ed esperta cultura: un Socrate quindi veggente a occhi chiusi. Il Socrate dello Herder li ha aperti come quelli del « piccolo Socrate » — così Hamann chiamava il suo amico Kant —: semmai si accosta, per certi legami che lo Herder scoprirà meglio via via che affonderà nello studio di Shakespeare, con un'altra testa di Socrate, quella con cui il Gerstenberg aveva contrassegnato le sue *Briefe über Merkwürdigkeiten der Literatur*, un Socrate scaldico e nordico che piace allo Herder quanto dispiace ai suoi persecutori, Klotz e compagni. Il Socrate herderiano appare il fantasma di un giudice spregiudicato e intero, provocatore, attraverso il dialogo letterario, di tutta una vita civica, etica e religiosa, istanza di un appassionato e incostante equilibrio fra cultura e società.

²¹ BENNO BÖHM, *Sokrates im XVIII. Jahrhundert*. Leipzig, 1929.

²² « der enthauptete Homer », HAMANN, op. cit. pag. 337.

²³ NICOLA ACCOLTI G. VITALE, *La giovinezza di Hamann*, Varese 1957, pag. 141.

Non è necessario attendere il giudizio, del resto assai generico, del Korff nel suo *Geist der Goethezeit* per misurare quanto illusoria sia stata l'istanza herderiana. Wolfgang Kayser²⁴ ricorda come il vecchio Goethe giustificasse, distaccandosene nel XIII libro di *Dichtung und Wahrheit*, la genesi e il complesso del *Werther*, la malattia e i malati romantici, da Kleist a E. T. Hoffmann, l'ipocondria letteraria venuta d'Inghilterra e, insomma, tutto il lievitare minaccioso di quel « fondo dell'anima » posto in evidenza dallo Hamann: e come, preoccupato per i suoi tedeschi — « Unsere Zeit hat Geschmack aber keinen Charakter » —²⁵ Goethe s'interessasse delle *Alemannische Gedichte* dello Hebel, rispondesse con entusiasmo alla proposta del Niethammer per un libro di canti popolari. « Incomincia », scrive il Kayser, « per opporsi a quella malattia, tutto un suo fitto lavoro, ispirato dal motto « bisogna agire sul carattere del popolo, non sul gusto », giacchè « sugli strati più bassi del popolo conta più un robusto contenuto che la forma. In vecchiaia Goethe ricorda con giusto orgoglio il suo costante interessamento per la poesia popolare, che ora, anzi, rafforza, diciamo, fino a una organizzazione pianificata di tutti gli sforzi in favore della poesia popolare »; nè Goethe si sgomenta, aggiungiamo, per trovare i « contenuti » da offrire al suo popolo; per un tedesco ce ne sono più che per ogni altra nazione: « das Rechte, das Tüchtige aller Zeiten und Völker, alles Kernhafte, das wir im Altertum und in den früheren Epochen aller Nationen finden ». Si direbbe, a giudicare dai motivi e dalle sfumature stesse del suo linguaggio — « alles Kernhafte » — che in questo Goethe maturo, angosciato e febbrile, fosse entrato 25 anni dopo, il fantasma del vecchio Socrate dello Herder.

2. Il « romanzo della lingua ».

Nella prefazione alla prima serie dei *Frammenti* Herder si era proposto di distribuire la materia in quattro libri corrispondenti alle quattro « Ländereien », zone, « der Literatur »,

²⁴ In *Vortragsreise*, Berna 1958: « Goethes Auffassung von der Kunst », pagg. 123-148.

²⁵ Cfr. *Entwurf zu einem Volksbuch historischen Inhalts* e *Lyrisches Volksbuch*, Goethes Werke. Hamburger Ausgabe, Bd. XII, pagg. 284 segg.

considerata come somma di tutte le attività dello spirito: Sprache, Geschmackswissenschaft — « scienza del gusto », cioè estetica — Geschichte e Weltweisheit, — « sapienza del mondo », cioè filosofia ²⁶; ma nel dicembre del 1766, informando lo Hamann del contenuto della terza serie cioè del terzo libro che doveva uscire a Pasqua del 1767, Herder scriveva che la quarta serie « deve trattare l'estetica, la filosofia e la storia », ma ci sperava poco. Il problema della lingua era dunque dilagato già in tre delle quattro parti previste. Nel febbraio del 1767 ²⁷ lo Herder ammetteva allo Scheffner di voler limitare la materia al quarto libro; nell'ottobre dello stesso anno confessava al Klotz che la materia « era ancora fluidissima e minacciava di straripare oltre i limiti dei *Frammenti* »²⁸; si rammaricava di dover definitivamente escludere dalla trattazione le altre tre « Ländereien »: « perdo così l'occasione — aggiungeva — di porre in miglior luce gli scritti di Kant non ancora degnamente recensiti ». In realtà, se la « provincia » del linguaggio si è estesa per tutti e tre i *Frammenti* di fatto scritti, questo è avvenuto proprio perchè, agli occhi dell'autore, la prima « provincia », da sola, ha sussunto tutti gli altri problemi. Commettendo quello che oggi si direbbe un errore banale, lo Herder tende a identificare letteratura e lingua e, siccome la letteratura è « una zona che si estende dal primo balbettare di sillabe alla più squisita fioritura poetica ecc. », l'unità di tutte le « province » o attività dell'anima, si trova e si prova per lo Herder nella lingua stessa. Ci troviamo di fronte alla variante di un altro termine o concetto — quello di unità, organicità, ecc. — che può sembrare indifferenziato e comune allo Hamann, allo Herder e al Goethe, solo se lo si contrapponga in blocco alle scomposizioni della precettistica razionale, le « Zergliederungen » di cui lo Herder accusa sempre i francesi. Ma l'unità, intesa dallo Hamann, è piuttosto il rapporto perenne — l'unico possibile — fra il creato sensibile e il suo creatore (« Die Analogie des Menschen zum Schöpfer erteilt allen Kreaturen ihr Gehalt und ihr Gepräge »); non dunque panteismo — nota il Bianchi ²⁹ — « ma un dio di personalità biblica, un mondo della realtà dell'antico testamento »: rapporto sensibile e mistico,

²⁶ *Fragmente*, pag. 12.

²⁷ *LB. I*^a, pag. 217.

²⁸ *LB. I*^a, pag. 240.

²⁹ BIANCHI, op. cit. pag. 34 e 36.

donde la prosa stessa sigla « cabalistica ». Quando, a sua volta, Goethe pronuncia nel VII. libro di *Dichtung und Wahrheit* quel citatissimo elogio di Hamann — « il principio al quale si possono ricondurre tutte quante le espressioni di Hamann è questo: tutto ciò che l'uomo imprende a fare, venga prodotto con l'azione o con la parola ovvero altrimenti, deve scaturire da tutte quante le forze congiunte: tutto ciò che è isolato è ripudiabile » — questo non è già più il « principio di organicità scoperto in Hamann da Goethe », come scrive l'Accolti³⁰: è già Goethe, l'unità di microcosmo e macrocosmo, non mistica ma organica — « nella natura vivente non accade mai nulla che non stia in connessione con l'intero »³¹ — ed etica — « denn wozu dient alle der Aufwand von Sonnen und Planeten und Monden, von Sternen und Milchstrassen, von Kometen und Nebelflecken, von gewordenen und werdenden Welten, wenn sich nicht zuletzt ein glücklicher Mensch unbewusst seines Daseins erfreut? »³² — donde la sua prosa « organica ».

Da queste accennate varianti di un concetto apparentemente unitario — unità che lo Herder vede realizzata nel linguaggio, lo Hamann nel simbolo e Goethe nella creatura vivente — non si può non esigere ormai un più filologico itinerario, di quella frase goethiana, fino al Lukács che non esita a respingerla nel clima della ribellione « umanistico-borghese » del Werther, unità, diciamo, di azione, anzichè organica³³. I *Fragmente* sono nati, com'è noto, come un lungo « dialogo scritto » fra il giovane Herder e gli articoli delle riviste editate da Nicolai: ne cita anche a memoria, interi brani del Mendelssohn, dello Abbt, di Lessing ecc. frapponendo, o aggiungendo, la sua voce; « Beilage », appunto, aggiunte, contributi, anche se, nella riedizione dei primi *Fragmente* le citazioni diminuiscono, la parola « Beilage » scompare, l'impalcatura personale aggiunta diventa l'ossatura, il dialogo tende più al monologo, padrone di sè. Herder in fondo concordava con la funzione cul-

³⁰ op. cit. introduz. pag. XVII.

³¹ In *Versuch als Vermittler von Objekt und Subjekt*. Vedi anche W. JABLONSKI: *Goethe e le scienze naturali*, traduz. italiana, Bari 1938, pag. 15.

³² GOETHE, *Winckelmann*. op. cit. XII, pag. 98. Il von Einem (id. pag. 598) presume che il modulo di questa frase derivi dal Garve, solo che il Goethe sostituisce la gioia « bewusst », cosciente e quindi ancora rinascimentale e leibniziana dell'uomo nel creato con quella « unbewusst », inconscia, naturale, tipica delle creature goethiane.

³³ cfr. LUKÁCS, *Goethe e il suo tempo*, traduz. italiana, Milano 1949, pag. 43.

turale di queste riviste berlinesi, ma si preoccupava della loro composizione a mosaico, di pietruzze filologiche e critiche già levigate — sì da lasciare i lettori passivi o persuasi — d'altra parte non troppo grosse, in omaggio al vezzo settecentesco di riduzione e di educazione, riassunto nel motto: « Filosofeggia! ma con poco » di Ennio, citato da Cicerone e ripreso dal Winckelmann. Ma quella frase in cui Herder rimprovera ai periodici di presentare « ex omnibus aliquid ex toto nihil » e aggiunge: « in questa maniera si formano dei polistorici incompleti ma non dei pansofi della letteratura »³⁴, non segna la riesumazione di un motivo latente e insistente da secoli fino a Goethe, quello della « pansofia »: bensì il punto in cui il vasto materiale erudito del settecento viene spiritualmente rifiuto e riportato alla sorgente interiore. Inserendosi nel testo delle riviste, Herder tende a riportare allo stato fluido i problemi, a liberarli dalla veste provvisoria, angusta e in serie, della recensione e a trasformare il dialogo in una « pantomima » — altro termine derivato dallo Hamann — in cui le voci e le opinioni degli interlocutori ritornino pensieri intimi e anonimi.

Fin dalle prime battute del dialogo urge l'esigenza di fondo dello Herder: trasformare il mosaico, prima in una specie di « Pantin », fantoccio animato, poi in una « Gemälde », un quadro vasto e organico, ricco di sfumature « zu einem Gemälde, das die Natur des Titian mit der Grazie des Correggio und der bedeutungsvollen Idea des Raphael zu verbinden suchte ». Ma quel termine « Gemälde » — anche se lo userà spesso — non è ancora del tutto herderiano; qui è ancora applicazione del modulo winckelmanniano: l'idealizzazione della natura fatta dagli artisti greci è divenuta l'« idea » di Raffaello, sovrapposta alla « natura » del Tiziano e alla « grazia » del Correggio. In tal modo Winckelmann e il settecento consegnavano ai romantici una concezione idealizzata e indiscriminata della pittura rinascimentale, anzi, di tutto il rinascimento, come già ebbe a notare il Borchardt³⁵. Dal termine « Gemälde » fiorisce quello più

³⁴ *Fragmente*, pag. 13.

³⁵ « denn die Epoche Goethes in Deutschland, mit der die Rezeption der antiken Kultur in den deutschen Völkergeist endet, hatte als Klassizismus keine andere Möglichkeit, als die, sich über die Brücke des zersprühten Barock hinweg mit demjenigen, was im 19. Jahrhundert Hochrenaissance hieß, in lebendige Kontinuität zu setzen, mit andern Worten, Guido Reni und Domenichino, die Caracci und den ganzen Bologneser Eklektizismus auf gleicher geschichtlicher Ebene mit

affine allo Herder: « Traum », ricorrente per indicare il sogno di una prospettiva storica senza limiti, affascinante visione attraverso i secoli e i popoli: « Lasciatemi seguire questo sogno », chiede già all'inizio dei *Frammenti*. L'entusiasmo per questa idea è intatto ancora nel terzo *Frammento*: « E' forse un sogno quella visione meravigliosa che serbo in me e porta il nome ' Nuova letteratura dei popoli ' ? »; il sogno si proietta in figurazione mitica, come quella del colosso impastato dei diversi metalli delle umane età. Nelle poesie di questo periodo è da ricercarsi lo stato d'animo, il gusto visionario per la storia nascente. Citiamo solo, a modo di esempio, quei versi grezzi e grandiosi dello *Zweites Selbstgespräch*: « Dorme intorno al mio « ora » la cenere del passato. - In essa è il germe di tutto il futuro - nell'anfora funebre, la cenere di quanto è passato - diviene germe dell'avvenire. - In me la messe frusciante dei morti — che si evocarono alla vita! ». Da questo stato quasi di « trance », in cui genesi e storia si sprigionano e si identificano, derivano i concetti più discorsivi di « Gemälde », « Pantin », « Sogno », « Romanzo », « Mito », tutte varianti di un trasognato disegno storico-letterario, l'« *histoire de l'esprit humain* »³⁶: un fantasma di storia organica che lo Herder non ha mai raggiunto nè poteva raggiungere, contrario com'era — diciamo quindi negato com'era — a qualsiasi costrizione e costruzione schematica della vita spirituale, a qualsiasi « *Lehrgebäude* ».

Una prima, tipica favola filologica è appunto il « *romanzo della lingua* », nel primo *Frammento*: *Von den Lebensaltern der Sprache*. Herder prende lo spunto dal problema che il Mendelssohn si era posto recensendo nel 72. *Literaturbrief* il saggio citato del Michaelis: « Perchè deve essere così difficile », si era chiesto il recensore, « fare una rigorosa ricerca filosofica sull'origine della lingua? ». Il « *Romanzo* » dello Herder sviluppa in sostanza una sola immagine, ma decisiva, matrice di tutto il successivo travaglio sulla lingua che occuperà lo Herder per tutti i *Frammenti* e troverà una sua apparente composizione — solo per quanto riguarda l'origine — nel saggio del

Raffael und Michelangelo zu sehen, Ariost auf gleicher mit Petrarca, die Hofleute und Heiligen des Barock, Carlo Borromeo und Filippo Neri auf gleicher wie die Ideale Castigliones ». R. BORCHARDT, *Mittelalterliche Kunstwissenschaft*, in « Neue Schweizer Rundschau », 1928, Agosto, pag. 565.

³⁶ *Fragmente*, pag. 215 e segg.

1770, il *Saggio sopra l'origine del linguaggio* ³⁷: la lingua, come ogni scienza e arte, ha un suo ciclo di stagioni come la vita: la sua fanciullezza, capace di emettere soltanto « suoni monosillabici, rozzi e violenti » o addirittura solo gesti, sotto l'impulso di paure o passioni vivissime; una sua giovinezza in cui « il canto potè scorrere dalle labbra dolcemente come da quelle del Nestore omerico e sussurrare nelle orecchie umane »; poi l'età matura, dispiegata — direbbe Vico che Herder ancora non conosceva —, la prosa « politica » (cioè per lo Herder dell'età borghese). Herder intreccia a volte sintomaticamente forme politiche con le caratteristiche della lingua. Cfr. p. es. i suoi giudizi sugli orientali ³⁸: « L'economia degli orientali era ricca di schiavi e tale è anche la loro lingua. Il poeta arabo ha a disposizione 500 parole per indicare il leone ecc. »). Una lingua, giunta all'età virile, non è più poesia; più diventa artificio più si allontana dalla poesia. Tra poesia e filosofia c'è lo stesso rapporto che fra bellezza e perfezione, afferma lo Herder; e in tal modo è già lontano dall'ideale classicistico di bellezza che tendeva a identificare bellezza e perfezione e va incontro a una concezione più larga e moderna di « bellezza ». In appoggio alla sua tesi Herder cita il saggio del Klopstock *Von der Sprache der Poesie* — pubblicato nel « *Nordischer Aufseher* » e recensito dal Lessing — in cui si afferma: « I primi scrittori di ogni nazione sono poeti, i primi poeti sono inimitabili ». Ma il punto di partenza del Klopstock e dello Herder è notissimo: è l'inizio della *Aesthetica in nuce* dello Hamann: « Poesia è la lingua madre del genere umano, come il pezzo d'orto coltivato è più antico del campo arato. Il suo alfabeto era pittura. E la sua declamazione era il canto. I suoi giudizi, similitudini. Il suo commercio, baratto. Un più profondo sonno era il riposo dei nostri antenati: ma quando si muovevano, era una danza sfrenata. Sette giorni restavano in silenzio, per meditare o ammirare. Poi aprivano la bocca e ne uscivano alati detti. Sensi e passioni esprimono e intendono solo immagini. Nelle immagini consiste tutto il tesoro dell'umana conoscenza e felicità. La purezza toglie ricchezza a una lingua, l'eccessiva precisione le toglie forza e virilità » ³⁹. Queste scandite immagini pregnanti — che aprono tutta la prospettiva sulla polemica con lo spi-

³⁷ Tradotto da G. Necco, Roma 1954.

³⁸ *Fragmente*, pag. 36.

³⁹ HAMANN, *Werke* II, pag. 197.

rito francese — costituiscono il seme di molta messe di pagine herderiane agitate da un vento incostante di commozione umana, ignoto al paesaggio siglato delle opere dello Hamann.

3. *La natura e il linguaggio poetico.*

A quel romanzo « in nuce » della lingua si rifanno altri tentativi, sparsi ma tenaci, di intrecciare col filo del « dialogo scritto » di tutti i frammenti, certe trame, accennate, sottintese e riprese, di « storie » di questo o quel genere, o forma poetica: quella, p. es. che vorrebbe legare i « ditirambisti » — i vati, come Lino, Orfeo ecc. — senza strappi, alla poesia omerica; l'altra, sempre fatta e disfatta, sulla forma poetica, più vicina — quasi creatura primogenita, « *erstgeborenes Kind der Empfindung* » — al cuore dello Herder, l'ode; o quella della sua parente, l'elegia. L'elegia è nata quasi a stento sul finire del *frammento* terzo — dove è inserito il pezzo « *Von Nachahmung der lateinischen Elegien* » — e quasi contrapposta all'ode, per essere un componimento che esprime sentimenti privati e contrastanti e « quindi » — un « quindi » tipico per lo Herder, amante dei sentimenti « interi », non per il Lessing che proprio da quei contrasti sprigionava la dinamica della tragedia — attenuati, meno efficaci. Invece, nel primo *Kritisches Wäldchen* dopo che lo Herder ne ha tracciata la dolorosa biografia (« *Eine philosophische Geschichte der elegischen Dichtkunst* »), l'elegia è cresciuta fino a rivelarsi parente e quasi maggior sorella dell'ode: non solo forma poetica del corale lamento — « amoroso lamento », per dirla col Foscolo — a cui un popolo, ogni popolo e non solo quello greco, ma anche il troiano e il danese, ha diritto; ma qualcosa di ancor più universale o intimo: « territorio » dell'anima, di ogni anima, da dove partono e tornano quando a quando, quasi a riprendere forza e melodia, l'« epopea, l'ode, la tragedia e l'idillio ». Questo atteggiamento elegiaco, o meglio, questo « *eigenes Gebiet der menschlichen Seele* », territorio proprio dell'anima umana, riprende e interiorizza quelle « *Ländereien* » o territori della letteratura che abbiamo visti all'inizio del primo *frammento*. Non solo: su un piano più teorico e metodologico, questa « scoperta » della zona interiore lirica ha contribuito a mantenere quell'atteggiamento di intransigente indipendenza dello Herder nei confronti

delle poetiche precettistiche del suo tempo (« I manuali », scrive Herder, « che pretendono distinguere l'elegia secondo certi metri »). Questo trapasso, in Herder, dalla lirica al lirico, dal sostantivo all'aggettivo, dalla classificazione esterna alla disposizione lirica dell'animo, è in sostanza la chiave di volta di una delle opere metodologiche ormai classiche — se pure impugnavilissime — della germanistica tedesca moderna (giacchè il discorso per l'epico e il drammatico è facile a ripetersi per analogia): i *Grundbegriffe der Poetik* uscito nel 1946 di Emil Staiger. Vale la pena osservare a questo punto:

— che queste considerazioni sull'elegia preparano lo spazio e la giustificazione a tutto il successivo lavoro dello Herder per il « Volkslied »: dall'intuizione di un diritto universale al dolore, in tutti i popoli, deriva quella dell'uguale validità, — diciamo — di uguali diritti di cittadinanza del canto che lo esprime, in ogni popolo. Questo, del « lamento », del dolore, costituisce il presupposto, il crisma e la dignità qualitativa di quella che potrà sembrare una semplice curiosità di raccolta quantitativa, nei *Lieder der Völker*;

— che l'elegia è intesa come lamento e componimento corale e psicologico di tutto un popolo più che come espressione individuale. Ora, sarebbe assurdo negare l'importanza che lo Herder attribuisce alla poesia come sfogo passionale del singolo: basterebbero a provarlo la rivoluzione del sentimento suscitata in gran parte da lui nei poeti dello « Sturm und Drang » o quei suoi piani di cui scriveva allo Hamann nel 1767 per un poema sull'anima umana (*Plan zu einem Gedichte über die Seele*); ma arrivò a comporre solo due frammenti in versi di cui citiamo il più breve: *Die Welt der menschlichen Seele*, documento inequivocabile del titanismo individualistico pre-romantico: « Mich sing ich! Welt und Gott ein All in mir! - Ich bin mir Gott und - Lied und Welt und Phoebus mir - selbst bin ich » (me stesso canto, mondo e dio in me - un tutto. Io sono dio a me stesso, - e canto, e cosmo, e Febo a me stesso io sono). Ma l'attenzione dello Herder è volta a un punto del ramo della poesia situato ben prima della sua biforcazione in poesia popolare e poesia individuale.

Gli interessa il canto, il suo effondersi, non chi canta; genio individuale e genio di un popolo intero in lui non si distinguono netti. Per questo egli osa raccostare la poesia del Klopstock, così ricca di difficili inversioni, alle sensibilità dei sem-

plici, dei bambini. « Sono pronto ad ammettere », scrive nel suo *Auszug aus einem Briefwechsel über Ossian* del 1773, « che essi (cioè i canti del Klopstock) non sono sempre canti popolari ...ma vorrei scommettere che la più audace ode del Klopstock, così fitta di salti e d'inversioni, recitata a un ragazzo, e poi da lui stesso magari più volte cantata, debba rappresentare per lui, e restare in lui, più a fondo e più a lungo di ogni altra ode fornita, secondo le regole, di tutti gli elementi discorsivi intermedi ».

S'intende ora come mai il *Romanzo della lingua* non sia stato il primo tentativo di « storia » organica dello Herder e sia stato preceduto da quella *Abhandlung über die Ode*, tracciata ancora a Königsberg ⁴⁰, inviata, prima di partire per Riga, al giudizio dello Hamann e continuamente rielaborata. In quelle pagine lo Herder era già risalito alla sorgente indifferenziata, interiore di tutti i « generi » letterari: « poichè l'estetica è così affine e vicina al nostro cuore, il suo gomito è più difficile a districarsi di ogni altro concetto metafisico aggiunto » o, detto alla rovescia: « i generi poetici diventano sempre più intricati quanto più si accostano alla sensazione ». La preminenza dell'ode su ogni altro « genere » è qui già dichiarata: « primogenita della sensazione, origine della poesia, suo germe vitale è l'ode ». Per questa sua preferenza Herder è disposto ad accettare, fra i suoi invisibili autori latini, Orazio, a vedere in lui un maestro di lingua poetica e di poetica disposizione delle parole, ad ammirare un suo mediocre imitatore, il Ramler ⁴¹. L'origine della poesia dunque (« l'origine della poesia è nel grembo più scuro e sacro dell'Oriente, nei segreti orfici ed eleusini, negli scongiuri dei druidi e dei bardi ») precede, negli interessi dello Herder, di un attimo prezioso e decisivo, la ricerca dell'origine del linguaggio. Questa precedenza ideale del problema estetico su quello linguistico continuerà a farsi sentire anche quando, nei *Frammenti*, i due problemi quasi coincideranno, finchè, tre anni dopo, nel *Saggio sopra l'origine del linguaggio* il fatto linguistico sembrerà assumere piena e scientifica priorità.

La nostra ricerca potrebbe quindi limitarsi all'analisi della *Abhandlung*, tanto in essa sono già raggruppati stile o motivi dello Herder successivo. Basti un esempio: in quel sag-

⁴⁰ Nell'edizione Düntzer citata XXIV, pag. 1 segg.

⁴¹ *Fragmente*, parte III: « Von einigen Nachbildungen der Römer ».

gio lo Herder insiste, per spiegare gli sviluppi dell'ode, su immagini arboree più che sulle analogie con le età dell'uomo, dominanti nel *Romanzo della lingua* di tre anni dopo. L'ode viene definita « Keim » — seme — della poesia, gli altri generi « Nebensprösslinge », polloni secondari. Anche il *Romanzo della lingua* ha, del resto, un'apertura vegetale: « so ist es mit der Kunst und Wissenschaft: sie keimt, trägt Knospen, blüht auf und verblühet ». Metà dello stile herderiano di questi anni è un riporto di immagini vegetali sul piano della critica letteraria. I fiori finti del simbolismo floreale settecentesco ritrovano le loro radici, ricordano di essere piante, respirano nel bel mezzo del vocabolario critico, tradiscono, in certo modo, e ravvivano felicemente i concetti. Questa specie di trapianto stilistico — in gran parte indipendente dai sigilli imperiosi dello stile di Hamann — non è uno dei meriti minori dello Herder, anche di fronte al Goethe. Il momento in cui le piante, ornamentali o simboliche di ogni paese, tornano ad essere piante vive, da coltivarsi e godersi, sembra indicato da questa frase della *Abhandlung*: « Die Deutschen behaupten am wenigsten ihren Charakter: das Volk, aus dem Herkules den hyperboreischen Baum, Rom seinen spätesten Lorbeer holte, bemüht sich bald nach der Ceder Libanons, dem Weinstock Griechenlands, dem Lorbeer Roms, statt die Holzäpfel seiner heiligen Wälder zu genießen »⁴².

I « sacri boschi » sono un'immagine di valore decisivo per stabilire la posizione dello Herder e i suoi sviluppi successivi. E' ben vero che quei « boschi » stanno fra l'ode klopstockiana *Der Hügel und der Hain*, da una parte, e le cerimonie propiziatrici tenute dagli studenti intorno alle querce di Gottinga nel 1772. Ma tipico dello Herder è avere assunto il « bosco » come analogia e simbolo della lingua stessa: non lo interessa tanto per la presenza dell'indigete nume germanico avvertita nel brivido notturno dei rami — come descriveva il Voss a un amico nel novembre del '72 — quanto le innumeri foglie-parole, il bosco della lingua tedesca. E' un'immagine che viene ampliata in quel vigoroso inizio del terzo *Frammento* dove, gli « Haine » del coraggio, della libertà, della lealtà teutonica si slargano in una visione del bosco delle genti e dell'intera lingua germanica: « fu divelto dai Romani: vennero aperti valichi a tutti i venti,

⁴² *Abhandlung*, op. cit. pag. 8.

slargate radure per far posto ai raggi del sole e alle piante straniere. La superstizione piegò nella polvere i modi di pensare dei tedeschi, la sottigliezza contorse ed incurvò lo spirito loro. La lingua fu affranta al suolo ».

È una frase che ha il suo fascino proprio in quella ambiguità vegetale-concettuale. E quella immagine del bosco ricomparirà nei *Kritische Wälder*, non più applicata alla lingua, ma come più sottile allusione e quasi confessione psicologica e stilistica dello Herder stesso, che si richiama per il titolo⁴³ alla definizione data da Gellius agli scrittori di « silvae »: quelli che « variam et miscellam et quasi confusaneam doctrinam conquiverent ». « Wald » esprime per lo Herder « den Begriff von gesammelten Materien ohne Plan und Ordnung »: in sostanza quasi ogni sua opera ha questo carattere, la sigla del frammento, e di ogni sua opera si può ripetere il giudizio che Herder dà per gli scritti del Lessing: « Jeder Abschnitt ein Ausgedachtes, das 'tetagménon' eines vollendeten Gedanken: sein Buch ein fortlaufendes Poem, mit Einsprüngen und Episoden, aber immer unstät, immer in Arbeit, im Fortschritt, im Werden »⁴⁴. Il modo stesso di lavorare dello Herder è confessato nella citazione di Quintiliano (L. X c. 3) premessa alla ristampa del primo *Wäldchen*: « Qui primo decurrere per materiam volunt et sequentes calorem atque impetum ex tempore scribunt — sylvas vocant ». Per questo continuo variare e riprendere di motivi e di immagini si è parlato di stile « musicale » dello Herder: definizione che, come sempre, apre, non chiude, l'analisi stilistica, e non solo stilistica.

Ritorniamo a quel rimprovero, mosso da Herder ai tedeschi, di aver curato più le piante altrui, francesi, greche e latine, che le proprie. L'insistenza sulla metafora vegetale costituisce insieme la difesa e l'ipoteca di tutti i *Frammenti*.

Difesa: dalla tentazione, che lo Herder subiva insistente, di escogitare norme e modi per migliorare dall'esterno la lingua e letteratura del suo paese. Nel primo *Frammento* Herder è impegnato a ribattere i propositi espressi dal Sülzer nel suo *Kurzer Begriff aller Wissenschaften* (recensito dal Mendelssohn nelle *Literaturbriefe*) per raggiungere la perfezione della lingua attraverso una maggiore chiarezza, elenchi di parole « pro-

⁴³ *Kritische Wälder*, op. cit. ediz. Kürschner, pag. 171.

⁴⁴ *Kritische Wälder*, op. cit. pag. 10.

prie e corrette » ecc.: sterilizzandola in sostanza, di tutti quegli elementi tipici — idiotismi, inversioni, ecc. — di quelle fertilizzanti e fantasiose « impurità » che rendono poetica e intraducibile una lingua. « Gli idiotismi sono bellezze, che nessun vicino ci potrà rubare con le traduzioni... Bellezze cointesuse nel genio della lingua, da cui non si possono separare senza distruggerle; che traspaiono attraverso il linguaggio come i seni di Frine attraverso la nebbia delle sete e le pieghe delle vesti bagnate aderenti al corpo delle statue antiche » ⁴⁵. Ora il problema, tradotto nell'immagine del bosco, non era di potare le fronde della lingua, ma di alimentarne la linfa. Analisi ed imitazione non servono a creare geni: su questo tema lo Herder, rifacendosi alle *Conjectures* dello Young ⁴⁶, non aveva esitazioni: « a forza di manipolazioni chimiche si potranno rendere certi colori, odori e sapori, mai però la forza della natura ». ⁴⁷. « La vivida vis animi — dice lo Herder riprendendo una immagine del Gerstenberg ⁴⁸ — rimane intatta ». D'altra parte, l'ipoteca negativa implicita in questa analogia fra alberi e letteratura non tarda a delinearsi nei *Frammenti*: basta rileggere il famoso giudizio che lo Herder esprime su Omero in cui la felicità dell'arte greca è spiegata col suo pieno aderire alla felicità della natura. « Questo cantore greco, Omero, coglie giusto il punto, nitido e sottile come un capello, in cui natura e arte si toccano sulla linea della poesia: dirò piuttosto, si toccano là dove la natura dispose l'opera perfetta delle sue mani ai confini del suo reame affinché l'opera d'arte rappresentasse un monumento della grandezza della natura, un concetto della sua perfezione. Tutto in Omero è ancora natura, canto e costumi, divinità ed eroi, vizi e virtù, azione e linguaggio » ⁴⁹. Il modulo winckelmanniano, appena nascosto in

⁴⁵ *Fragmente*, pag. 31.

⁴⁶ YOUNG: *Conjectures on the Original Compositions*, 1759, traduz. italiana Loschi, Venezia 1806. Cfr. anche SERGIO LUPI, *Il romanticismo tedesco*, Firenze 1933, pag. 25.

⁴⁷ *Fragmente*, pag. 116.

⁴⁸ « Sie lehren mich in der Tat die 'vivida vis animi', das 'os Graium' und 'rotondum' aus einem ganz neuen Gesichtspunkte betrachten. Die Illusion des gegenwärtigen Gottes — die Inspiration — die 'vivida vis animi' — so ist's! durch sie allein konnten Erdichtungen Wahrheit werden! ». GERSTENBERG, *Briefe über Merkwürdigkeiten der Literatur* in « *Sturm und Drang* », *Kritische Schriften*, Heidelberg 1949, pag. 50.

⁴⁹ Dal rifacimento della seconda serie dei *Frammenti*, pag. 42.

questo giudizio — Herder in sostanza ha applicato alle creature omeriche l'ineffabile, irripetibile equilibrio arte-natura scoperte da Winckelmann nelle statue greche — costituirà una specie di fertile equivoco per il classicismo goethiano. Herder qui ha funzionato, semmai, solo da tramite fra Winckelmann e Goethe.

In realtà quel suo giudizio su Omero risale ad una fonte più antica del Winckelmann, si ricollega da un lato alla valutazione storico-psicologica delle condizioni ambientali, della felice natura della Grecia descritta dal Blackwell nella sua *Enquiry into the Life and Writings of Homer* del 1735, tradotte in tedesco dal Voss nel 1776, ricordata anche da Goethe; d'altro lato quel giudizio di Herder si ricollega allo *Essay on the Original Genius of Homer* di Robert Wood, uscito nel 1769, in cui l'autore riafferma lo stretto legame di Omero all'ambiente mediterraneo, omerizzando, per dir così, i suoi aspetti moderni: il cielo del sud, le onde dell'Ionio, l'oriente e i suoi costumi, perfino gli sceicchi sarebbero una felice continuazione, un « quadro vivente » dei poemi antichi. Basta continuare a leggere il brano dello Herder — « il canto è rozzo e possente, rozzi i costumi al culmine dell'umano vigore, volgari e maestosi gli dei, plebei e grandiosi gli eroi, il loro linguaggio precario e sovrabbondante » — per avvertire che questo giudizio non si inserisce nella eterea corrispondenza fra Winckelmann e Goethe che tiene ben fermo, per quanto riguarda gli antichi, al concetto di una selezionata natura da non equivocare con quella volgare: « Die Antike gehört zur Natur und zwar, wenn sie anspricht, zur natürlichsten Natur, und diese edle Natur — continua Goethe indignato, nella sua massima ⁵⁰ — sollen wir nicht studieren, aber die gemeine! ». Per lo Herder non si tratta di armonia fra l'arte e una nobilissima — « natürlichste » — natura; bensì di quella corrispondenza immediata di paesaggio e di poesia che, maturando quel motivo arboreo già accennato, tenderà a identificare, nel *Briefwechsel über Ossian*, la struttura del canto con la struttura del paesaggio: « Non passa tra le varie parti di un canto rapporto diverso di quello che unisce cespugli ed alberi di un bosco, le rocce e le grotte di una landa deserta, e le stesse scene di una vicenda » ⁵¹.

⁵⁰ GOETHE, *Maximen und Reflexionen*, 735, Hamburger Ausgabe, XII, pag. 469.

⁵¹ *Briefwechsel* ecc. ediz. Kürschner, pag. 218.

L'ipoteca della natura sulla letteratura sembra rendere già scontato tutto il riesame condotto da Herder nei *Frammenti*. Una volta prospettata l'impossibilità — almeno di principio — d'innestare sul tronco vivo della lingua e della letteratura di un popolo, nutrito di propri succhi di religioni, di superstizioni, costumi e sofferenze storiche, il ramo letterario di un altro popolo, con linfe tutto diverse, una volta constatata l'impossibilità, per esempio per il cristianesimo « spirituale » del *Messias* del Klopstock, di assorbire la cruda epicità « nazionale » delle immagini dell'antico testamento ebraico, i *Frammenti* dello Herder si profilano come un saggio vigoroso ma rudimentale e negativo di letterature comparate — le europee fra loro, le europee e le asiatiche, le moderne e le antiche — con lo scopo di cogliere gli elementi di distinzione anzichè quelli di fusione, col pericolo di negare il valore positivo degli influssi diretti, e quindi una comune civiltà letteraria, di disfare le maglie, un po' aride ma fitte, del vasto arazzo cosmopolitico intrecciato dall'illuminismo e dall'erudizione del settecento. Si direbbe, insomma, col Pensa⁵² che nello Herder « la cultura è continuazione della natura », che la libertà di spirito si abbassa alla necessità di natura, che la sua visione sarebbe orfana di « senso dell'universale » e che la parola, in quanto non conoscenza, ma unione mistica con la natura sarebbe orfana di « logos ». L'originalità, massima istanza dello Herder, finirebbe con l'identificarsi col massimo di determinismo. Dagli alberi al terreno poi il passo è facile: sicchè lo Herder ha dovuto più volte essere difeso dall'accusa di apostolo del « Boden » nazionale, se non razziale. Intervenne per lui il nostro Farinelli dopo la prima guerra mondiale: dopo la seconda lo Harich per la Germania⁵³ e il De Pange in Francia⁵⁴. Abbiamo voluto seguire l'ipoteca

⁵² MARIO PENSA, *Il pensiero tedesco*, Bologna 1938, p. 80.

⁵³ HARICH, *Herder und die nationale Frage*, Berlin, 1951.

⁵⁴ E. DE PANGE, *Les voyages de Herder en France* « Études Germaniques » 1947-5, che attribuisce in certo modo all'influenza dello Herder a Strasburgo la rinuncia di Goethe a sistemarsi nella cancelleria prussiana di Versailles. E' facile al De Pange citare frasi perentorie dello Herder contro la boria nazionale. « Fra tutte le specie di orgoglio, come l'orgoglio di nascita e quello nobiliare, considero l'orgoglio nazionale come la maggior pazzia » (*Briefe zur Beförderung der Humanität*) e, sempre in tema arboreo, ricordare quella frase relativa agli « innesti fra i popoli sono forse non meno necessari di quelli fra gli alberi » ecc.) che aveva in mente Maurice Barres quando, nei suoi *Deracinés*, mostrava il Taine — mediatore,

della natura sulla letteratura nello Herder, nelle sue estreme conseguenze, anche per dimostrare l'insufficienza delle deduzioni concettuali quando passino attraverso le maglie dello stile senza tenerne conto; mentre invece tale esame si rivela tanto più importante in uno scrittore come lo Herder in cui ogni parola sembra costituita di almeno due molecole, per così dire, d'idrogeno emotivo e poetico e solo di una molecola di ossigeno logico e storico; la parola però, per restare nell'immagine chimica, costituisce un elemento di fissaggio indispensabile alla « poesia della storia » dello Herder. Uno dei suoi drammi sarà giusto quello di non poter mai liberare dalla sabbia della storia l'oro puro della poesia. Il fantasma, l'estro poetico, per una specie di « vendetta » contro la storia e la cultura che lo tengono imprigionato, guida dal di dentro i passi della ricerca storica: sì che paiono passi ebbri o incerti, divinatori; erranti, non errati.

4. *La storia.*

È indubbio che tutta l'opera giovanile dello Herder mira a considerare l'opera letteraria allo stato nascente, sposta l'attenzione critica dal frutto alla linfa, valuta l'autunno delle forme mature per quello che serba di primaverile, di spontaneo. Sotto questo aspetto, il concetto di « spontaneo » sembra rimpollare da quello, più illuministico, di « originale », a sua volta mediato dal « virtuoso » dello Shaftesbury: nel quale è già annidato il concetto di « spontaneo », spontanea armonia etico-estetica degli opposti. Superficializzando in parte il concetto di « grazia » che il Castiglione aveva contrapposto all'affettazione, lo Shaftesbury aveva tracciato quel ritratto del « virtuoso » che lo Herder, disputando col Lessing nei secondi *Frammenti*, riporta dalle *Characteristics*: « The real fine gentlemen, the lovers of Art and Ingenuity... » ecc. Lo Herder esclude che quei virtuosi alla moda discendano davvero dai « kalói kagatói », cioè dal pubblico che leggeva e capiva Omero ai suoi tempi. « Quei virtuosi — afferma sdegnato lo Herder — possono semmai esprimere il gusto della corte inglese di Carlo II, il modello di un uomo che sa

insieme a Renan, dello Herder in Francia — che, guardando un platano nel Parco degli Invalidi, considera ogni trapianto funesto agli alberi. Sono i primi passi, osserva il De Pange, del nazionalismo francese.

rendersi utile, capace, affabile »: possono rispecchiarsi in certi « virtuosi » svizzeri « alla Wieland »⁵⁵, ma sono una autentica deformazione del concetto greco di « kalòs kagatòs ». Questo passo polemico dello Herder ha una duplice importanza:

— Intuendo il variare di « peso specifico » attraverso i tempi, di quel termine greco, lo Herder passa a prospettare una vera e propria storia delle parole in senso moderno, staccata da ogni processo « naturale ». Così Herder propone di esaminare, per es., il variare del significato in parole greche come « aretè », « kalòs », « anèr » e latine come « optimus, honestus, liberalis » ecc.

— Quell'abbozzo di una « storia delle parole » ci prova come lo Herder, infaticabile assertore dei valori originali, sorgivi, della natura, presupponesse e avvertisse nella natura stessa, anzi nelle nature dei vari popoli tutto un patrimonio storico, preciso o precisabile, allo stesso modo che Rousseau rispecchiava all'indietro, nella « natura » primitiva, presupposti anche illuministici; come del resto già lo Haller aveva affidato alla natura delle Alpi il compito d'insegnare senza libri ai montanari intatte virtù morali e sociali; o, dopo, lo Heinse giudicherà la vita degli antichi « edel in reiner Natur »⁵⁶. Del resto lo Herder — nel *Briefwechsel über Ossian* nega di avere i gusti che Voltaire attribuiva al Rousseau, di tornare a camminare a quattro zampe: « il genere umano — scrive — è destinato a una progressione di scene, di cultura e di costume. Guai all'uomo a cui non piace la scena dove deve esibirsi, agire e che un giorno dovrà lasciare! ».

Il vero « dialogo » nei *Frammenti* non è quello con le *Briefe die neueste Literatur betreffend* del Nicolai, bensì quello che Herder apre, per conto della lingua e letteratura tedesca, con quelle degli altri popoli, sviluppandolo perfino in veri e propri « Tête à tête », o prove di forza, fra poeti e gruppi di poeti:

⁵⁵ Per i rapporti fra Shaftesbury e Herder Cfr.: J. C. HATCH *Einfluss Sh.s auf Herder*, 1901 e WALZEL, *Sh. und das deutsche Geistesleben im XVIII. Jahrh.*, « Germ-Rom. Mon. Schr. ». XVIII. Jahrgang. pagg. 416-437. Il fatto che Wieland soggiornò e pubblicò varie opere — raccolte in *Prosaische und poetische Schriften* 1758 — a Zurigo, ospite, anche lui, del Bodmer, ha indotto lo Herder a credere che fosse svizzero... D'altra parte Wieland ha avuto in Shaftesbury più che un precursore — come ha dimostrato l'Ermatinger in *Die Weltanschauung des jungen Wielands* —, un autentico « fratello gemello ».

⁵⁶ Cfr. F. SCHULTZ, *Klassik und Romantik der Deutschen*, 1952, pagg. 153 e segg.

Klopstock e Omero, Pindaro e il ditirambista (Willamow), Anacreonte e Gleim, Teocrito e Gessner. Questi confronti appaiono ingenui anche a chi non usi il metro della censura erudita del Klotz. Ma questo dibattito, tipico dell'impegno e dell'entusiasmo herderiano, fra «primi piani» letterari contrapposti, oltre il tempo e lo spazio, chiama in causa tutte le «risorse» dei popoli, — proprio perchè Herder coinvolge sull'onda della poesia tutte le loro espressioni — nello specchio ustorio del problema letterario tedesco. Il ceppo, del resto, di tutti questi confronti è già nel titolo, impostato in forma interrogativa, dell'orazione che lo Herder tenne a 21 anni: *Haben wir jetzt noch das Publikum und Vaterland der Alten?* Ci si trovano tutti i germi, alimentati dagli scritti dello Abbt, specialmente il *Vom Verdienst*, del *Torso* stesso, del *Redner Gottes* e di tutta la parte dei terzi *Frammenti* dedicata ai Ciceroni moderni: c'è già il motivo del « pubblico », della « communis opinio », fantasma o mantello che non lascia quasi mai lo Herder solo col suo « genio », e gli conferisce una costante, inquieta dignità.

Da quei confronti Herder coglie frutti più preziosi dei suoi presupposti teorici: giacchè, per l'affermata inimitabilità ed incommensurabilità degli « specifici poetici » di ciascun popolo, ogni confronto finisce con un no, sia pure condizionato: no a un Omero moderno, già solo per l'inimitabile linguaggio dell'Omero antico « povero di parole e ricco di azione, che non dipinge le sue idee ma le incarna in corpi vivi, ragginati uno splendore d'aurora » (nel primo *Frammento*, dove Herder rivela sulla traccia della distinzione lessinghiana e al di là della propria « vocazione » lirica un preciso fiuto per il genere epico); no agli esametri tedeschi, troppo poveri di spondei, troppo accentati: meglio leggerli come prosa, liberarli come ha fatto il Klopstock, dalla morsa metrica; no ai romani: semmai solo Tacito; Livio presuppone un senso nazionale, una « mitologia », ignoti ai tedeschi; no a un Pindaro moderno, manca ai poeti tedeschi moderni l'ebbrezza del linguaggio mistico-sensibile; no ai francesi per la loro lingua esautorata dalla filosofia, per il loro spirito analitico assimilatore, cioè « traditore » di ogni cultura straniera: semmai è da assimilare la loro prosa vivace, il loro gusto critico. « Mancano del resto ai tedeschi, — scrive lo Herder — abati spiritosi e dame, che diano il bon ton, bellezze alla moda per il cui piacere persone come Cartesio possano escogitare le loro trovate » e aggiunge, con una frase fatta di sottin-

tesi, di cenni, « mimata », che riassume tutto il distacco e l'attaccamento dello Herder di fronte alla Francia: « di tutto questo si potrebbe fare a meno — o questo ci si potrebbe comunque procurare ». È l'intuizione, in un lampo pensieroso, di un'altra società tedesca, esigenza espressa due pagine dopo, condizionata da una diversa cultura; « rendere la Costituzione letteraria il più possibile repubblicana e indipendente », dove la parola « repubblicana » non ha valore strettamente politico e istituzionale. Inoltre la prosa poetica degli inglesi non è adatta alla serietà dei tedeschi: Ossian « così reciso, forte, virile e spezzato nelle immagini e nei sentimenti » non può rivestirsi degli esametri del Denis; in quanto a Shakespeare, Herder è in tutto d'accordo con la critica del Gerstenberg: la semplice grandiosità di quel « Sofocle moderno » non può essere riplasmata in traduzione tedesca, dalle mani di un Wieland, prive di forza drammatica⁵⁷.

Eppure, anche nel caso di Herder, le stesse definizioni di principio di uno scrittore risultano quasi sempre più antiquate, meno indicative delle parole usate per formularle, sicchè non basta più nemmeno elencare e raffrontare le posizioni concettuali, le « poetiche », nemmeno dei critici: e la filologia deve soccorrere a individuare la « carica » di quelle parole⁵⁸. Così, in quella serie di rapporti, negativi in via di principio, impostati dallo Herder si trovano risultati ben positivi su un piano storico. Herder stesso mostra di averne coscienza quando scrive nelle aggiunte ai *Frammenti*: « Wenn in meiner Parallele das Raisonnement über den Charakter des Alten nicht vollständig ist, das thut nichts zur Sache. Treu muss die Vergleichung sein, und nach den Quellen schmecken, so ist der Zweck der Fragmente erreicht » dove il verbo « schmecken » — gustare — ottiene o mantiene un gusto di sapori storico-estetici che erano andati perduti nell'irrigidimento oggettivo e concettuale del sostantivo « Geschmack » (gusto, buon gusto) verificatosi in tutto il '700. Questo trapasso dal « gusto » al « gustare » è merito esplicito dello Herder, anche se in lui il termine « Geschmack » rimane come diffuso « fossile » settecentesco⁵⁹.

⁵⁷ GERSTENBERG, op. cit. pag. 12.

⁵⁸ Cfr. p. es. come le definizioni goethiane sull'arte perdano di compattezza al riesame filologico-stilistico compiuto dal Kayser nel suo studio, *Goethe's Auffassung von der Bedeutung der Kunst* in « *Vortragsreise* », Bern 1958, pagg. 123-149.

⁵⁹ Sarebbe utile seguire il lento sfaldarsi di questo termine « *Geschmack* » sul finire del secolo. In Lessing, per es. la compattezza del termine resta,

A parte i « sapori » e la particolare « Einfühlungsvermögen » — sensibilità interpretativa, « Kunst der Interpretierung » come direbbe oggi lo Staiger — tipica dello Herder: è proprio nell'esame delle opere così dette « bastarde » — cioè incroci di mondi o epoche diverse — è proprio nelle antitesi, che l'analisi storico-estetica dello Herder diviene precisa e il suo preteso determinismo si rivela inconsistente. Diamo pochi esempi:

— gli eroi « bastardi », letterari, non « originali » di Corneille: « crederà forse qualcuno che un eroe del grande Corneille sia un eroe romano o francese? ma sono eroi per metà spagnoli, per metà senechiani, eroi galanti, eroi di virtuosa ventura, generosi, innamorati e crudeli, finzioni teatrali... » (saggio su Shakespeare).

— L'esempio più squisito ci è dato dal dialogo — nei secondi *Frammenti* — in cui un rabbino e un cristiano elencano tutti i difetti del *Messias* visti secondo il loro mondo religioso e « nazionale »: da una somma di giudizi negativi risulta un ritratto, analitico e sfumato insieme, di tutta l'opera del Klopstock (su cui lo Herder, a giudicare da due grosse pagine di appunti citate dallo Haym, meditava un più vasto lavoro). Quella domanda del rabbino (« mi dica Lei che è cristiano, mi dica con una parola sola: di che soffre insomma questo Messia? Si troverebbe imbarazzato a darmi una risposta. Soffre davanti a Dio, afferma Klopstock. Questa è una spiegazione che non riesco ad afferrare bene, eppure è il centro di tutto il poema ») coglie tutto Klopstock sul rovescio della sua « Empfindsamkeit », investe il caldo sottobosco della sua angosciata sensibilità sotto il sole di Dio.

sia pur vacillando. Il « gusto » è per lui già disponibilità per ogni varietà di bellezza: « Man hat keinen Geschmack, wenn man nur einen einseitigen Geschmack hat. Der wahre Geschmack ist der allgemeine, der sich über Schönheiten von jeder Art verbreitet » (Lessing *Schr.* 7. 2 Lachmann). Davanti al duomo gotico di Strasburgo Goethe sembra degradare la sicurezza dell'uomo di gusto in « dem schwachen Geschmäcker », uomo di gusto discutibile. Vecchio, poi, Goethe guarda a quel termine già con un certo distacco storico: « In der Dichtung hatte er dasjenige, was man Geschmack nannte, ein gewisses allgemeines Urteil über das Gute und Schlechte, das Mittelmässige und Zulässige » (*Dichtung und Wahrheit* Bd. 9). Klopstock comincia a dubitare del valore dogmatico di questo concetto. Nel 1774 (in *Gelehrten Republik*) scriveva « In Büchern über die Dichtkunst möchte bekanntes Wörtlein vielleicht zu allerlei Regelmässigkeiten verleiten mit denen und mit deren Geburten einer's in die Länge nicht aushalten könnte » (cfr. anche TRÜBNER, *Deutsches Wörterbuch*, voce citata).

— Preoccupato di indicare il carattere di una filosofia tedesca in antitesi a quella razionale francese, lo Herder approfondisce in maniera decisiva la ricerca di una definizione della maniera « metafisica » dei tedeschi. Sviluppando un passo dei terzi *Frammenti*, dove sembra invece criticare quegli autori di opere « bastarde », incroci di filosofia e di estetica « che ci vendono un po' di spuma filosofica mal ricoperta da un po' di spuma dorata dell'estetica » Herder trova poi l'estro di giustificare un genere di poesia, caro allo Haller, la « Lehrgedicht », che sembra agli antipodi della sua concezione della poesia allo stato nascente, poesia-espressione, e invece si rivela il suo epicentro. « Metafisico », infatti, per lo Herder è già il punto, intimo e altissimo, in cui il poeta s'identifica col Creatore: non al modo dello Shaftesbury, come epicentro della « grande armonia » che Schiller evocherà nella lirica agli artisti: « Der Dichtung heilige Magie — dient einem weisen Weltplane — Still lenke sie zum Ozeane — Der grossen Harmonie! », ma come scaturigine, attimo pregnante della creazione. E' il momento, o lo stato d'animo, celebrato nelle poesie giovanili — come lo *Erstes* e lo *Zweites Selbstgespräch* del '62, *Magnalia Dei* del '64, *Theodicée* del '63 —, in cui al Dio della Genesi si aggiunge l'io-dio preromantico del poeta e i due concetti s'intrecciano come farfalle, in quei paesaggi cosmici evocati da un giubilo d'interiezioni rozze e grandiose: « chi son io? tutto, in me, si risveglia -: uno spirito. Altezze sublimi ed abissi -, ne tremo, che Dio solamente misura - Oscuro è il mio abisso e la mia infinita - passione tutta infuriando lo trascorre -. Spirito, infuria. Tu sei un mondo - un Tutto, un Dio, io stesso ».

Herder, stendendo le pagine sulla poesia metafisica e su Lucrezio, riscoperto nel 1752 dal Wieland, sembra aver messo in prosa gruppi di versi di quelle poesie, il cui travaglio « cosmico » è però distaccato ormai dalla matrice della « Genesi » biblica ed affondato nel mondo interiore: « Der Dichter würde da anfangen, wo der Philosoph aufhöret: er würde von seiner göttlichen Höhe den ganzen dunkeln Grund der Seele überschauen, aus diesem Chaos all die Ideen aufrufen, die in ihm schlummern, aus diesem Ocean alle die Gedankenschätze heben, die der Zoll der ganzen Schöpfung sind, und in ihm versenkt liegen ».

In quel grumo di poesie giovanili, in quella poesia e nostalgia dell'attimo creativo, del momento aurorale, evocatore di

mondi e di vicende storiche, va ricercata l'origine del tema dibattuto dallo Herder in tutti i suoi scritti: la valutazione, sul piano letterario, pedagogico, spirituale delle intatte forze sorgive e decisive dell'animo: di qui la scoperta dell'aggettivo « wild », selvaggio, attribuito ad Apollo: Apollo selvaggio di cittadinanza non più solo greca ma universale.

Non solo: una gran parte del « vocabolario » dello Herder nasce dalle espressioni di grandioso dinamismo, da quelle « reazioni a catena » d'immagini delle prime poesie.

Già avevamo osservato quali impulsi lo stile « organico », « arboreo » esercitasse sulla ricerca e la prosa dello Herder. Quel motivo — che risale ancora allo Young delle *Conjectures*, per cui l'« originale » deve avere in sè qualcosa della pianta che cresce impetuosa dalle radici del genio — trova attraverso lo Herder una variante superba nell'immagine di « architettura vegetale » come apparve, agli occhi stupiti di Goethe, il duomo di Strasburgo nel 1771. Come le statue del Winckelmann paiono aver perduto il piedistallo e ritoccare coi piedi nudi la terra, così il duomo di Strasburgo sembra non separato, con le fondamenta, dal suolo, anzi, radicato in esso, con la guglia come quercia al sole « simile a un grande albero di Dio, che si innalza e si apre incontro al cielo, e con mille rami, milioni di fronde e foglie, infinite come la sabbia del mare, annuncia tutto intorno, la magnificenza del Signore, suo padrone ».

Ora, a quello stile e gusto organico si aggiunge e frappone, generato già dalle prime poesie, uno stile-forza, che finisce col sollecitare ed animare le posizioni teoriche, a volte davvero stagnanti o negative: e col dare allo Herder — non senza l'influsso di James Harris⁶⁰ — la suggestione delle trasformazioni, delle « metempsicosi », del « Werden » che lo Herder ammira nello stile del Lessing. Valga come esempio la sequenza d'immagini dedicate allo Hamann (pag. 89 dei *Frammenti*): « Gelesen hat er sehr viel: allein die Balsamdüfte vom ätherischen Tisch der Alten, mit einigen Vapeurs der Gallier und dem Brodem der kritischen Laune vermischt, sind zu einer Wolke geworden ». Ma questo è ancora un esperimento, condotto con mano giocosa nel lambiccio di un periodo, di un ritratto allusivo. Al principio dei terzi *Frammenti*, invece, la genesi, e la visione, di tutta una storia dello spirito umano si traduce in un lievitare quasi bio-

⁶⁰ JAMES HARRIS, *Three treatises* ecc. 1744, traduzione tedesca Danzica 1756.

chimico (« Gärung », come « Brausen », è parola hamanniana carissima allo Herder) di elementi culturali, politici, religiosi.

A questo punto l'esame degli scritti dello Herder non può non divenire, in buona parte, analisi stilistica e strutturale, a cui questi appunti intendevano introdurre: esame che, ormai, si rivela valido ed applicabile — anche se più faticoso — alla prosa pregnante e dotta di uno Herder non meno che alle nitide strutture di un poeta.

Unendo con una linea ideale tutti i punti antitetici segnati dallo Herder nei suoi confronti con le altre letterature, si può ritagliare una specie di «carta geografica» di ciò che è felice e tipica espressione, secondo lo Herder, della Germania nel campo della lingua — forza delle aspirazioni, energia accentuativa, libertà e audacia delle inversioni ecc. — e nella poesia: « so dass unsere Sprache eine gewisse dorische Fülle bekommt, die in starken Monologen des Trauerspiels, in dem vollen Chor einer Kantate, im männlichen Schwunge einer Ode, noch mehr aber im ernsthaften Lehrgedicht, sich unserm Charakter sehr anschmieget ».

Si direbbe che tutto il merito dello Herder sia consistito nell'avere ubicato gli elementi più certi del «genio» tedesco in letteratura: di averne, in altre parole ipotecati i valori.

Ma, dopo aver vista la « natura » letteraria e linguistica di ciascun popolo differenziarsi nei suoi sapori e valori — attraverso la disamina dello Herder — e il suo ritmo organico, sollecitato da un impeto stilistico d'immagini cariche d'energia⁶¹, trasformarsi in una prima dinamica storica, appare chiaro che lo Herder è andato molto al di là di un semplice inventario di beni letterari del suo paese: e che il suo — a differenza di altri e anche più moderni inventari —⁶² è una semplice lezione di responsabilità e quindi di esigenza creativa; senza contare che proprio questa indicazione di « contenuti », di scelte « nazionali » è inizio di un'appassionata esigenza dello Herder a mantenere, per così dire, il discorso in piazza, senza « salvarlo » in un ideale d'interiore umanesimo.

MARIANELLO MARIANELLI

⁶¹ La ricognizione del « Wortschatz » stilistico dello Herder, curata da WERNER KOHLSCHMIDT (*Herder Studien, Untersuchungen zu Herders kritischem Stil und zu seinen literaturkritischen Grundeinsichten*, Berlin 1929) è un prezioso avvio allo studio del rapporto e della funzione dello stile, della sua incidenza nel pensiero — affidato forse finora troppo a se stesso — di questo autore.

⁶² cfr. MARIO WANDRUSZKA, *Der Geist der französischen Sprache*, Rowohlt, 1959.

ANDREA MUSTOXIDI *

Je vous parlerai d'une époque mythique, d'un milieu merveilleux, de temps civilisés et de personnes extrêmement polies — choses qui n'existent plus — ni l'époque, ni le milieu, ni le climat, ni les hommes.

A cette époque, aux Iles Ioniennes on parlait l'italien, ou, en tout cas, une langue populaire grecque (démotique) farcie de mots et de phrases italiennes entières.

Les Juifs, du Ghetto, parcouraient les rues de Corfou et criaient: « — Robe Vecchie — » c'est, à peu près, tout ce que j'ai pu constater moi-même. Mais, je me rappelle très bien les nombreux mots italiens que ma mère semait dans sa conversation surtout quand, dans son salon se trouvaient des vieilles dames, ses contemporaines, de la bonne société corfiote. Pour tout le reste que je vous raconterai, et qui ressemble à un conte de fée, je suis arrivé trop tard pour l'avoir vu de mes yeux — étant venu au monde quand tout avait déjà disparu.

Andréa Mustoxidi est né à Corfou, le 5 Juin 1785. Très peu de faits réels, pris sur le vif, nous connaissons de sa vie. Lui-même s'était toujours empressé de corriger les biographies qu'on faisait de lui-même (p. ex. celle qu'ont faite Typaldo et Vretto) et je soupçonne qu'il a soigneusement enlevé tout détail personnel se trouvant dans le texte et le touchant de près. C'est réellement dommage. Il laissait, seulement, un squelette froid et incolore. Je tâcherai, pourtant, de rassembler les choses que je connais et vous faire revivre, un peu, cet homme remarquable.

Il est né dans une famille très riche et de vieille souche aristocratique. L'Archiduc d'Autriche Salvator, cousin de l'Empereur François-Joseph, qui, souvent m'offrait des bon-

* Conférence faite à l'Institut Italien d'Athènes le 31 Mars 1960, à l'occasion du centenaire de la mort d'Andréa Mustoxidi.

bons, quand il visitait notre île avec son yacht, accompagné d'une troupe de jolies Viennoises, vers l'année 1899, dans son livre: *P a r g a*, cite plusieurs ancêtres de Mustoxidi, qui guerroyèrent contre les Turcs dans la région de Parga, deux siècles avant la naissance d'Andréa. Il publie même, dans la première page de ce livre, les armoiries de la famille Mustoxidi datant de l'époque où Venise régnait sur les îles Ioniennes.

Mustoxidi termina le lycée à Corfou et, à l'âge de 15 ans, en 1800, il partit, comme tous les nobles corfiotes de son temps, pour sa patrie intellectuelle, l'Italie; et, dès cet instant commence le conte de fée.

1800. Napoléon est vainqueur à Marengo. Presque toute l'Italie lui appartient. Lui-même est nommé Consul à vie. Un peu encore et il deviendra Empereur. Sept ans plus tard, les Iles Ioniennes seront occupées par les Français. Depuis le 12^e siècle elles étaient italiennes. Elles resteront françaises jusqu'en 1815. C'est ensuite qu'elles appartiendront aux Anglais, jusqu'en 1864.

J'aurais bien voulu vivre à cette époque. Imaginez-vous l'enthousiasme de toute la Péninsule Italienne après les victoires de Napoléon. Non pas parce que Napoléon était presque Italien, mais, surtout, parce qu'il représentait la Révolution Française et était le vainqueur des Autrichiens haïs. Quelque temps après, les choses changeront, forcément.

En tout cas, en débarquant, en 1800, à Ancône, le jeune Andréa a dû sentir un vent de liberté qui gonflait ses poumons de son souffle vivifiant et devait faire flotter follement sa large pèlerine à la mode de l'époque. A cette époque Andréa était un beau garçon mince et maigre, aux cheveux frisés, au front dégagé et large, aux yeux pleins de rêve, rempli d'intelligence et observateur; visage d'enfant qui a soif d'apprendre et qui veut travailler. Je pense que le jour même où il a débarqué à Ancône, il a dû courir pour retenir une place dans la diligence qui devait le conduire à Padoue. Il devait trembler de joie et d'impatience à l'idée de voir la célèbre Université de cette ville. C'était presque un enfant. Les enfants du même âge, aujourd'hui, les meilleurs, s'occupent de leur collection de timbres-poste. Les autres... mais à quoi bon en parler. Lui, quelques jours après, s'était fait inscrire, à la Faculté de Droit de la célèbre Université.

Et, maintenant, permettez-moi de diviser la vie d'Andréa en trois grandes périodes :

La première, je l'appellerai, symboliquement : « *le bon vent* ». Elle commence en 1805, quand, homme déjà, ayant obtenu son doctorat en droit, il avait compris les possibilités de sa pensée et de sa force intellectuelle. Cette époque se termine en 1829.

La deuxième période, qui commence en 1829 et se termine en mai 1832, je le nommerai : « *le naufrage dans la tempête* », et la troisième période, de 1832 jusqu'en 1860, je la caractériserai par le mot : « *le port* ».

Même avant d'obtenir son diplôme en droit, Andréa s'était rendu compte qu'il était prédestiné pour des études littéraires, puisque, pendant qu'il étudiait le droit romain et les codes civils, il préparait une oeuvre très importante qu'il publiait en 1804, un an avant ses examens de droit. Le titre de cette étude est : *Notizie per servire alla Storia Corsirese, dai tempi eroici, fino al Secolo XII*. Cette étude historique, concernant sa patrie aimée, a été publiée à Corfou; elle est de 136 pages de texte et porte une dédicace à l'Empereur Alexandre Ier de Russie. Cette étude a fait une telle sensation par son sérieux, dans les milieux savants, qu'un an après, en 1805, quand il obtint son diplôme de Droit à Padoue, l'Académie de Florence, le nomma son membre et la Société archéologique de la même ville lui décerna le même honneur. L'Etat Ionien, lui conféra le titre d'historiographe des Iles Ioniennes. Andréa était âgé de vingt ans. Il désire revoir Corfou, et ce jeune homme, célèbre maintenant, qui reçut une lettre autographe de l'Empereur de Russie, membre de deux Académies célèbres, se met à enseigner gratuitement, dans le Lycée de sa ville natale, la philologie grecque, et à traduire les inscriptions anciennes. Il commence la période de sa vie que j'ai appelée « *le bon vent* ». Période d'études, période riche en récoltes intellectuelles et en trouvailles. Andréa est âgé de vingt ans. Il appartient à une famille très riche; il est honoré par les Académies italiennes. Les jeunes gens de son âge, à Paris, jouent et s'amuse aux tripots du Palais Royal; à Venise ils fréquentent les belles dames masquées, au Café Florian; lui s'enferme au troisième étage de sa maison, face au port, à Corfou, ayant vue sur la citadelle, et ce n'est que le soir qu'il sort à la Splanada, faire un petit tour. Il travaille.

Quelque temps après, il s'embarque dans une barque de pêche pour l'Italie. Il commence un voyage qui durera 15 ans. Les voyages, alors, ne ressemblaient guère à ceux que nous faisons aujourd'hui. On devait patienter pendant plusieurs semaines pour trouver l'occasion propice et traverser le Canal de l'Adriatique, de Corfou à Brindisi ou à Ancône. On devait emporter des bagages lourds et se munir de nourriture.

Je me rappelle, quand j'étais âgé de 7 à 8 ans, il y a 60 ans, que ma mère faisait admirer le nécessaire de voyage d'Andréa. C'était une grande et lourde malle en cuir, avec d'énormes courroies, des serrures et des clous en bronze. Solide, éternelle. Elle contenait des flacons pour l'eau de Cologne ou pour le cognac et divers objets utiles à un voyage que nous faisons aujourd'hui en un ou deux jours et qu'on réalisait jadis, en deux mois, quand tout allait bien. Qui sait ce qu'il est devenu ce nécessaire de voyage? Il était plus luxueux que ceux qu'on trouve aujourd'hui. C'est certainement avec ce nécessaire qu'il a dû partir en Italie en 1806. Il contenait encore un buvard, une ou deux plumes d'oie, un encrier grand comme une tasse à thé et une espèce de poivrier, contenant du sable rouge, très fin, pour sécher l'encre.

Je vous raconte tout cela pour vous dire que ce jeune homme du monde, très chic, c'est certainement sur ce buvard qu'il a dû écrire les lettres d'amour, dont on a trouvé les copies, soixante ans plus tard, au moment de sa mort et dont nous avons la liste, dans un catalogue écrit à la main.

Ce catalogue je l'ai en ma possession. Mais, les lettres que sont-elles devenues? Je l'ignore.

Voici quelques extraits de ce catalogue :

Paquet C. Enveloppe 4 (note une secrétaire; l'écriture est féminine et malheureusement pour ces lettres amoureuses, elle ne donne pas de résumé, comme elle le fait pour d'autres lettres).

Plusieurs passages de lettres amoureuses de Mustoxidi à Béatrice Trivulzio, pages 37. De même 2 lettres amoureuses à une personne inconnue.

Enveloppe 5: Lettres de Béatrice à Mustoxidi, pages 29.

Enveloppe 6: Vers amoureux de Mustoxidi, pages quatre, de même vers amoureux de M. en italien, pages cinq.

Ces lettres, je crois, ont été écrites entre les années 1806

et 1810, pendant un voyage de rêve qu'il fit dans divers pays de l'Europe. C'est l'époque où il édita ses livres savants les plus nombreux et où il se lia d'amitié avec Vincenzo Monti, qu'il connaissait dès 1802, quand il était encore étudiant. En effet dans une de ses lettres à Mario Pieri (Pavie 26 Janvier 1813) Mustoxidi écrit: « Je travaille intensément j'ai gagné l'amitié de Monti, qui s'intéresse à moi d'une façon paternelle. Il me veut toujours près de lui, à sa table et pendant ses promenades ».

Il avait connu Monti, par Manzoni, dont il fréquentait la maison. La fille de Monti, Constanza, était en 1807, âgée de 15 ans. Monti vers cette époque a chargé Mustoxidi de la traduction de l'Iliade, qu'il comptait transformer en poésie épique italienne; Andréa a réalisé cette traduction avec grand enthousiasme. On s'est moqué quelque peu de Monti, qu'on a surnommé: il Traduttur dei traduttori d'Omero. Mais Mustoxidi s'occupait peu de quolibets de ce genre. Son enthousiasme pour les héros d'Homère devenait de plus en plus grand et avait une toute autre origine que l'origine homérique. Agamemnon et Hector l'intéressaient moins que la fille de Monti, la magnifique Constanza, dont il était devenu amoureux fou. Nous avons tout lieu de croire que Constanza a senti aussi des sentiments tendres pour Mustoxidi.

Ernesto Masi dans son livre « Perruche et Sanculotti » et dans le chapitre qu'il consacre à la Figlia de Monti, nous dit que le poète épique a méprisé l'amour de sa fille et sacrifié l'ami corfiote. Il a fait épouser à sa fille, le comte Perticari, qu'elle n'aimait pas.

Je crois qu'Ernesto Masi se trompe. Je crois que Mustoxidi, pendant ce voyage, après 1806 et même après son retour de Paris, épousa la belle Constanza — peut-être en secret, peut-être sans le consentement du père et contre sa volonté. Et voici sur quoi je me base pour soutenir cette hypothèse révolutionnaire.

Dans le catalogue des écrits trouvés après la mort de Mustoxidi et classés par une secrétaire, catalogue qui est en ma possession, je trouve ceci: (je copie textuellement):

PAQUET III: Enveloppe I. Longue lettre de 19 pages, non terminée de Mustoxidi à Vincenzo Monti, avant la dissolution du mariage de Mustoxidi et de Constanza Monti, ainsi que trois autres lettres du même M. à Monti.

Enveloppe II: Trois feuilles de lettres de la M. Fabroni sur la même affaire et passage d'une lettre de Mustoxidi où il est question de la même dissolution.

Enveloppe III: Lettres de Tereza Monti et trois lettres du mari et trois lettres de Constanza Monti et une autre de cette dernière, copiée par Mustoxidi et non originale.

C'est tout ce que j'ai sur cette affaire. Mais voici l'origine du catalogue. Ce catalogue a été sauvé par Mme E. de Typaldo, belle soeur de Mustoxidi. Il a été donné au poète Aristote Valaority, son gendre; Mme Zoé Valaority, née Princesse Mourouzi, ma tante, m'en a fait cadeau en 1921. Selon toute probabilité, elle ignorait totalement sa valeur et ne l'avait même pas feuilleté. Ce mariage, je le connaissais depuis, bientôt, quarante ans et je voulais le rendre public au moment du centenaire de la mort de Mustoxidi, en 1960, seulement. Et je suis tout heureux de publier cette nouvelle en Italie. C'est aux archivistes italiens de faire les recherches utiles pour vérifier mes dires. Et, si l'on cherche des traces judiciaires d'un divorce, on ne doit pas oublier que Constanza était âgée de 15 à 16 ans, tout au plus; donc, si Monti le voulait, le mariage était nul par ce seul fait.

Et pour retourner au jeune Andréa, je vous ai raconté toutes ces histoires pour que vous ne vous imaginiez pas que c'était une jeune savant avec des grosses lunettes et un visage abruti d'un Herr Doktor. C'était un homme du monde, presque un dandy. La meilleure société l'invitait dans ses salons. Paris, Milan, Venise. J'ai trouvé justement par hasard à Venise, il y a 30 ans, le catalogue du Café Florian. Le propriétaire Pardelli, par pure réclame, cite les noms des gens célèbres qui ont fréquenté son établissement. J'en relève quelques uns: Il Marchese Casanova, Lord Byron, Goethe, Rousseau, Canova, Mustoxidi, Alfred de Musset. Pourtant rien n'enivre ce jeune savant bien équilibré — et, surtout pas sa gloire.

Il travaille, il travaille intensément. La publication des livres et des études se poursuit sans relâche. Les honneurs arrivent vite. C'est vrai qu'à cette époque bénie les rois et les empereurs réservaient une place dans leurs palais aux savants et aux hommes de lettres et les invitaient à leurs tables; Schiller venait de mourir, mais Goethe vivait encore et tous deux mangeaient ensemble à la table du Duc de Weimar.

Mustoxidi, à son retour de son voyage de Paris, de 1811 à 1814, réside à Milan. Là il publie son livre: « *Illustrationi Corciresi* », une de ses études les plus sérieuses, et en 1812-1813, des fragments du Discours « *peri antidoseos* » d'Isocrate, qu'il avait découverts dans la Bibliothèque Ambrosienne. Mustoxidi avait fait précéder cette édition d'une lettre à Coray, dans laquelle il parlait « de la nation (La Russie) vers laquelle tous nos vœux et nos espoirs sont tournés ». Cette phrase avait une profonde et prophétique signification historique. C'était en 1812, au moment où les Grecs espéraient leur délivrance grâce au conflit des Français et des Russes à propos de Constantinople. A cette époque Jean Capo d'Istria l'ami intime de Mustoxidi était, depuis trois ans, au service diplomatique de la Russie. Les distinctions commençaient à pleuvoir de tous côtes, récompensant une existence de labeur acharné. Mustoxidi est élu membre de l'Académie Impériale de Vilna. Et, certainement plus grand honneur encore, après l'amitié de Monti, Mustoxidi obtient celle de Stancovich et de Leopardi.

Le grand Leopardi lui dédie un livre. La comtesse Isabelle Teotoki-Almbrigi, le reçoit dans son palais, à Venise où il rencontre le prince Louis de Bavière, le maréchal Marmont, Koray, Jean Capo d'Istria et un peu plus tard, le Don Juan, le Bonaparte de l'amour, comme on l'avait intitulé, Lord Byron, qui rêvait déjà à son dernier voyage, qu'il devait réaliser sur le navire *Héraclès*, vers l'Ionio, en 1823. Isabelle Teotoki-Almbrigi n'était plus très jeune à cette époque-là, mais elle gardait tout son charme et toute sa beauté.

Mustoxidi travaille. En 1816, il publie une étude qui bouleverse le monde des archéologues; il soutient que les quatre chevaux de bronze, placés devant la basilique de St Marc, à Venise, provenaient du cirque de l'Empererur Théodose à Byzance et non point de l'arc de triomphe de Néron à Rome. Cette étude fut imprimée à Padoue. La même année il publie à Venise une vie d'Anacréon (à Venise et en italien) et trois ans plus tard, en 1820, un livre de 400 pages qui devait produire un scandale diplomatique international: sous la signature de son ami Amcury Duval, académicien parisien, une critique sévère, basée sur des faits précis, contre la politique anglaise, sous le titre: *Exposé des faits qui ont précédé et suivi la Cession de Parga*.

Je ne peux pas faire, pendant cette courte conférence, une analyse de ce livre très important. En tout cas Amcury Duval a été forcé de publier des réponses très détaillées, aux insultes graves qui lui ont été adressées par les journaux et périodiques anglais.

Après la publication de ce livre, en 1820, l'empereur de Russie Alexandre, a nommé Mustoxidi, conseiller à l'ambassade de Russie, à Turin, où ce dernier a été s'installer.

C'est l'époque *du bon vent qui continue*. Impassible Mustoxidi continue son oeuvre littéraire. Pourtant de temps en temps, son patriotisme éclate. Il rêve d'une Grèce régénérée et libre, et, pendant des années, dès 1821, il travaille intensément pour la réalisation de ce rêve. Dès que la révolution grecque, en 1821, a éclaté, il s'est mis à publier un « Précis des opérations de la flotte grecque durant la révolution de 1821-1822... »

En 1821, il édite, à Milan, un livre de 300 pages, ayant le titre « *Prose Varie* », d'un contenu purement littéraire; en 1820, il avait publié une traduction des « *Neuf Muses* » d'Hérodote, pareillement à Milan.

C'est l'époque *du bon vent*, du travail fécond. De Turin, Mustoxidi a été en 1821 à Venise où, en 1822, il a rencontré Colomba.

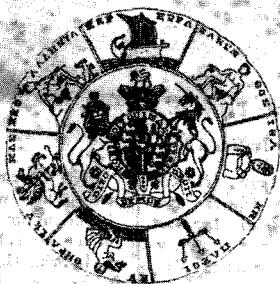
Nos amis d'aujourd'hui, les Turcs, avaient massacré le 10 Juillet 1821, Pavli Harta et son fils Louis dans une rue de Larnaka, à Chypre. Harta était un grand seigneur Cypriote, qui laissait une veuve et sept filles; cette famille était une des plus importantes et des plus aristocratiques de Chypre. Sa veuve, avec l'aide des consuls anglais et français réussit à partir de Chypre, accompagnée de ses filles. Elle vint se réfugier à Venise où elle vécut en vendant ses bijoux et d'autres objets précieux qu'elle avait pu sauver et emporter avec elle. Ses filles, célèbres par leur beauté et leur éducation soignée furent très entourées. L'une d'elles fit grande impression à Mustoxidi. Elle s'appelait Colomba. Il s'en amourache, l'épouse et en fait la compagne de toute sa vie. Une autre épousa Emilio de Tipaldo, l'écrivain et c'est elle qui sauva le fameux catalogue des écrits de Mustoxidi, à la mort de celui-ci, en 1860. Elle s'appelait Maria et sa fille fut la femme du poète grec Aristote Valaority.

Dès l'époque de ce second mariage, Mustoxidi travaille

Αριθ. 478.

ΕΚΤΑΚΤΟΣ
ΕΠΙΣΗΜΟΣ
ΕΦΗΜΕΡΙΣ

ΚΕΡΚΥΡΑΙ,



ΤΟΥ ΗΝΩΜΕΝΟΥ
ΚΡΑΤΟΥΣ
ΤΩΝ ΙΟΝΙΩΝ ΝΗΣΩΝ.

18 f 30 Ιουλίου 1860.

Αποσπαι ει εις την Εφημερίδα ταύτην παρεχόμεναι δημόσιας πράξεις παρά των Αρμοδίων Αρχών υπογεγραμμένας,
αίναι επίσημα, και έκαστος όφείλει υποταγήν εις αυτάς.

Α. Α. Δούσμανης

Γραμματεὺς τῆς Γερουσίας ἐπὶ τῷ Γενικῷ Τμήματι.

ΗΝΩΜΕΝΟΝ ΚΡΑΤΟΣ
ΤΩΝ ΙΟΝΙΩΝ ΝΗΣΩΝ.

Κερκύρα, τῇ 30. η Ιουλίου 1860.

ΑΠΟΦΑΣΙΣ ΤΗΣ ΓΕΡΟΥΣΙΑΣ.

Αναθεώσας τῆς ἀλγεῖνης ἀγγελίας τῆς ἀποβιώ-
σεως τοῦ Ἐκλαμπροτάτου Σὺρ Ἀνδρέου Μουστοξίδου,
Ἰππότης Ταξιάρχου τοῦ Διασημετάτου Τάγματος τῶν
Αἰγίων Μιχαὴλ καὶ Γεωργίου, Ἀρχαντος τῆς δημο-
σίας Ἐκπαιδεύσεως, —

Ἡ Γερουσία

Ἰνα προσθέσῃ εἰς τὴν κοινὴν λύπην ἐπίσημον μαρ-
τυρίαν τῆς τιμῆς, ἣν ἡ Κυβέρνησις τοῦ Ἰονίου Κρά-
τους όφείλει νὰ ἀποδώσῃ εἰς τὴν διάσημον ἀξίαν
τοῦ ἐνδόξου τεθνεώτος,

Αποφασίζει,

Ἰνα ἡ κηδεὶα τοῦ Σὺρ Ἀνδρέου Μουστοξίδου γίνῃ
δημοσίως ἀναλυόμεαι σὺν πάσῃ τῇ ἐπισημότητι, ἥτις
όφείλεται εἰς τὸν βαθμὸν καὶ τὴν φήμην αὐτοῦ,
κατὰ τὸ ἐνταῦθα ἐπισυνηρμένον πρόγραμμα.

Approved.

Α. ΔΑΜΑΣΚΗΝΟΣ.
Πρόεδρος τῆς Γερουσίας

Α. Α. ΔΟΥΣΜΑΝΗΣ,
Γραμματεὺς τῆς Γερουσίας
ἐπὶ τῷ Γενικῷ Τμήματι.

Η. Κ. ΣΤΟΡΚΣ,
L. H. C.

E. F. ΒΑΡΡ,
Act Secretary to the
L. H. Commissioner.

UNITED STATES
OF THE IONIAN ISLANDS.

Corfu, 30th. July 1860.

RESOLUTION OF THE SENATE.

Having received the sorrowful announcement
of the death of Sir Andrea Mustoxidi, K. C.
M. G., Archon of Public Instruction, —

THE SENATE,

To add to the general grief a solemn testimony
of the respect that the Government of the Ionian
States is bound to evince for the distinguished
merits of the illustrious Deceased,

Decrees:

That the funeral of Sir Andrea Mustoxidi shall
take place at public expense, with all the solemn-
ity due to his Rank, and his reputation, in conformity
with the annexed Programme.

Approved

ALEXANDER DAMASCHINOS,
President of the Senate.

A. L. DUSMANI,
Sec. of the Senate
for the Gen. Depart.

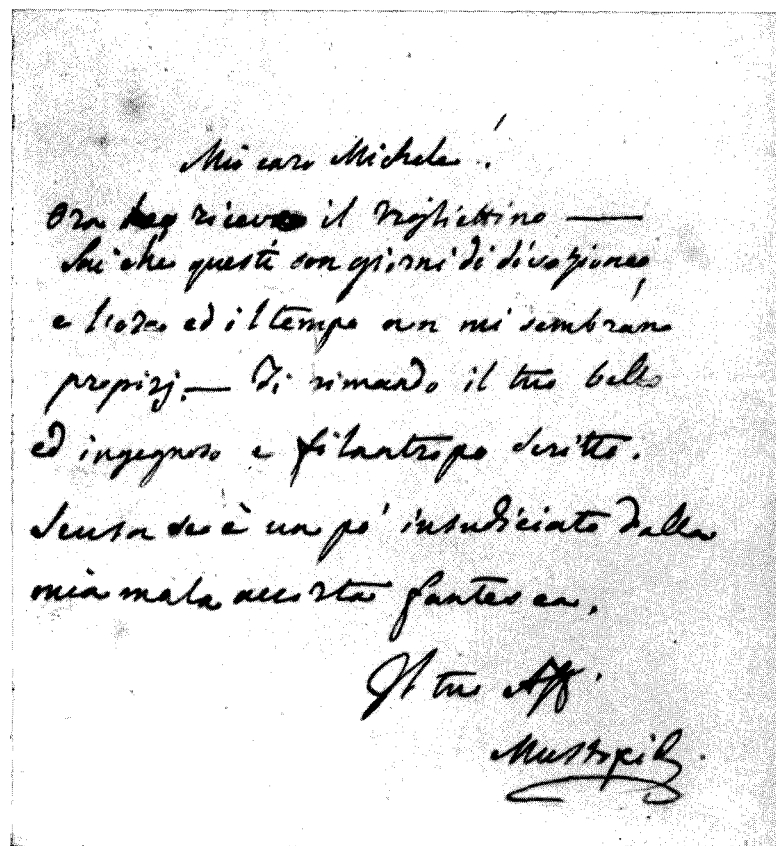
H. K. STORKS,
L. H. C.

E. F. BARR,
Act. Secretary to the
L. H. Commissioner.

Fac-simile del Giornale ufficiale delle Isole Ionie, che reca la notizia della morte di Andrea Mustoxidi e dei funerali a pubbliche spese.



Una rara fotografia del Mustoxidi, del tempo in cui egli capeggiò
 l'opposizione al governo inglese che occupava le isole Ionie.



d'une façon très intense, mais cesse d'imprimer des livres. Il amasse un matériel littéraire qui lui sera très utile pour de futurs travaux. Il travaille aussi au profit de la révolution grecque, qui éclate en 1821 et entretient une correspondance suivie avec Jean Capo d'Istria et d'autres personnages importants sur cette affaire importante.

Me basant sur le catalogue que je possède et sur des copies de lettres de Mustoxidi qui se trouvent au Musée Benaki, je peux certifier qu'entre les années 1821 et 1829 sa correspondance fut très, très volumineuse.

Ces années, il les passe dans diverses villes d'Italie et pour cette raison nous n'avons, ni dans les archives des Eglises de Corfou, ni dans l'Etat civil de cette ville, de trace de ses deux mariages ou des naissances de ses enfants. Capo d'Istria dans une de ses lettres, que je citerai, parle de ses enfants. Nous n'en connaissons, avec certitude, qu'un seul, Michel, mon grand-père, qui est mort en 1872, un an après son mariage, laissant une fille et sa femme enceinte. Sa femme était une nièce d'Aristote Valaority.

Il faudra le flair d'un détective et des recherches assidues en Italie pour trouver les actes de ses mariages et des naissances de ses enfants. Mustoxidi n'a jamais permis à ses biographes divers de s'occuper de sa vie privée.

Entre les années 1821 et 1829, je trouve deux études publiées dans l'*Antologia di Firenze*, dont la première, je crois, est très importante, puisqu'elle pose un problème encore maintenant très discuté: *Considerazioni sulla presente lingua de' Greci*. Problème qui n'a pas encore trouvé une solution rationnelle. Ces années de bonheur conjugal et de tranquillité parfaite coulent rapidement à la poursuite de ce rêve patriotique: d'une aide à la Grèce qui commence à donner l'impression de devoir devenir un état libre et indépendant.

Nous arrivons à l'année 1827.

La période que j'ai nommée: *le bon vent* touche à sa fin.

Voici un passage d'une lettre de Capo d'Istria à Andréa, datée du 3 Août 1827. Elle est écrite en français. Il lui annonce qu'il a reçu la permission de l'Empereur de Russie de devenir Gouverneur de la Grèce: « l'Empereur a dénoncé les liens qui m'attachaient au service de Russie, et par cet acte de bonté, S.M.I. me met à même de voir s'il peut m'être donné

de payer ma dette à la Grèce, en acceptant la place à laquelle elle m'a fait l'honneur de m'appeler ».

Ensuite il le charge de faire une liste de tous les Grecs, garçons ou filles, qui partis de la Grèce en révolution, se sont réfugiés aux bords de l'Adriatique, à Venise, à Trieste, à Fiume et à Ancône. Il le charge de demander des renseignements sur le coût de leur placement dans des pensions. Il le charge de trouver des livres religieux. Il lui annonce que de Berlin, il ira à Paris et que de là il se dirigera, définitivement en Grèce. Un an plus tard, je trouve une nouvelle lettre de Capo d'Istria à Mustoxidi qui devait terminer l'époque du « bon vent » et de la vie tranquille et heureuse de celui-ci. Cette lettre est très importante; en voici un passage :

« Quant à vous, je vous le répète encore, je n'ose pas vous proposer de plier bagage et de transporter ici enfants et famille. Tout ce que vous pourriez vous permettre, ce serait à peine un voyage en garçon; mais pour cela il faut aussi que vous fassiez vos profondes réflexions, et que vous délibériez sans vous laisser séduire par aucune des affections que vous me portez. Il se peut que dans deux ou trois mois, tout au plus tard, je puisse vous dire positivement ce que vous pourriez faire de mieux selon mon opinion. En attendant pour ne pas vous laisser dans la gêne en ce qui vous concerne personnellement, je vous envoie ci-jointe une assignation sur M. Hentsch pour 2000 francs, et par la première occasion, laquelle ne tardera pas, je vous enverrai aussi ce que je vous dois pour l'horloge ».

Cette lettre met fin au « bon vent ». Mustoxidi quitte la vie magnifique qu'il menait en Italie, sa famille, ses honneurs et ses richesses.

J'ai oublié de vous dire que l'Empereur de Russie lui avait donné une décoration importante, de même que le Gouvernement Italien, qui l'a nommé, en plus, Cavaliere et que le Gouvernement Anglais, qui, en lui décernant la décoration de l'ordre de St Georges et de St Michel, l'a fait *baronnet* (Sir) et sa femme Colomba *Lady*.

Il a tout quitté; il a même semé les divers espions qui le suivaient et lui ouvraient ses lettres. Les diverses polices étaient toutes bouleversées par la Révolution Grecque. N'oubliez pas que le traité de Vienne de 1815, était moins la nécrologie de Napoléon et beaucoup plus celle de la Révolution Fran-

çaise. La révolution grecque, tout en étant une révolution sympathique aux intellectuels, ne cessait pas d'être une révolution, un attentat aux institutions royales existantes.

Les secours pour les révolutionnaires grecs s'acheminaient par Trieste et Venise, villes autrichiennes, toutes deux. Metternich a ordonné un contrôle très sévère dans ces deux cités. Il les a bloquées pour arrêter tout mouvement philhellène. Vous pouvez changer le cours d'un fleuve, mais vous ne pouvez jamais empêcher l'eau qui descend de la montagne de couler. Le cours du fleuve fut changé. Les secours passèrent dorénavant par Marseille et Toulon. Nouveaux tracassés pour les polices. En octobre 1827, la Police de Vienne demande des renseignements sur les divers déplacements des Grecs à Venise. Le Directeur de la Police de Venise insiste, dans divers rapports, qu'un contrôle très sévère n'a rien donné sur ce point. Et le Commandant militaire Spauer, écrit à Sedlinsky à Vienne (octobre 1827):

« Votre Excellence doit conclure de mon rapport, que nous n'avons rien observé, jusqu'en ce moment, de réellement répréhensible sur les déplacements des Grecs qui dénote une action quelconque réelle en faveur de la Révolution Grecque. Seul, ici, le Consul de Russie Naratzi, d'origine grecque — et le Cavaliere Andrea Mustoxidi, qui est absent en ce moment, paraissent être susceptibles d'attirer l'attention de la police dans cette affaire de la Révolution ».

Maintenant allons à Paris, dans les bureaux de la Préfecture de Police. Voici un rapport très important:

Paris. 27 Novembre 1827

A S.E. Le Ministre des Affaires Etrangères.

Excellence,

Votre Excellence m'a fait tenir avec la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'adresser, le 12 sept. 1827, le passeport du Chevalier Andréa Mustoxidi, Conseiller à la Cour Impériale de Russie, et vous m'avez indiqué de faire savoir à Votre Excellence les observations que les démarches, actes et relations de M. Mustoxidi pouvaient me suggérer.

Voici la vie de Mustoxidi à Paris, en 1827:

« Cet étranger est arrivé à la capitale les premiers jours de septembre et est descendu à l'hôtel du *Portugal*, rue du

Mail, No 8. Le chevalier Mustoxidi, qui demeura ensuite à l'hôtel « Douvre », rue de la Paix, est parti, les premiers jours du mois courant, pour Corfou sans faire viser son passeport par mon service. Pendant son séjour à la capitale, il a vécu d'une façon très simple, recevant chez lui un très grand nombre d'étrangers, et entre autres. MM. Spyr, Bulgari et Bollo de Neuville. Ce dernier habite à l'Hôtel Grande Bretagne, rue St Honoré et était le seul que recevait Mustoxidi même pendant ses heures de travail. Nous n'avons pu avoir aucun renseignement concernant leurs rapports et les objets de leurs entretiens, M. Bollo de Neuville est, probablement, un agent au service de Mustoxidi et cette hypothèse est d'autant plus plausible, du fait qu'avec M. Bollo habitent de nombreux étrangers surtout des Anglais dont la présence à la capitale a pour cause les affaires d'Orient. J'ai l'honneur de faire savoir à Votre Excellence que le 2 du mois courant, M. Bulgari a demandé son visa pour partir pour Corfou. Cet étranger a dû, sûrement, partir avec M. Mustoxidi. Avec respect. Signature ».

Je vous disais, au commencement que j'allais vous raconter un conte de fée. Maintenant la biographie de Mustoxidi devient un roman policier, pour aboutir à un drame.

Mustoxidi s'embarque dans un voilier appartenant à l'Etat Grec, à Venise et sans sa famille, arrive à Egine, le 18 octobre 1829. A partir de ce jour commence la seconde période de sa vie que j'ai appelée, symboliquement: « le naufrage dans la tempête ».

Son biographe écrit, en Italien:

« Nel mettere il piede nel suolo della Grecia libera, che era uno de suoi voti, Mustoxidi si ammalò. Sinistro augurio della vita tempestosa che la sorte riservavagli di menare in Grecia ».

Deux ans, il est resté en Grèce et ce temps court a suffi par détruire le ressort intime de sa vie intellectuelle et sentimentale: son rêve. Pour cette époque tragique nous avons les documents très nombreux et des témoignages palpitants.

Capo d'Istria, Président de la Grèce, a chargé Mustoxidi d'organiser un Musée archéologique, pour sauver les antiquités qui restaient dans le pays et de faire des fouilles archéologiques; il l'a chargé d'organiser l'instruction publique et surtout de préparer pour cela des professeurs et des maîtres d'école; il l'a chargé de l'impression des journaux grecs, en

créant une imprimerie et d'éditer le seul journal officiel, en français: Le Courrier Grec.

Pour tout ce travail et en plus pour la direction de l'Orphelinat, Mustoxidi recevait en monnaie de l'époque, une somme correspondant à 12.500 livres d'aujourd'hui (à peu près 18 dollars papier) par mois.

L'orphelinat qu'il dirigeait avait 495 élèves en 1829.

A Egine, en 1830, il y avait 1082 élèves dans les écoles.

Capo d'Istria a chargé Mustoxidi de créer une Bibliothèque Nationale. Ce dernier a pu ramasser 24 vieux manuscrits et 1018 volumes d'oeuvres diverses. Le Musée, en 1830, s'était enrichi de 2000 anciens objets divers.

Capo d'Istria dans une lettre, écrite en français et adressée à Sturza, en 1830, écrit: « Les écoles marchent à peu près bien; mais ce qui manque le plus ce sont les hommes capables de les diriger. Mustoxidi est à la tête de l'Orphelinat et des Ecoles Centrales, mais lui seul n'est pas suffisant: et, il est seul dans toute l'acception du mot ».

Mustoxidi, à cette époque de sa vie, était encore très riche. Quand il a quitté sa place de conseiller d'Ambassade à Turin pour venir travailler comme un manoeuvre dans un pays presque sauvage, et une île déserte, comme Egine, pour 18 dollars papier, il l'a fait, non point attiré par le lucre, mais par son patriotisme et son immense amitié pour Capo d'Istria. Ainsi dans ces terribles conditions de travail exténuant et subalterne passe la deuxième année, presque entière.

Et nous arrivons au 27 Septembre 1831 — jour de l'assassinat de Capo d'Istria par des hobereaux de basse classe, qui voulaient agrandir leurs possessions féodales en volant les propriétés des Turcs chassés, propriétés qui appartenaient au nouvel Etat Grec, à peine constitué et que Capo d'Istria essayait de sauver de leur rapacité. Le cadavre du plus noble Grec des temps modernes, de Jean Capo d'Istria, embaumé, doit être transporté à Corfou pour être enterré dans la célèbre église *Platytera*, derrière le maître-autel.

Pendant une semaine, Mustoxidi a pleuré son ami intime; je le sais par une lettre de lui-même que je possède; et il était loin d'être un enfant; il était âgé de 46 ans.

Il a donné sa démission de toutes les places où il consommait ses forces spirituelles et même corporelles, depuis deux ans. Et il est parti bientôt pour le *port*: blessé, écoeuré, avec

son rêve patriotique en pièces. Il est parti pour sa petite patrie: pour Corfou, l'île civilisée où la République sénérissime avait laissé son empreinte de civilisation supérieure et noble. C'est la troisième époque de la vie de Mustoxidi, qui commence: « *le port* ».

À Corfou, Mustoxidi retrouva, avec la douceur familiale, son ancienne vie de luxe, les honneurs et le confort et, surtout, ses livres pour ses études.

En 1833, quelques mois après son retour, il est élu représentant du peuple et membre du IV^e Sénat. Il est nommé, après la dissolution de ce Sénat, Ministre de l'Instruction Publique. Mais vite, Mustoxidi donne sa démission de ce haut poste pour devenir le chef de l'opposition contre le Gouvernement Anglais et contre l'Occupation Anglaise en général. Et cela, à l'époque où cette occupation, sous la poigne de Douglas, était dictatoriale.

À partir de cette époque commence la lutte inégale contre le Lion anglais, lutte sans assassinats, sans sang, sans viol. Lutte où le fair play anglais, c'est Mustoxidi qui le possède et les Anglais agissent selon la devise de leur écusson, Dieu et mon droit, que je traduis, dans son vrai sens: Le Droit du plus fort.

Douglas dissout pour la deuxième fois la Chambre et organise de nouvelles élections, espérant, qu'avec les moyens dont il disposait, il réussirait à élire des représentants amis de sa politique. Mustoxidi, pourtant, est élu de nouveau avec 313 voix pour et 18 contre: presque à l'unanimité des votants. Alors les représentants patriotes le chargent d'aller à Londres pour expliquer au Gouvernement Anglais la situation de l'Etat Ionien et, surtout, pour plaider la révision de sa Constitution.

Six ans ont passé depuis le jour où il avait été élu pour la première fois représentant du peuple en 1833. Nous sommes en 1839. Il édite son oeuvre politique la plus importante, le « *Pro memoria sulla condizione attuale delle Isole Ionie* » qu'il soumet aux ministres anglais Lord Normanby et Lord Russel et qui a été édité luxueusement à Londres. Lord Normanby écouta avec grande attention le représentant des Iles Ioniennes qui demandait pour sa patrie: 1^o un système électoral plus libéral, 2^o la réunion du corps électoral tous les ans, 3^o le contrôle, par le corps, des dépenses publiques

et 4^o, la liberté de la presse. Il ajoutait, d'ailleurs, que son acceptation pour ces réformes était un minimum dû au fait qu'il reconnaissait que l'indépendance totale de l'État Ionien n'était pas réalisable en ce moment.

La même année et en vue de ce même voyage, Mustoxidi édite à Corfou, une autre étude, portant le titre: *Osservazioni sulla dissoluzione del VI Parlamento, da uno dei suoi membri*. Le même livre est édité en anglais, à Londres et, par ordre du Gouvernement Anglais, une réponse est publiée, pareillement, à Londres.

Lord Normanby a pris très au sérieux le mémoire de Mustoxidi et après la discussion qui eut lieu à la Chambre des Communes, il demanda un rapport au Gouverneur des îles Ioniennes, Douglas. Ce dernier, comme c'était naturel, essaya de renverser la documentation et les thèses de Mustoxidi et combattit les réformes demandées, en mettant en avant l'éternel prétexte que le peuple Ionien n'était pas encore mûr pour pouvoir se gouverner lui-même librement et que la liberté totale ne mènerait qu'à l'anarchie. C'est le raisonnement éternel de l'esprit colonisateur. Malheureusement pour les Îles Ioniennes, d'une civilisation très avancée, l'exemple de la Grèce libre, qui se trouvait dans un état d'anarchie, était un argument assez pénible.

En quittant Londres, Mustoxidi avait l'impression qu'il avait réussi sur la question des réformes, auprès de Normanby. Mais, pendant son voyage de retour, il apprit que la Chambre des Députés Anglaise, avait été dissoute et que Lord Russel avait remplacé Lord Normanby. De Venise, il envoie un nouveau mémoire au nouveau ministre anglais et à Malte, il édite son livre « *Al Dispaccio dei 10 Aprile 1840 da Sir Howard Douglas confutazione di Andrea Mustoxidi* » (Malta, 1841) (225 pages) ouvrage qui fut, avec raison, surnommé la Bible des Îles Ioniennes. Quand il est arrivé à Corfou, Douglas a dissous de nouveau le Parlement. Lord Russel ayant demeure au cours desquelles on saisit tous ses écrits privés. Condamné d'un dictateur. Il accusa Mustoxidi d'être le chef d'un complot révolutionnaire et il ordonna des perquisition dans sa demeure au cours desquelles on saisit tous ses écrits privés. Contre une pareille machination, Mustoxidi, dont l'honneur et la droiture étaient reconnus de presque tous, put facilement se défendre; il prouva manifestement son innocence de telle

sorte qu'au bout de trois mois, Douglas dut rendre les documents saisis, sans avoir tiré aucun profit de son acte vil.

Deux ans seulement après, Douglas fut remplacé par le gouverneur libéral Seaton et les réformes préconisées par Mustoxidi furent réalisées. Meglio tardi che mai.

Le nouveau gouverneur nomma de nouveau Mustoxidi historiographe des Îles Ioniennes et après les nouvelles élections, ce dernier fut élu de nouveau représentant du peuple et vers la fin de sa vie il fut, pendant quelque temps, de nouveau ministre de l'Instruction publique.

Mais ces dernières années, c'est-à-dire après son dernier voyage à Londres, vers 1841, jusqu'à sa mort en 1860, il s'occupa surtout de sujets historiques et littéraires. En 1843 il publia un ouvrage périodique, rédigé par lui-même et d'une énorme valeur historique, sous le titre « Ellinomnimon » qui traite de plusieurs sujet de l'époque byzantine.

Je n'insiste pas sur cette activité littéraire, qui est immense et qui exige une étude spéciale très étendue.

Vers les dernières années de sa vie, Andréa perdit un très grand procès, qu'il avait entre contre un de ses parents, pour une question d'héritage et qui avait duré plusieurs années. Ce fut, pour lui, un désastre économique énorme, qui d'ailleurs l'a laissé complètement impassible. Ma mère, me racontait qu'un jour, un ami d'Andréa, sur la place de la ville lui dit: Est-ce vrai, Sir Andréa, que vous vous êtes complètement ruiné avec la perte de ce procès? et lui répondit: — Mon cher, je n'en sais rien; ça c'est l'affaire de mon intendant. Demandez lui.

Cette phrase peint l'homme tout entier. Pareillement, ma mère me racontait que, quand il rentrait des séances de la Chambre, en redingote et avec toutes ses décorations, sa femme Colomba lui disait souvent — Andréa va accompagner la mère Angelica (la servante à la journée) jusque chez elle, avec ton parapluie, parce qu'il pleut. (Et à Corfou il pleut souvent) et Andréa le faisait.

Cet aristocrate était resté près du peuple et il était humain dans toute l'acception du mot. J'essaie de me rendre compte des dernières années de Mustoxidi. Une étude littéraire et historique continue. Très peu de contrariétés, surtout un mépris total des questions d'argent. La vie aux Îles Ioniennes.

nes, même sous la domination anglaise, était tout à fait supportable — et c'était là son oeuvre.

1857 — L'année où est mort à Corfou le poète Solomos — poète italien et grec qui a traité des sujets patriotiques. Pour cette raison, en Grèce, aujourd'hui, on l'a mis au premier plan. Les trois dernières années ce poète était devenu d'un caractère peu sociable. Alcoolique et aigri par la vie, il insultait en vers très médiocres tous ceux qui étaient supérieurs à lui. Il a critiqué des vers italiens contre Mustoxidi qui ont laissé le savant et l'homme d'Etat tout à fait impassible.

En 1857, Mustoxidi avait à s'occuper d'autre chose que des folies, résultat de l'alcoolisme aigu, du pauvre Solomos. Cette année était venu de Londres à Corfou un ami personnel de Mustoxidi. Il habita dans le Palazzo d'où il écrivit deux lettres à Andréa que nous possédons. L'une est du 27 novem. et l'autre du 30 novemb. 1857. Elles sont écrites en italien. Grande condescendance de la part d'un Anglais. Il alla rendre visite à Mustoxidi, à sa maison. Cet illustre Anglais était le premier ministre de S.M. la Reine Victoria : le grand William Gladstone.

Ce fut l'avant dernier éclat de gloire pour Mustoxidi. Mais le dernier fut encore plus grand.

1860 — Quatre ans avant l'union des Iles Ioniennes à la Grèce actuelle.

Toute sa vie Andréa fut un homme chançard, même à la date de sa mort; quatre ans avant la réunion à la Grèce.

Et il fut enterré avec les honneurs dus à un grand Seigneur de l'Etat Ionien, à côté de Capo d'Istria, derrière le maître-autel, dans le monastère de la Platytera, là exactement où était sa place.

T. MUSTOXIDI

CONTRIBUTI E DOCUMENTI

IL CASTELLO DI AGIRA

STORIA.

Agira che, per la missione di santità svolta nel IV secolo da San Filippo il siriano, prese poi il nome di S. Filippo d'Argirò, fu fiorente colonia greca e raggiunse, ai tempi di Timoleone, una grande prosperità, la quale cominciò a declinare nel periodo romano, per riprendersi, con alterne vicende, nelle età successive.

Ma dei suoi monumenti classici rimane il solo ricordo o assai incerte vestigia. Lo stesso può dirsi dei monumenti medievali, quantunque Agira sia stata, per oltre due secoli, centro importante di vita bizantina. Fatta eccezione di alcuni oggetti d'arte risalenti al tardo medioevo e di poche statue e dipinti del primo Rinascimento, nulla più esiste che sia in grado di farci rivivere gli aspetti più significativi del suo passato monumentale.

In mezzo a tanta dispersione costituiscono un suggestivo richiamo i ruderi del castello che dominano, sia pure con aspetto non più minaccioso, la cima del monte, su un lato del quale si inerpica pittorescamente la moderna cittadina.

Il monte, che va oltre gli ottocento metri, si leva isolato, simile ad un immenso cono, tra la profonda valle del Salso e quelle che scendono giù sino al Dittaino, costituendo il fulcro di un complesso nodo orografico, che da esso si diparte come grandiosa diramazione radiale. A chi attraversa la strada che da Adrano si spinge fino alla rocca di Enna il monte di Agira si presenta a grande distanza in un isolamento che sembra aumentare le proporzioni della sua altezza e il castello, tagliato sulla cima, appare come un lontano punto nello spazio, assolutamente irraggiungibile. Solo quando, seguendo la via che si snoda tortuosa come interminabile nastro alle pendici del monte, si perviene ad occidente di esso, si dispiega improvvisamente la visione del paese che, con profonde differenze di quota, attacca uno dei suoi fianchi, fino a raggiungere gli spalti del castello. Appare allora, in tutta la sua evidenza, l'importanza strategica di questo e si spiegano, soprattutto i

rapporti col paese sottostante nella storia delle vicende politiche dell'ultimo medioevo.

È quasi certo che in età classica la cima del monte dovette essere sfruttata per l'impostazione di opere militari protettive, di cui sembra di poter cogliere anche oggi le tracce. Ma l'indagine archeologica non ha mai approfondito il problema, che è meritevole di studio¹. La costruzione medievale, qui come altrove, si avvale della precedente esperienza e, in talune parti, dovette trar profitto dalle opere preesistenti.

Ma a quale periodo possono farsi risalire le più importanti tra le opere superstiti? Le fonti storiche ci forniscono solo una documentazione approssimativa, della quale tuttavia bisogna tener conto per una probabile ricostruzione. Gli scrittori locali vedono concordemente nel castello i resti della costruzione araba, la quale sarebbe stata elevata verso i primi del X secolo². Ma è opinione destituita di qualsiasi validità e in pieno contrasto cogli elementi forniti dalla superstite architettura. Non si esclude che gli Arabi, dopo la conquista dell'Isola, abbiano qui creato un saldo strumento di difesa, riprendendo forse e riadattando ai nuovi bisogni i resti delle precedenti costruzioni militari; ma nulla di quest'opera rimane che possa in qualche modo giustificare la natura e la portata.

Mancano i ricordi relativi al periodo normanno e alla funzione difensiva in esso svolta dal castello. Per il periodo svevo si hanno dei riferimenti assai indiretti, che valgono solo a lumeggiare l'ambiente, ma, soprattutto, il tenore dei rapporti con cui Agira fu legata alla Casa degli Hohenstaufen. Fu proprio sotto di essa che avvenne il passaggio di un gruppo di monaci benedettini, assieme all'abate di S. Maria Latina, da Gerusalemme al monastero di Agira: passaggio che fu reso molto più agevole dalla conferma, da parte di Enrico VI, di privilegi efficacemente chiesti dall'abate Fecondino. Questa conferma fu iterata dalla regina Costanza con diploma dato a Palermo nel 1199. La stessa erezione dell'antica chiesa di S. Margherita vien fatta risalire al 1215, quando già Federico II era nel pieno sviluppo della sua attività politica³.

Di un suo intervento a favore del castello non possediamo specifiche

¹ Su Agira classica non esiste alcuna pubblicazione di carattere scientifico. Non ha molte pretese la breve monografia di G. FAVALORO, *Agyrion*. Memorie storiche e archeologiche, Catania 1922, in cui vengono esumate vecchie memorie senza un vero e proprio discernimento critico.

² B. ATTARDI, *Storia dell'antica città di S. Filippo d'Agira*, Palermo, Gramignani, 1742; S. A. RUBULOTTA, *Storia di S. Filippo d'Agira*, Malta 1786; FAVALORO, *op. cit.*

³ ATTARDI, *op. cit.*, pp. 153-159.

documentazioni. Nell'elenco dei castelli, compresi nella riforma amministrativa del 1239, manca il nostro. Ma non tutte le fortezze siciliane furono elevate al ruolo di *castra exempta*. L'esclusione non è quindi un motivo sufficiente per negare l'esistenza del castello ai tempi di Federico e la partecipazione di questo alle sue vicende costruttive.

Nello statuto angioino dei castelli siciliani del 1274 il « *castrum S. Philippi* » — la nuova denominazione sostituisce definitivamente quella di *Agyrium* — figura custodito « per castellanum militem et servientes 12 »⁴. Ora se si tien conto della maestà dei ruderi superstiti, si può anche immaginare la grandiosità della costruzione nella sua completa efficienza. In tal caso non è possibile farne risalire la paternità all'angioino, essendo stata troppo effimera la sua dominazione per poter apparire impegnata nella integrale costruzione dei castelli menzionati nello statuto di Barletta. Il castello doveva dunque preesistere e poichè non reca impronte stilistiche e costruttive che possano farsi risalire all'età normanna e, tanto meno, all'araba, bisogna riportarne l'origine all'età sveva.

Lo statuto di Montefiascone del 1281 redatto, come si sa, poco meno di un anno prima della rivoluzione del Vespro, non fa menzione del « *castrum S. Philippi* ». Il silenzio non appare spiegabile, quantunque non sia difficile metterlo in rapporto con i criteri diversi che ispirarono di volta in volta la redazione degli statuti. Sta di fatto che nella circostanza non è solo il castello di S. Filippo a non essere ricordato, ma anche quelli di Licodia e di Mineo, che pur figurano nel precedente.

Non restano invece estranee al nostro le disposizioni di approvvigionamento emanate a favore dei castelli nel 1278; al castello di S. Filippo vengono assegnate salme cento di miglio, assegnazione che è tra le più elevate di quelle comprese nella disposizione⁵.

Il castello era quindi in piena efficienza nella seconda metà del sec. XIII e, come tale, ebbe parte attiva nelle lotte tra angioini e aragonesi e, successivamente, tra aragonesi e chieramontani. Appartenne al Centelles sotto Pietro I di Aragona e poi, ai tempi del figlio Federico, insieme coi castelli di Oliveri e di Milazzo, passò al catalano Ferrario de Abellis.

Nella rivolta contro Lodovico d'Aragona e i Catalani, Enrico Chieramonte pose l'assedio al castello. Ma i suoi conati s'infransero contro l'inespugnabilità della rocca, dove si era rinchiuso Ferrario de Abellis,

⁴ C. STAMER, *Die Verwaltung der Kastele in Koenigreich Sizilien unter Friedrich II und Karl I von Anjou*, Leipzig, 1914.

⁵ M. AMARI, *Un periodo delle storie siciliane del sec. XIII*, Palermo, 1842, p. 271.

il quale, mediante il lancio di sassi e il rotolamento di macigni, respinse gli assediati, che furono costretti a ritirarsi nelle parti basse del paese. Il cronista Fra Michele da Piazza, che ci ha lasciato i maggiori ragguagli di questo memorabile assedio, giustifica la resistenza opposta all'assalto chiaramontano, mettendolo in diretto rapporto colla eccezionale posizione strategica del castello, il quale — com'egli afferma — avrebbe potuto opporre resistenza a qualunque forma di assalto, se non avesse avuto penuria di acqua e di vettovaglie ⁶. E fu proprio questa penuria che, nella speciale circostanza, costrinse gli assediati a capitolare. Ma i Chiaramontani lo tennero per poco. Nel 1354 i cittadini di Agira richiamarono Ludovico d'Aragona, che allora trovavasi a Catania. Il Sovrano accorse e fu ospite del castello insieme con la sorella, il fratello Federico e Blasco Alagona. Allontanatosi dopo alquanti giorni, ne affidò la custodia ad un prefetto ⁷.

Le disposizioni di Martino a favore dei castelli, sulla fine del sec. XIV, non comprendono il nostro. E questa esclusione, come tante altre, non è per noi spiegabile. Non si può pensare ad un suo abbandono per le mal ridotte condizioni. In poco meno di cinquant'anni non poteva essersi verificato tale stato di rovina da giustificare la piena decadenza. I provvedimenti di Martino prevedono, è vero, la demolizione di molti castelli — di cui non vien fatto il nome — che, per il loro stato, non potevano beneficiare delle misure da lui previste. Ma ciò è da escludere che possa essere avvenuto per il castello di Agira se questo, dopo oltre sei secoli, presenta ancora rovine di così imponente efficienza.

Non ci son note le vicende successive, nè queste, dal punto di vista artistico, hanno per noi importanza di rilievo ⁸. Basterà solo ricordare che, coll'introduzione delle artiglierie, non subì alcun mutamento: nessuna traccia, allo stato attuale, se ne trova nel suo complesso organismo. Dal punto di vista militare doveva aver perduto di già, nei secoli XVI e XVII, la sua importanza e se n'era forse iniziato l'abbandono. L'Amico, che lo vide nel Settecento, scrive: « La fortezza... stante nel più alto estremo, assai magnifica un tempo, oggi rovinato nel più » ⁹. Questa

⁶ FRA MICHELE DA PIAZZA presso R. GREGORIO, *Biblioteca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Palermo 1792, p. 575, vol. II.

⁷ FRA MICHELE DA PIAZZA, *op. cit.*, pag. 658.

⁸ ATTARDI, *op. cit.*: « Il comando di questo castello conferivasi dai nostri antichi regnanti ad uno dei principali baroni del nostro Regno e per suo sostentamento conferivasi insieme il feudo di Buterno, feudo nei tempi antichi spettante al patrimonio della nostra città ». La notizia non è suffragata dalla citazione di fonti.

⁹ AMICO, *Lexicon topographicum siculum*, Trad. G. DI MARZO, Palermo 1859, alla voce « S. Filippo di Agira ».

testimonianza risponde perfettamente a quella dello scrittore locale Bonaventura Attardi, il quale ha degli accenni che, seppure generici, lasciano intravedere le tristi condizioni in cui il castello, nel Settecento, erasi ridotto ¹⁰.

Il processo di decadenza sembra essersi arrestato negli ultimi secoli perchè il Rubulotta, nella sua descrizione redatta nel 1876, non fornisce alcun elemento che non sia oggi riscontrabile nell'esame dei ruderi superstiti ¹¹.

TOPOGRAFIA E OPERE AVANZATE.

Per avere una chiara idea della topografia e comprendere, conseguentemente, l'importanza dell'opera militare, basta raffigurarsi una grande piramide o cono dai ripidi fianchi, nella cui sommità sia stata eretta, mediante la decapitazione della cima, una possente fortezza. Così si presenta il monte di Agira nel suo completo isolamento e nell'assoluto distacco dai monti circostanti. Scende quasi a picco o con profondi scoscendimenti, tranne che nel lato occidentale, che è poi quello stesso in cui ha potuto sorgere e svilupparsi, con impostazione audacissima, la cittadina medievale e moderna. L'« arx » traeva così dalla configurazione naturale la sua sicurezza, la quale parve diventare assoluta con la introduzione di quei comuni accorgimenti che facevano parte della tecnica difensiva delle fortezze medievali.

È oggi difficile stabilire in quali proporzioni l'opera dell'uomo abbia contribuito ad ottenere lo spianamento della cima. Il pianoro che ne è derivato raggiunge una notevole superficie. Fu in tutto opera dell'uomo? Probabilmente la natura e l'arte contribuirono a determinare l'odierna topografia, dove è possibile cogliere ancora degli elementi indicativi che ci aiutano a spiegare il processo di trasformazione. Il perimetro del ciglione ha un andamento irregolarmente circolare che si attenua, in modo sensibile, ad occidente. Qui si stende un ampio terrazzo che forma quasi il vestibolo dell'« arx ».

Ma il tratto più caratteristico, derivato dal processo di spianamento della cima del monte, è costituito dalla presenza di un secondo rilievo

¹⁰ ATTARDI, *op. cit.*: « Presentemente detto castello è nella maggior parte diroccato, molto offeso dalle ingiurie del tempo e potrà solo servire di testimonio, non già quale sia nei nostri tempi la nostra patria, ma di qual'ella fu nei tempi più antichi.

¹¹ RUBULOTTA, *op. cit.*, pag. 35.

tabulare che si leva, come un immenso mammellone, per una diecina di metri di altezza. Lo spianamento, in altre parole, non è stato attuato con un unico criterio, ma con un accorgimento che ha permesso di realizzare, nell'ambito del pianoro, un secondo più elevato gradone, costituente della fortezza il vero e proprio mastio. Ci troviamo, quantunque in proporzioni più ridotte, di fronte ad una soluzione che ricorda quella della fortezza di Rometta, con questa differenza però che, in quest'ultima, la costruzione del « palatium » ha potuto avvantaggiarsi del rilievo naturale della collina, mentre ad Agira questo rilievo è stato ottenuto, in gran parte, con taglio artificiale.

Il concetto, comunque, di creare una fortezza dentro la fortezza, l'una e l'altra segnanti un diverso grado di resistenza nell'economia difensiva, non è nuovo nell'arte militare di tutti i tempi e tra le costruzioni federiciane sin qui studiate la dimostrazione più chiara ci è stata data dal « castrum » di Enna. L'adozione di un tale criterio ha portato, di necessità, alla costruzione di una duplice cinta muraria: l'una esterna, che segue il perimetro circolare, destinata a formare la prima linea di sbarramento, la seconda interna, assai più arretrata e dalla prima distante, con larghezza variabile dai dieci ai venti metri.

Siamo ben lontani dal tipo del castello propriamente detto. Ci troviamo, invece, di fronte alla classica fortezza, sorgente sull'« arx », di cui segue l'andamento con lo sviluppo di mura e con l'inserimento di torri protezionali. I precedenti immediati, per citare un solo esempio, li troviamo nella fortezza di Lucera e, in Sicilia, in quella già ricordata di Enna.

CINTA MURARIA E TORRI.

Nella impostazione della cintura esterna il rilievo topografico ha avuto un'efficacia determinante nelle diverse soluzioni. Là dove i fianchi del monte scendono a valle con fortissima pendenza o a strapiombo, si è completamente rinunciato alla costruzione delle torri. Si è fatto, in tali casi, ricorso alla semplice opera integrativa di muri periferici, stagliati sul ciglione; questi, aumentando l'altezza della rupe precipite, conferivano all'« arx » una completa sicurezza. Tale appare, in complesso, la soluzione imperante per quasi tutto il perimetro del monte. Il lato vulnerabile era solo l'occidentale ed è qui dove tracciato murario e schieramento di torri sono stati attuati con il più largo impiego di mezzi.

Non è improbabile che la via di accesso alla fortezza corrispondesse al sentiero moderno che, partendo dalle ultime casette segnanti, in alto, la fine del paese, e passando di fianco alla chiesetta di S. Maria

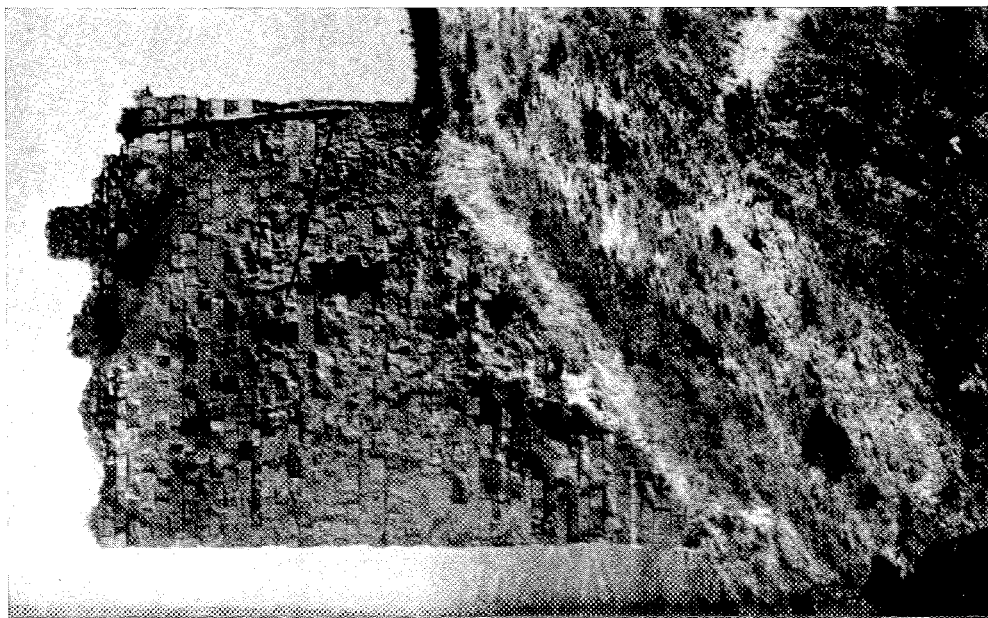
Maggiore, attacca tortuosamente le estreme pendici del monte, aggirandolo nell'angolo nord-ovest, e sboccando nella spianata che si distende di fronte al lato occidentale della fortezza. E' in questo lato che si sono accentrate le opere di difesa, formando una poderosa linea di sbarramento, segnata da tre grandi torri concatenate da un grave muro protettionale. Questo magnifico complesso architettonico è giunto, purtroppo, in stato di avanzata rovina. Il muro, ad eccezione di alcuni brevi settori, è quasi scomparso, così come è andata distrutta, in gran parte, la torre mediana, mentre in migliore stato di conservazione ci son giunte le due torri laterali che valgono ancora a ravvivare, colla loro mole arcigna, questo mondo di rovine.

Il fronte su cui è impostato il muro di sbarramento corre per la lunghezza di circa duecento metri ed ha potuto essere tirato in forma pressochè rettilinea. S'inizia a settentrione, ma, mentre nel contiguo settore di nord-est poté essere limitato nella sua efficienza, nel settore angolare ovest, dove ha inizio la spianata e la vulnerabilità era quindi maggiore, il muro dovette raggiungere proporzioni notevoli. Se ne osservano tuttora le tracce che si confondono, nella sagace opera di addentellamento, con l'anfrattuosità della rupe. Resta ancora un saldo arco di scarico a sesto ribassato, destinato a rinforzare staticamente l'enorme massa muraria.

TORRE A.

Ma la protezione più valida di questo settore restava affidata alla torre A, la quale si leva minacciosa sull'alto della ripida scarpata. Ha forma geometrica perfetta ed appare realizzata con un piano organico, dove non sono tracce di aggiunte o di riprese (figg. 1 e 2).

Ha pianta pressochè quadrata — all'interno misura m. $7,10 \times 6,80$ — con muri massicci di m. 1,60 di spessore. La volta ad ogiva è formata di blocchetti di arenaria a sezione rettangolare, saldati con accorgimento. La stessa tecnica si osserva nel rivestimento parietale, dove i conci ben squadri si dispongono in assise regolari, simmetriche, formando come dei grandi anelli concentrici che salgono, collo stesso allineamento, dal pavimento al piedritto della volta. I conci degli angoli sono fra di loro concatenati in senso alterno, generando, con l'abile ammorsamento, una solidità statica che non appare affatto sfiorata dalla fuga dei secoli. L'espedito non è però applicato dopo la dodicesima assisa; ne è derivata, per conseguenza, una discontinuità costruttiva ben visibile, la quale, peraltro, non ha avuto effetti compromettenti, perchè compensata dalla statica delle assise inferiori. Solo nelle pareti est ed ovest la rego-



TAV. III. Siculorum Gynnasium, 1960, 2.

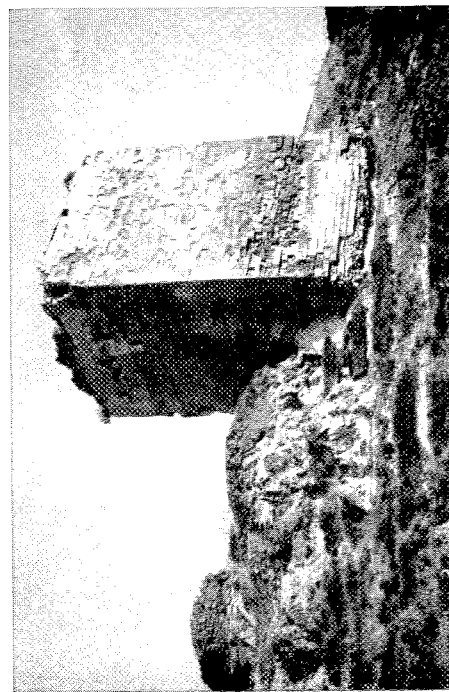


Fig. 2 — Castello di Agira. Torre A.

Fig. 1 — Castello di Agira. Torre A.

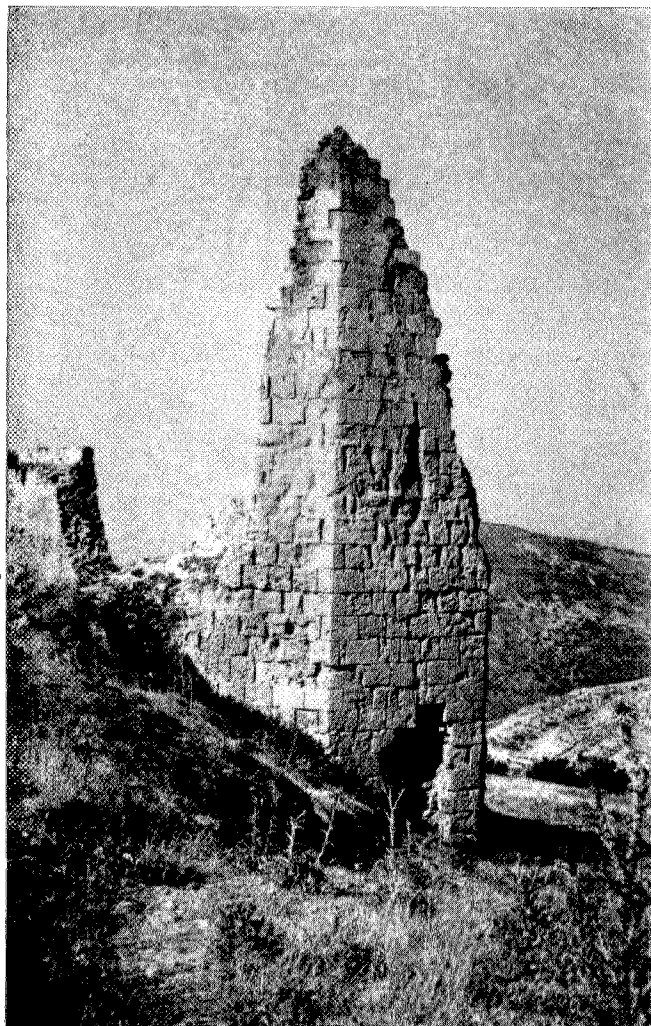


Fig. 3 — Castello di Agira. Torre B.
TAV. IV. Siculorum Gymnasium, 1960, 2.



Fig. 4 — Castello di Agira. Torre B vista dall'interno.

larità del paramento, a cominciare dalla dodicesima assisa, vien meno per un tratto assai limitato, dove compare, in forma inconsueta, lo stendimento dell'intonaco. E' difficile stabilire le ragioni che possono aver determinato questa ripresa, tanto più perchè essa non ha riflessi nei settori esterni dei muri corrispondenti. E' agevole però notare, attraverso lo scrostamento dell'intonaco, che i conci esistono e che non sono stati manomessi. C'è, invece, un riquadro rettangolare nel muro di settentrione, dopo la terza assisa, in cui i conci sono scomparsi per un visibile attacco al paramento della parete. Sfuggono però anche questa volta i motivi che lo determinarono.

L'ambiente, di una certa vastità, non presenta tracce di partizioni; l'introduzione del soffitto di legno, per ottenere la divisione dei piani — come riscontreremo nella torre C —, qui non è stato neppure tentato.

La parete meridionale è attaccata da un largo squarcio, nel quale è agevole riconoscere i resti di un camino. È ancora rilevabile uno dei piedritti su cui era impostata la cappa, la quale, nella parete superstite, appare rivestita largamente d'intonaco. La cappa, mediante apertura ora deformata, comunicava direttamente con l'esterno: soluzione poco comune e, in qualche modo irrazionale, la quale contrasta con la consuetudine di collegare la cappa mediante condotto tagliato verticalmente nello spessore del muro e sboccante al di sopra del piano terrazzato.

L'ambiente riceve luce da due finestre a feritoia praticate ai lati della porta. Questa, che è impostata al livello del piano antistante, comunicava coll'interno, assai più basso, mediante gradini ora distrutti. La sua larghezza è di m. 1,10; quasi integra all'interno, appare all'esterno spoglia di molti suoi elementi. L'arco ad ogiva è insolitamente tagliato a schiena d'asino. Le due finestre, che la fiancheggiano con simmetrica impostazione, sono strombate e coperte di volta ad ogiva. Strutturalmente appaiono integre e perfettamente rilevabili; le sbrecciature non impediscono di coglierne la sagoma.

All'esterno la torre si presenta chiaramente decapitata. Nel lato meridionale si notano le tracce di un muro di sopraelevazione — di struttura ben diversa da quella che caratterizza tutta l'opera muraria della torre — il quale potrebbe identificarsi colla precinzione del piano terrazzato.

Il rivestimento esterno dei quattro lati è ottenuto coll'impiego dei soliti conci squadrati e disposti in allineamenti simmetrici. L'abbondanza della pietra calcarea ed arenaria, di cui è ricca la regione, ha consentito di largheggiare nell'applicazione di questo apparato decorativo che conferisce, tanto a questa che alle altre torri, un senso di severa nobiltà.

Il lato orientale che, come si è detto, è impostato sul piano di campagna, è il meno slanciato e il più colpito nel rivestimento esterno. Conta 25 assise di conci; non pochi di questi mancano, altri appaiono pervasi da profondo sfaldamento.

I due lati meridionale e settentrionale, essendo parzialmente impostati sulla scarpa, si presentano più slanciati e con rivestimento meno corrosivo. Nel meridionale, che è quello in cui è tagliata l'apertura esterna del camino, si osservano due solchi di differente ampiezza. Il primo scende in senso quasi verticale dal piano terrazzato e si arresta ad un terzo dell'altezza. Erano in esso inseriti dei tubi fittili destinati a convogliare e a smaltire all'esterno le acque di displuvio del terrazzo. Meno chiara appare la funzione del solco obliquo che fa quasi capo alla finestretta del camino. Anch'esso accoglieva assai probabilmente dei tubi fittili, fungenti da canna fumaria.

Il lato settentrionale è strutturalmente integro; al di sopra sono anche qui visibili i resti di un muretto di precinzione. L'apparato esterno è di una perfetta trasparenza. Le assise si alzano con rigoroso allineamento, tranne nel settore basso, in corrispondenza quasi della balza, dove si nota una certa discontinuità, oggi non più spiegabile. Si tratta di una ripresa coincidente forse con quella rilevata nell'interno del muro stesso. Il muro è perfettamente cieco e in tutta la sua vasta distesa non reca tracce di apertura.

Il lato più imponente, perchè tutto in vista ed eretto fuori dell'ambito della scarpa, è l'occidentale, che è piantato nel piano antistante alla cinta fortificata. La sua austerità è accresciuta da una severa base, chiusa superiormente da una fila di conci ad angolo smussato. Il rivestimento è in complesso integro; gli sfaldamenti della base e di un settore poco al di sopra di essa, nulla tolgono alla severa bellezza della massa cieca.

La torre aggettava di diversi metri dalla linea della muraglia, con evidente finalità strategica. Non si comprende perchè non solo questo lato, ma anche i due limitrofi, non siano stati provvisti di feritoie, attraverso le quali sarebbe stato agevole rintuzzare l'aggressività degli assediati. Pensiamo che, allo scopo, doveva bastare la linea dei merli esistenti al di sopra del muro di precinzione del piano del terrazzo. Ma oggi non si ravvisa in qual modo questo piano veniva raggiunto: forse con l'applicazione di scale mobili nel lato orientale, che era il più basso e che restava dentro l'ambito della fortificazione.

TORRE B.

A sud della torre A si riprende, per circa venti metri, la scarpata del monte in cui si stendeva il muro di precinzione. Ma di esso è scomparsa ogni traccia. E' assai probabile che in questo settore, protetto anche dalla torre B, dovesse aprirsi l'ingresso alla fortezza. Però, allo stato odierno, una massa imponente di terra, calata dall'alto, toglie ogni possibilità d'investigazione.

La torre B, quasi egualmente distanziata dalla A e dalla C, è fra tutte la peggio conservata (figg. 3 e 4). Rimane solo, in forma di alta, pittoresca cuspidi, uno dei lati che guarda a settentrione e, parzialmente, quello di nord-est. Alla pianta quadrata qui sottentra la poligonale. La soluzione sembra essere stata determinata dalla esistenza di un ambiente circolare interno, attorno al quale la torre si sviluppava con funzione protettiva. Il grande paramento dei lati volti ad occidente è interamente crollato, lasciando in vista la struttura muraria che circonda l'ambiente circolare. Il lato superstite, che presenta solo una grande sbrecciatura in basso, ha un bel paramento di conci, distribuiti in regolari assise che si contano fino a trenta. Una severa finestra, completamente rivestita, che si assottiglia all'esterno a modo di feritoia, ne scandisce il vasto spiegamento.

Resta fino ad oggi enigmatico il grande ambiente circolare, coperto di volta emisferica. Una grande falla, apertasi nel settore orientale, dà una parziale visione dell'interno, ma solo per breve tratto: l'ambiente, infatti, è colmo di macerie e di materiale di scarico che non permettono di precisarne la destinazione. L'uso di serbatoio idrico potrebbe offrire una spiegazione, ma resterebbe oscura l'ubicazione e, insieme, lo sviluppo stesso della torre, che gravita attorno. La mancanza di tracce di cemento idraulico nelle pareti visibili parrebbe escludere l'ipotesi del serbatoio. In alto, nella cupola, si osserva il taglio di una piccola apertura a finestra, la quale poteva servire a scopo di illuminazione e areazione. Al di sopra è evidente l'esistenza di un piano di calpestio, corrispondente al piano interno della torre.

TORRE C.

Subito dopo la torre poligonale, che restava evidentemente proiettata fuori della cinta, il muro si riprende col consueto allineamento. All'inizio di esso si notano le tracce di una specie di stipite, formato di blocchi squadrati. La ubicazione e la natura dei ruderi potrebbero qui

farci vedere le tracce di una postierla. La saldatura colla torre C è formata da un muraglione imponente, che rappresenta il tratto meglio conservato di tutta la linea. Lo spessore è di m. 1,70; la sua struttura è ad « opus incertum », ma i blocchetti del paramento, appena sbozzati, sono disposti con allineamento sommario. Riesce anche qui inspiegabile l'assenza di finestre e di feritoie, così come manca ogni traccia di merlatura. Esistono in alto due grandi breccie, le quali potrebbero essere il risultato dell'ampliamento di corrispondenti finestre; ma di queste non resta il più piccolo elemento e quindi l'ipotesi non è convalidabile.

Il muro, in questo settore, si è avvantaggiato della topografia della roccia qua e là affiorante, con integrazioni dirette a ricolmare e a rettificare la scarpata. E' stato perciò impostato sul margine esterno e tirato su perpendicolarmente per un'altezza oscillante dai 15 ai 20 metri. All'interno l'altezza riducesi a poco meno della metà. In alto si nota un taglio orizzontale che corre collo stesso andamento per tutta l'estensione del muro e, immediatamente al di sotto, è una teoria di buchi, a taglio rettangolare, egualmente distanziati. La spiegazione più probabile è che il taglio orizzontale fosse destinato a facilitare l'impostazione di un tetto ligneo spiovente e i buchi creati per accogliere le testate delle travi.

Il muro è chiuso, all'estremità meridionale, dalla torre C la quale segna il termine di tutto il fronte difensivo occidentale. La torre è, strutturalmente, ben conservata (fig. 5). I maggiori danni hanno colpito il rivestimento esterno. Dà anch'essa l'impressione di un'immensa massa cubica stagliata sulla rupe. In realtà l'esterno ha pianta quadrata, ma, all'interno, si trasforma in rettangolare per il variato spessore dei muri. La porticina d'ingresso, che è al livello del piano esterno, si presenta abbastanza danneggiata; conserva ancora parte degli stipiti e un breve settore del coronamento che sembra a sesto ribassato. Non sta al centro della parete, ma all'estremità, vicino al cantonale nord-est. Attraverso una serie di alti gradini, ricavati direttamente nella rupe, si raggiunge il piano di calpestio della torre, più basso circa due metri. L'ambiente è rettangolare (m. $6,50 \times 3,20$); la sua difformità colla pianta dell'esterno, si rileva agevolmente. Il muro orientale, infatti, appare fortemente ringrossato, non solo per la sovrapposizione di una nuova struttura muraria, destinata a segnare i limiti del pianterreno, ma anche per il conglobamento di una larghissima base di roccia che è stata lasciata in piena vista. Analogo espediente ricorre nel pianterreno della torre di Paternò.

L'ambiente comprendeva un piano superiore, diviso da soffitto ligneo, come dimostrano, da un lato, i tagli riquadrati per l'installa-



Fig. 5 — Castello di Agira. Torre C.



Fig. 6 — Castello di Agira. Resti delle opere della seconda cinta muraria.

TAV. V. Siculorum Gymnasium, 1960, 2.



Fig. 7 — Agira. Chiesetta di S. Filippo, dentro la seconda cinta muraria del Castello.



Fig. 8 — Agira, Castello. Ingresso ad un ambiente ipogeo, dentro la seconda cinta muraria.

zione delle travi, e, dall'altro, l'estremità del ringrosso murario funzionante da piano di posa. Per evidenti ragioni il piano superiore doveva risultare più largo del sottostante. Quest'ultimo aveva le pareti pienamente rivestite di conci; questi sono al completo nella parete occidentale, appaiono sporadicamente nella meridionale, mentre sono andati dispersi nelle altre ¹².

L'elemento architettonico più vistoso del pianterreno è rappresentato da una grande finestra, esteriormente deformata che, all'interno, serba la freschezza del suo grandioso strombo. E' tagliata nel lato occidentale, a poca altezza dal pavimento ed offre la visione veramente superba del paese sottostante e delle immense vallate che da esso si diramano.

Le pareti del piano superiore non avevano la stessa dovizia di apparato, ma erano rivestite di blocchetti saldati da malta fino all'imposta della volta. Questa ha forma leggermente ogivale ed ha un compatto paramento di conci squadrati e distribuiti in assise regolari. L'estremità settentrionale è attraversata da un piombatoio rettangolare, che è in comunicazione col sovrastante piano del terrazzo. L'ambiente superiore prendeva luce da una finestra a feritoia quasi integra, che si apre nel muro orientale. Non c'è traccia di scala; evidentemente il collegamento dei piani era ottenuto con l'applicazione di scale mobili di legno.

Anche all'esterno la torre è sostanzialmente integra. I muri conservano ancora tutta la loro solida struttura, mentre in vario stato di conservazione è il rivestimento dei conci che, in alcuni lati, appaiono assai disgregati. Nel settentrionale, perfettamente cieco, ricorre, in prossimità del cantonale, il dettaglio messo in rilievo nello studio della torre A. La parete è, cioè, attraversata, prima in senso verticale e poi in senso obliquo, da un taglio che si raccorda al piano terrazzato. Si tratta del solito canale destinato ad accogliere i tubi fittili per il convogliamento delle acque piovane. E' espediente introdotto per evitare che i tubi stessi, restando semplicemente appoggiati al muro, potessero essere facilmente danneggiati dalle intemperie. Col leggero rincasso i tubi trovavano una specie di letto di posa, che conferiva loro una maggiore stabilità e sicurezza.

Il lato orientale è quello che appare meglio variato, accogliendo, come si è detto, la porticina d'ingresso e, in corrispondenza col piano superiore, la monofora. Questa è quasi integra, nulla togliendo al rilievo della sua severa sagoma le leggere manomissioni che si osservano alla

¹² Questo soffitto sembra che esistesse fin oltre la metà dell'Ottocento, come parrebbe di potersi rilevare dalla descrizione poco chiara che di questa torre fa il RUBULOTTA, *op. cit.*, pag. 35.

base dei piedritti e nel davanzale. Anche il paramento esterno è in ottime condizioni. A metà altezza della monofora la parete è attraversata dallo schieramento orizzontale di sette piccoli tagli simmetrici per l'evidente impostazione delle testate di travature, le quali legittimano l'ipotesi della esistenza di una tettoia creata, in tempi successivi, per esigenze che a noi sfuggono. In alto, là dove finisce l'apparato dei conci, sono ben visibili, come nella torre A, le tracce del muretto di precinzione.

Nel lato occidentale la disgregazione ha colpito soprattutto la base ed il rilievo esterno della monofora, la quale dà l'impressione di una vuota occhiaia. La rovina del paramento è pressochè totale nel lato di mezzogiorno, dove si è nettamente distaccato come crosta poco aderente, lasciando allo scoperto la compagine muraria. Anche questo lato è cieco.

La balza raggiunge in questo lato oltre dieci metri di altezza e conferisce, per conseguenza, alla torre, uno slancio maggiore. Poi piega ad est con sempre più ardita elevazione. Nel primo tratto sopravanzano ancora resti del muro di precinzione; poi questi resti si fanno più radi e discontinui. Dal punto di vista difensivo il muro doveva apparire superfluo, perchè lo strapiombo della balza è talmente forte, in questo e negli altri tre lati, da non richiedere l'integrazione di opere artificiali.

OPERE MINORI.

Ma la difesa del castello non si conchiudeva in tutto questo complesso di opere che abbiamo passato in rassegna. Si è già fatto cenno al particolare rilievo topografico della vetta del monte, la quale non si stende in forma tabulare, ma dà luogo, al centro, ad un forte rilievo, formante una specie di secondo piano. Quale sia stata l'azione dell'uomo per ottenere questo rilievo non è facile dire. È certo però che esso è stato ampiamente sfruttato per creare una specie di difesa dentro la difesa.

Attorno al ciglione venne tirata una nuova cinta muraria, costituente il vero mastio della fortezza. Anche nel caso in cui la prima cinta avesse dovuto cedere all'impeto degli assediati, la fortezza non poteva dirsi ancora espugnata; il suo nucleo centrale costituiva l'ultima linea di difesa. Ma la rovina ha colpito questo importantissimo settore. I resti murari più importanti, fortemente disgregati e inseriti nell'anfrattuosità della rupe, si accentrano nei lati occidentale e meridionale. Gli altri lati opponevano una maggiore arditezza di taglio, che rendeva non del tutto indispensabile l'integrazione del muro (fig. 6).

Quali edifici si sviluppessero nell'acrocoro non è più possibile stabilire; ogni traccia di struttura muraria è scomparsa. Solo da una campagna di scavi si potrebbe forse giungere a determinare, attraverso il tracciato delle fondazioni, la probabile pianta degli edifici distrutti. Oggi la spianata è dominata da una chiesetta, sorta al posto di altra più antica, che la tradizione fa risalire a S. Filippo ¹³ (fig. 7).

In un settore della scarpata antistante alla chiesa, in fondo ad una specie di trincerone scavato nella terra e nella roccia, è un'apertura ad arco ribassato, con conci a vista, la quale, dopo breve andito, sbocca in un ambiente a pianta rettangolare, con porticina ad ogiva. Tanto la porta che l'ambiente interno sono ricolmi di terra e si possono a stento percorrere strisciando. Lo studio è quindi praticamente ostacolato e può limitarsi a delle osservazioni di carattere superficiale (fig. 8).

L'ambiente, coperto da volta ad ogiva, è diviso in due campate da un grande arco sostenuto da mensole sagomate. Pareti e volta sono rivestite da un compatto strato di conci squadriati. Ad est e a nord si osservano due squarci che sembrano comunicare con ambienti retrostanti, ma l'ostruzione è talmente forte da non permettere alcuna osservazione. In quali rapporti stia questo complesso ipogeico colla fortificazione non si può dire. La caratteristica della volta e della porticina ogivale, il gusto del rivestimento parietale, condotto colla stessa tecnica di quella osservata nelle torri della prima precinzione, ci consentono di stabilire con queste ultime un probabile sincretismo costruttivo ¹⁴.

Deve infine porsi in rapporto cogli scopi militari della fortezza l'esistenza di un sotterraneo, la cui apertura è tagliata in una scarpata della balza che guarda a mezzogiorno. Il condotto è reso ora quasi inaccessibile per la massa di terra alluvionale che ingombra l'ingresso. Da testimonianze varie, che sembrano degne di fede, risulta che il condotto si sprofonda nelle viscere del monte per una lunghezza di circa 300 metri. Una frana impedisce di seguirne l'intero sviluppo. Si crede che esso scenda sino al fondo valle; si tratterebbe quindi, secondo ogni verosimiglianza, di uno di quegli anditi sotterranei, creati per uscita di sicurezza, di cui esempi frequenti ci vengono dati dalle fortificazioni antiche e medievali ¹⁵.

¹³ La chiesa, dedicata a S. Pietro, sarebbe stata edificata da S. Filippo verso l'anno 88 d. C. (!): RUBULOTTA, *op. cit.*, pag. 30.

¹⁴ In questo ambiente, volgarmente additato come il carcere del castello, si è voluto vedere il tempio di Jolao cui fa cenno Diodoro Siculo. Sulle leggende fiorite attorno all'ambiente ved. FAVALORO, *op. cit.*, pag. 43.

¹⁵ Non si comprende come nessuno degli storici locali, avanti ricordati, abbia un solo accenno a questo condotto.

Non ci è occorso di trovare in vista alcuna cisterna o serbatoio, che non potevano certo mancare. Non è sicuro, infatti, che rispondesse a tale scopo l'ambiente con volta compreso nel perimetro della torre poligonale B. Il piano della fortezza è oggi una grande sterpaglia, ingombra di pietrame e il controllo non è agevole. Molti problemi potranno essere chiariti con una decisiva campagna di sterramento.

Va infine notato in questa rassegna analitica degli elementi superstiti che il monte su cui sorge la fortezza forma, a nord, ad un livello inferiore di alcune diecine di metri, uno sprone avanzato che scende quasi a picco nella vallata. Nella sua estrema punta è stata piantata una torretta, che misura all'interno circa quattro metri di lato; appare oggi decapitata e mancante di copertura (fig. 9). Ha, all'interno, pareti scabre e prive d'intonaco, che lasciano vedere la compagine formata da muratura a pezzame. Nel settore inferiore, a cominciare dal pavimento, i muri appaiono ringrossati sino all'altezza delle feritoie, formando un aggetto di circa venti centimetri. Le feritoie sono due, una al centro del muro nord, l'altra nell'occidentale.

La porticina di accesso è nel lato sud, ma è completamente deformata. Le pareti esterne, anch'esse spoglie di rivestimento, sono tessute di blocchetti, sommariamente sbazzati e distribuiti in assise, con l'interposizione di filaretti formati da frammenti di mattoni e di cocci. La pietra squadrata, oggi assai logora, ricorre esclusivamente nei cantonali.

Il lato meridionale, al di sopra della porta, è attraversato da un taglio obliquo che porta tracce di cocciopesto. Esso si raccorda al piano terrazzato e serviva evidentemente da tubo di scarico delle acque piovane.

Quale la funzione della torretta nella generale economia della fortezza? Non c'è dubbio che essa fosse destinata a funzionare da vedetta, perchè, in realtà, domina la confluenza di due grandiose vallate che nell'antichità, come ancor oggi, formano le grandi arterie di comunicazione tra la costa orientale della Sicilia e l'interno.

Allo stato attuale la torretta sembra separata dall'organismo della fortezza e non si comprende perciò come essa, in caso di assedio, potesse mantenere con questa il collegamento. Ma anche su tale problema molti sono i punti oscuri che ci vietano di giungere ad una soluzione definitiva. Il raccordo colla fortezza non poteva mancare, ma, purtroppo, da questo lato le frane e i radicali lavori di bonifica agraria hanno cancellato ogni vestigio antico, alterando persino la topografia primitiva.

Sulla stessa dorsale dello sprone su cui è piantata la torretta, ad una ventina di metri a sud-est di questa, e su posizione più eminente, sorge isolata l'abside di una vetusta chiesetta medioevale, dedicata a S. Nicolò di Bari (fig. 10).

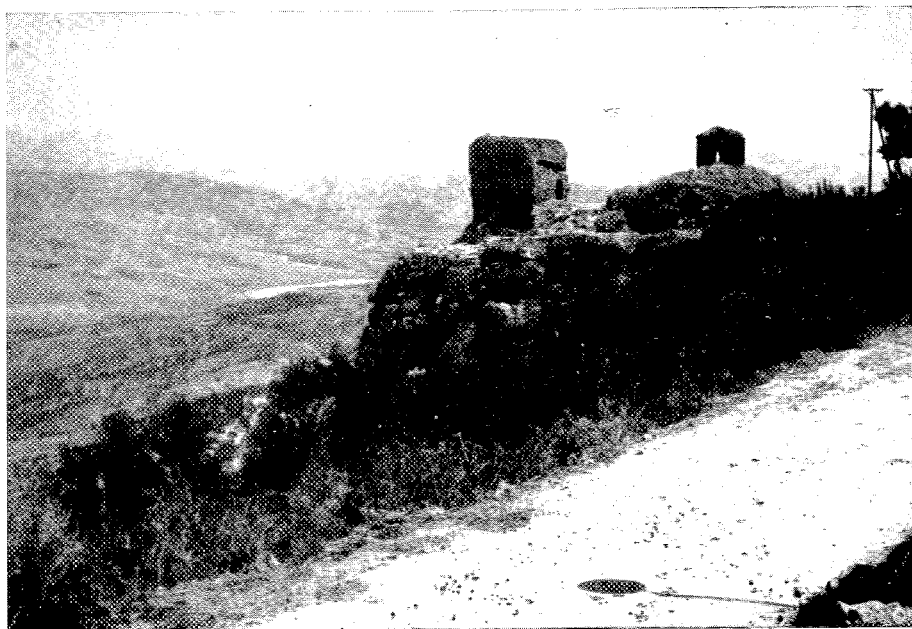


Fig. 9 — Castello di Agira. Torretta in uno sprone avanzato, a nord del Castello.

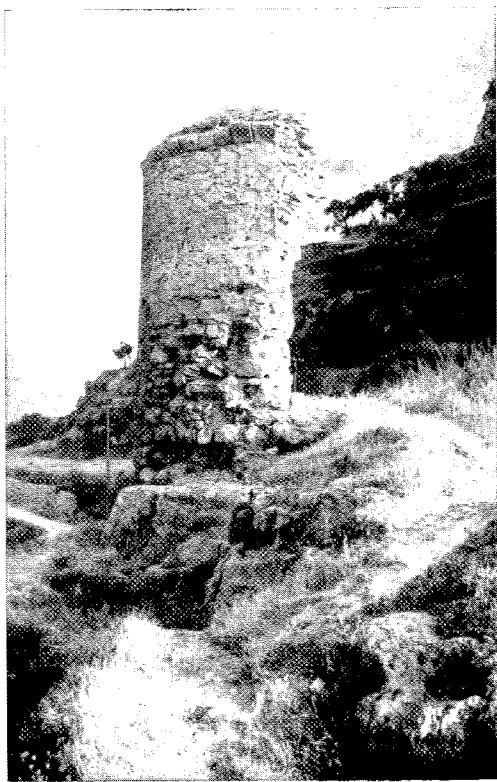


Fig. 10 — Resti absidali della chiesetta di S. Nicolò, di fronte alla torretta a nord del Castello.

Riassumendo: dal punto di vista architettonico la fortezza di Agira trova molti punti di somiglianza con quella di Enna. Eguale in entrambe il criterio generale che chiude dentro il perimetro di una grande cerchia muraria la fortificazione; eguale il divisamento di creare lungo questo perimetro delle torri protezionali per la migliore difesa dei settori strategici; eguale l'espedito di creare, nell'ambito della stessa « arx », più di una linea di resistenza. Federico non realizzò qui un progetto organico, traducendosi in un complesso unitario, come nei castelli di Siracusa, Catania, Augusta, ma preferì piegarsi alle esigenze della topografia, mutuando elementi che, nell'economia generale del piano di difesa, si rivelavano particolarmente efficaci. Per il primo genere di costruzioni è quasi certo — ed abbiamo avuto occasione di rilevarlo più di una volta — che esistette, nell'ambito della stessa Corte imperiale, una specie di ufficio tecnico da cui venivano redatti i diversi progetti, i quali, provenendo dal medesimo centro, dovevano necessariamente rivestire, sia nello schema che nei particolari, caratteri comuni. Altrettanto non può dirsi per il secondo, dove gli elementi più vari venivano messi a profitto con criterio di subordinazione alle speciali esigenze dell'« arx ».

Da ciò la difficoltà di poter sceverare questi elementi e di poterne fissare la paternità artistica. L'introduzione delle torri perimetrali a difesa delle mura è antichissima e in Sicilia trova larghe applicazioni nelle costruzioni militari fino a tutto il Cinquecento. Ove non soccorrano quindi particolari riferimenti storici o documentari, è sovente arbitrario il tentativo della determinazione cronologica. Appare comunque certo che le torri della fortezza di Agira, sia nella loro funzione strategica, che nel rilievo architettonico, presentano non poche analogie con altre fortezze la cui genesi federiciana non può esser messa in dubbio.

GIUSEPPE AGNELLO

NOTE E DISCUSSIONI

TESTAMENTO SPIRITUALE DI LEO SPITZER

Mentre si preparava a riprendere il volo per gli Stati Uniti, Leo Spitzer, il « mattatore » della critica che ha fatto più rumore in questo secolo già quasi per due terzi trascorso, mancava improvvisamente a Forte dei Marmi il settembre ultimo. Nel silenzio d'indifferenza e desolazione che accompagna nel mondo ognuna di queste partenze, mi è dato di ripensare all'immagine di Spitzer ancora vivo e parlante, la mattina del 3 settembre, questo stesso settembre della sua scomparsa.

Il professor Spitzer, alto, con una bella chioma bianca degna di un direttore d'orchestra, un poco incurvato dagli anni, o dall'attenzione per quanti rivolgevano a lui la parola, un poco dinoccolato e stanco, aveva preso parte, per un'intera settimana, quasi ogni giorno, nelle mattinate e nei pomeriggi, alle comunicazioni e discussioni dei colleghi d'ogni nazionalità, nelle sale luminose del Palais des Congrès della dinamica Liège.

Negli intervalli, lo si vedeva passeggiare fra la folla dei convenuti, arrestarsi, come per meglio godere della conversazione, accompagnandola col gestire delle mani, come una musica, più che non distraendola col passo; altre volte il buon vecchio sedeva, in attesa della comunicazione seguente, silenzioso anche se attorniato da qualcuno, grave come un nume venerato o semplicemente un po' più stanco del solito.

Gli anni o la stanchezza parevano sottolineati dalla burbera parvenza, in cui il professore ammantava, ogni tanto, tanta sua finezza e dolcezza, un che di burbero, ch'era non meno schietto della genuina cordialità per ogni suo interlocutore: chè, ad ogni incontro, Spitzer entrava in risonanza, come un delicato strumento musicale vibra al minimo tocco, e una nuova conversazione s'avviava, anche se, per simili occasioni, presto spenta.

Tutto il congresso attendeva dunque, per sentire Leo Spitzer più a lungo, il suo ultimo giorno di comunicazioni e discussioni, il sabato 3 settembre, alle ore 11 della mattinata.

Il Palais des Congrès sventolava quel giorno in un'aria di partenze e di addii le bandiere di tutte le nazioni partecipanti, lungo la

Mosa che scorre, coi suoi battelli, sotto le vaste arcate dei ponti e fra due verdi ali di parco, maestosa. Nella grande Sala dei Congressi l'anfiteatro gremito era in attesa che fosse data la parola, su « *Les études de style et les différents pays* », a Leo Spitzer, professore della Johns Hopkins University.

Quando il testo di quella comunicazione sarà pubblicato insieme agli Atti dell'Ottavo Congresso della Federazione Internazionale di Lingue e Letterature Moderne, le pagine di stampa non potranno più purtroppo donarci la gamma di toni e di voci che, lievemente sottolineate dai silenzi e talvolta dal gesto e dal volto, mi rivelarono quel mattino, nell'uomo Spitzer, anche un ottimo conoscitore della scena: come allorchè, con divertita gravità e sufficienza, rifacendo un vecchio degno dei personaggi della *Comédie Française*, espose le dotte opinioni di taluni professori della Sorbona sulla critica fuori di Francia.

Ma quel discorso non fu solo divertente, interessante, informato. Fu anche il colloquio del maestro che, venuto l'ultimo giorno di scuola, si congeda dai suoi affezionati scolari: e, come anche l'azzurro più intatto d'un giorno d'estate, che sembra non volere finire, in breve cangia colore e svanisce, così, verso la fine di quel discorso, divenuto nelle ultime parole umile e commosso congedo, non restò che la tenerezza dell'umanissimo addio. Nè fu meno commovente il fragoroso applauso, unanime, ininterrotto, che, quando Spitzer discese dalla sua cattedra e, lentamente risalendo l'anfiteatro gremito, uscì dall'aula, soltanto allora cessò.

Di tale discorso, che fu come il testamento spirituale di Leo Spitzer pronunciato in un bellissimo francese, io non tradurrò ora che il rapido schema.

* * *

Sempre gli studi di stile (o stilistici) sono stati praticati, da che esiste una scienza filologica, e soprattutto nel campo della filologia classica, la maestra di tutte le filologie. E sono stati praticati nelle loro due varianti, che potremmo chiamare « stilistica linguistica » e « stilistica letteraria », attenta la prima alla « scelta » che, fra i diversi mezzi offerti da una lingua particolare, fa chiunque, volendo farsi comprendere, se ne serve; attenta la seconda alla « scelta » fatta dal letterato, dallo scrittore, dal poeta, per ottenere, per mezzo della « loro » lingua, determinati effetti artistici o estetici. Si sono così catalogate le possibilità stilistiche d'una lingua e si è studiato « lo stile » personale degli autori, non soltanto nel campo della filologia classica,

ma in quelli della filologia romanza, germanica, slava, ecc. Tali studi sono aumentati e si sono intensificati, negli ultimi cinquant'anni, in quasi tutte le nazioni europee ed americane. L'interessante è ora domandarsi quali siani i motivi di un simile sorprendente sviluppo e come reagiscano nei suoi confronti le varie filologie nazionali, dal momento che dappertutto gli studi di stile devono inserirsi in una tradizione nazionale, in una « situation » ch'è il punto di partenza necessario al loro fiorire.

Mi pare evidente (continua il pensiero dello Spitzer) che l'avvento della stilistica giunga proprio nell'incidenza di due tendenze: l'esaurirsi degli studi di linguistica storica dell'Ottocento e l'avversione al positivismo di quel secolo (e potremmo forse sostenere che si tratta in fondo d'una stessa tendenza). Naturalmente quell'esaurirsi, quell'avversione, si fanno sentire in misura diversa nei vari paesi: in Italia, in Germania, in Spagna, negli Stati Uniti, maggiormente che in Francia, in Inghilterra, in Scandinavia (ma il discorso è al riguardo un po' più complesso) e non è a caso che gli studi di stile guadagnino ora terreno proprio là dove i vecchi metodi provocarono dapprima una maggiore diffidenza.

Le situazioni nazionali non si lasciano ridurre a « slogans » troppo semplici. E lo Spitzer procede al riguardo « individualizzando » (e noi sempre, ahimè, semplificando) nazione per nazione.

Ispirato dall'Italia, cioè dal suo grande amico italiano Benedetto Croce, Karl Vossler, romanista di Monaco, promosse la rivolta universitaria contro il positivismo e mise in guardia i filologi contro ciò che lo stesso Croce chiamava le « allotrie », ciò che resta estraneo alla « poesia » di un testo; e il Vossler consigliava poi di studiare maggiormente la « maniera » degli artisti della parola. In Germania, « patria della linguistica » come diceva il Meillet, la reazione contro la linguistica tradizionale si rivelò subito più forte che altrove, anche se il Vossler, che non era un linguista di professione, non le offrì certo un metodo sempre sicuro. Gli studi di stile tedeschi, continua lo Spitzer, hanno inoltre il pericolo di confondere la storia delle idee (in cui i tedeschi sono consumati esperti) con l'idea della bellezza artistica: non è sempre « bello » quello che è « filosofico ».

In Italia, malgrado l'attività teorica del Croce, gli studi di stile subivano quindi, rispetto alla Germania, un notevole ritardo. Per Benedetto Croce la questione fondamentale era stata: « Questo testo ha o non ha bellezza poetica? ». Questione che non permette di considerare come un insieme e come un tutto organico lo stile di un autore. Taluni allievi del Croce hanno tuttavia tentato di liberarsi dall'influsso

del Croce, come ad esempio, il Fubini. Col Devoto incliniamo maggiormente verso la stilistica linguistica, fondata in Svizzera dal Bally e molto coltivata nella Svizzera, nei Paesi Scandinavi e altrove.

In Francia i metodi della Sorbona sembrano ancora piegare verso lo storicismo, ma va notata l'attività di nuovi valori, come il Guiraud, come l'Adam, che sono portati proprio verso gli studi di stile. La storia delle idee, qui come in Germania, ostacola la considerazione d'uno stile in sè, così come appare, ad esempio, negli studi sull'opera di Rabelais, considerato maggiormente come una fonte d'informazioni per la storia delle idee che come arte della parola.

Negli Stati Uniti (per concludere, ulteriormente semplificando, questo nostro rapido resoconto) un imponente movimento verso la stilistica è stato promosso dai « New Critics », poeti che sono anche professori e che, avendo deplorato il decadimento della lettura diretta degli autori nella scuola (in seguito al positivismo storico), incoraggiano lo studio dei « faits de style » e, assai spesso, vanno troppo lontano nel bandire ogni considerazione di carattere storico negli studi letterari.

Nella rassegna spitzeriana altri stati sono ricordati, altri omessi, sia per semplificare, sia perchè, come per i paesi slavi, siamo, dice lo Spitzer, « a corto di notizie ».

* * *

Ho cercato di tradurre, nel minor numero di parole possibile, lo schema di un discorso che, del resto, come ho scritto, sarà pubblicato per intero, nel testo francese in cui fu pronunciato. Mi piace ora trascrivere, dopo la mia modesta e ben imperfetta testimonianza quella più affettuosa, d'un'altra persona, pure italiana, che, come il sottoscritto, con una breve comunicazione rappresentò i francesisti italiani, in questo congresso della F.I.L.M.M. dedicato ai rapporti fra lingua e letteratura. La nuova testimonianza, gentile e femminile, è affidata ad una lettera da Pavia, che ha la data di quello stesso settembre dell'incontro e della morte di Leo Spitzer, 22 settembre 1960.

« Ricorda quando Lei mi disse, scrive Lorenza Maranini, che le parole di Spitzer l'avevano commosso... Ed erano, e furono, il suo testamento. Lo ricorda bene? Io sì, e considero per noi un gran privilegio averle udite pronunciare da lui, che si sentiva « *géné* » d'essere rinchiuso « *dans des formules que j'ai créées pendant ma jeunesse* ». Ma per chi capisce la bellezza di quella critica fatta da un artista che era un dotto, non è possibile accettare che egli sia mai stato vera-

mente rinchiuso in nessuna formula. Così da lui viene l'invito ad osare sempre di ricominciare da capo. Sì, può esser duro ricominciare sempre, tornare sempre a rivedere le proprie posizioni, ma è anche molto bello. Per questo egli pareva, con la sua testa candida, là dentro, il più giovane di tutti ».

Dopo lo Spitzer, nella grande aula del congresso prese la parola, secondo la regola stabilita, il contraddittore fissato, che, facendo questa volta un'eccezione, svolse il compito di rito in tutt'altro modo: ma le ultime parole di Spitzer furono, richiamando ancora una volta l'Italia tanto a lui cara, che « tutte le strade possono condurre alla Roma della critica »; a sottolineare la sua attenzione per tutti i nuovi interessi e iniziative, e per chi si pone ora all'opera da lui anni innanzi intrapresa.

G. A. BRUNELLI

IL PROBLEMA ESTETICO

DI FRONTE ALLA NUOVA ESPERIENZA DEL CINEMA

La presenza del cinema come arte ripropone alla nostra attenzione parecchi problemi che sono del resto sempre aperti anche se ad alcuni sembrano ormai definitivamente risolti, tanto che sarebbe già uno sbaglio il fatto di riproporseli, anzi il solo vederli ancora come problemi.

Di questi problemi ce ne sono tre sui quali la presenza dell'arte del cinema richiama subito la nostra attenzione: il rapporto fra la produzione artistica e la realtà esistente (se l'arte debba considerarsi una riproduzione della realtà o come una creazione assolutamente incondizionata e alla quale se mai la realtà può offrire un materiale grezzo da rielaborare poi in piena libertà), il valore e il peso che ha la tecnica nell'arte (se essa sia un insieme di regole da conoscere e da applicare o se non sia invece l'insieme dei mezzi che l'artista ha creato per dare vita alla sua produzione estetica e che nascono perciò con l'opera d'arte stessa - non preesistono al sorgere di questa), la possibilità infine di una collaborazione nella produzione artistica.

Bisogna risolvere questi problemi per potere vedere in che modo il cinema possa essere un'arte. Ora è questo che io ho tentato di fare nel mio volume, *Il cinema e il problema estetico*. E qui vorrei appunto precisare e chiarire alcune mie affermazioni contenute in esso spinto a ciò da certe obiezioni che mi sono state mosse e anche (debo, mi dispiace, aggiungere) da certe errate interpretazioni che sono state date del mio pensiero.

Un'obiezione, fondata, mi viene mossa, a proposito del concetto di collaborazione nell'arte, nella rivista « Ferrania » da Francesco Bolzoni, dove l'autore, riferendo le mie affermazioni a riguardo, commenta: « Asserzioni ininteressanti, seppure da non accettarsi senza riflettere. Ché la cristallina coerenza di Dreyer, per fare il primo esempio che viene alla memoria, non è stata in alcuna occasione intaccata dai collaboratori, che si è trovato vicino, dai paesi nei quali ha lavorato, dai periodi storici storicamente contrastanti. E allora, quanto conta la personalità creativa? ». L'obiezione, come dicevo, è fondata,

in quanto (a parte la considerazione del caso citato che è preso così solo per esempio e riportando quindi il problema a una questione di principio) non c'è dubbio che ci sono dei registi i quali impongono la propria personalità a quella dei loro collaboratori in modo da ridurre questi a dei semplici esecutori, o quasi, della loro idea. Ma anche in questi casi il carattere collettivo dell'opera d'arte non viene a mancare. Perché da dove il regista attinge quel suo stile, quel suo modo di vedere e di intendere le cose, quelle sue forme espressive? Non attinge sempre alla sua esperienza di vita e di cultura, il che vuol dire a quella ricchezza di modi, di atteggiamenti, di significati che già esistono, che volano come si dice nell'aria, anche se è un'aria di altri luoghi e di altri tempi ma è comunque quella che egli respira, quella cultura alla quale si è formato e che ora parla e si fa sentire attraverso le sue espressioni? Il concetto di collaborazione quindi mi pare che non venga meno in quei casi ai quali accenna il Bolzoni: solo che allora essa si verifica in quella maniera (meno evidente) che ha luogo nelle altre forme d'arte.

A proposito dello stesso concetto Gregorio Napoli (in un articolo apparso nel settimanale « Il Domani ») scrive: « Giudizio accettabilissimo, anche se esso apre poi la via verso conclusioni che ci sembrano meno felici, quale quella di una gerarchia fra le arti, di un loro dimensionamento piramidale, al cui vertice si vorrebbe collocare proprio il cinema ». Ora a questo riguardo io ho avuto occasione di chiarire il mio pensiero in un mio altro volume (*Il cinema, l'attore e il rapporto arte-vita*) e il Napoli, che aveva espresso queste sue riserve, in un articolo dedicato a tale mio nuovo volume si compiace che io in esso abbia esplicitamente affermato che da un punto di vista puramente estetico non si possa parlare di superiorità di un'arte rispetto ad un'altra. E la questione allora si potrebbe considerare chiarita e risolta. Mi occorre tuttavia precisare in che senso io intendevo quel vantaggio che il cinema possiede rispetto alle altre arti. Il cinema possiede dei propri mezzi di espressione che ne fanno un'arte accanto alle altre e diversa (appunto nei riguardi di questi mezzi) dalle altre. Esso però ha anche la possibilità di riprodurre le altre opere d'arte di già prodotte. S'intende che a questo riguardo si potrebbero sollevare una infinità di questioni, e la prima considerazione che sorge spontanea è che anche quando un regista sembra riprodurre soltanto, sempre mette qualche cosa di proprio e di personale, e quando, d'altra parte, esso sembra creare dal nulla sempre attinge a qualche cosa che, in un modo o nell'altro, di già esiste; ma comunque la verità di queste affermazioni non ci toglie il diritto di dire che quando un film riprende un'opera

lirica rispettandola nella sua integrità, una pittura, una scultura, o uno spettacolo teatrale, esso riproduce una bellezza che già esisteva su per giù nel modo come esso ce la presenta. Ora il cinema possiede appunto questo vantaggio, di potere cioè, oltre che creare come si dice con i suoi mezzi propri la bellezza, riprodurre anche la bellezza prodotta e realizzata. Vantaggio che però (siamo d'accordo col Napoli) non significa una superiorità del cinema guardato come arte.

E ora mi interessa soffermarmi un poco sul problema del rapporto arte-realtà nella produzione estetica per chiarire il mio vero pensiero a riguardo; muovendo anche qui da alcune obiezioni che mi sono state fatte e da alcune non corrette interpretazioni che sono state fatte di esso.

In una recensione apparsa nella rivista « Società », Giuseppe Prestipino scrive: « ... Il Bianco non intende le ragioni del Lukàcs (il bello come pienezza di un possesso teoretico del reale) e gli muove l'ingenua obiezione che se il bello è nel fedele rispecchiamento del reale, allora il bello dev'essere nel reale medesimo ». Ma in che modo (amerei sapere) il Prestipino risolve e risponde a questa *ingenua* obiezione? Io gli chiedo: la qualità del contenuto è già di per sé capace di determinare la bellezza di una produzione o no? Si potrà rispondere che non è il contenuto già bello di per sé stesso, ma esso è tale da saper suscitare una bella forma corrispondente. Ma così, senz'altro, nel senso che muovendo da quel contenuto si dovrà realizzare come conseguenza necessaria una bella forma? E allora non sarà più vero quello che scrive Antonio Gramsci, che cioè « Due scrittori possono rappresentare (esprimere) lo stesso momento storico-sociale, ma uno può essere artista e l'altro un semplice untorello » (verità che mille esperienze confermano continuamente)? O forse c'è qualche cosa nella forma, nel modo di possedere quel contenuto, che si deve aggiungere appunto al semplice possesso del contenuto perché si raggiunga la bellezza? E allora siamo al solito problema: la presenza del contenuto, il possesso di esso non basta a spiegare la presenza della bellezza; bisognerà cercare in qualche altra cosa, al di là del semplice contenuto: e quella formula del Lukàcs si rivela quindi come insufficiente a spiegare che cosa sia e dove stia propriamente la bellezza. Del resto basta leggere l'opera *Prolegomeni a un'estetica marxista*, dello stesso autore, per vedere come egli si dibatta appunto intorno a questo dilemma (come cerchi cioè di rispondere a quella obiezione) perché mentre afferma risolutamente che il fondamento della bellezza sta nel contenuto e che così si deve intendere il pensiero di Marx (anche dove questi indica chiaramente la possibilità che la bellezza della forma si realizzi indi-

pendentemente dalla qualità del contenuto), poi, parecchie volte, si lascia sfuggire affermazioni e considerazioni che mettono in luce come anche lui vede la necessità che al contenuto di un'opera, anche valido in sè, si aggiunga qualche altra cosa perchè essa raggiunga la bellezza.

Ma, come dicevo, è necessario che io chiarisca il mio punto di vista riguardo al rapporto arte-realtà nella produzione estetica. In una recensione apparsa nella rivista « Cinema Nuovo » Guido Oldrini afferma che per me « la bellezza rimane ...una proprietà obiettiva, una qualità originaria inerente alla realtà, e la sua produzione un segreto... »; e più in là ancora « la strada imboccata con la separazione, come momenti distinti, della esistenza di dati primitivi fissi, già in se stessi *belli* o provvisti di un loro proprio valore estetico, dal processo della prassi acritica concreta, conduce inconsapevolmente, ma immediatamente alla restaurazione di una sorta di materialismo metafisico o volgare, come accettazione artistica del grezzo dato esistente, della grezza realtà, nel mondo dell'arte ». Io allora ritorno alla recensione del Prestipino e leggo: « La tesi del B... è che l'artista in genere e il regista in ispecie non creano, ma scelgono (p. 20), attingendo alla realtà naturale quale è comunemente intesa, come realtà esterna, obiettiva (p. 222). Siccome però tutta la realtà naturale è portatrice di significati che l'uomo ha via via depositato in essa, entrando in rapporto con essa, l'opera dell'artista è selezione di cose e forme che diciamo in sè belle, ma che sono tali in quanto altri uomini le hanno rivestite di certi significati espressivi con i quali ce le hanno tramandate ». L'autore conclude riportando le mie stesse parole: « Così il fulmine è una *cosa* che l'uomo si trova di fronte; ma questo fulmine ha già un significato che deriva dall'atteggiamento assunto dall'uomo verso di esso: ha cioè un significato umano ». Ma allora come fa l'Oldrini ad affermare che si tratta di « dati primitivi fissi, già in se stessi belli, che esisterebbero indipendentemente dalla prassi artistica concreta »; e di una « accettazione acritica del grezzo dato esistente, della grezza realtà, nel mondo dell'arte? ».

Io speravo veramente di avere messo bene in luce che per me la bellezza è una produzione di carattere storico, che è frutto di una certa evoluzione, che essa esiste solo quando la società ha raggiunto un certo grado di sviluppo culturale; è produzione storica che si realizza attraverso una continua azione reciproca fra l'uomo e la realtà, per opera della quale azione l'uomo acquista, nella sua esperienza, sempre nuovi elementi ricavati dal mondo oggettivo e il mondo oggettivo riceve sempre nuovi elementi dalla presenza dell'uomo, si va cioè continua-

mente umanizzando. Come ha messo bene in luce il Prestipino.. Il quale però (debbo subito aggiungere) arriva a delle conclusioni che io non posso accettare per un altro verso. Egli infatti, dopo aver detto: « Il significato reale è accolto nell'opera d'arte perchè esso si rivela, in ultima istanza, la riproduzione per mezzo del reale, di un *certo stato d'animo* espresso da coloro che ci hanno preceduto », conclude che la mia concezione non differisce nella sostanza da quella idealistica.

È questo un punto molto delicato, e che desidero perciò chiarire. Certamente se noi prendiamo le mosse da un determinato momento dello sviluppo storico, ci troviamo sempre di fronte a una realtà che è, in parte, una realtà umana, è una realtà che è già frutto di quel continuo processo di azione reciproca fra il soggetto, per così dire, e l'oggetto. In questa realtà non è possibile per noi sceverare e distinguere gli elementi oggettivi da quelli soggettivi; ma questa nostra impossibilità non significa che tutta la realtà si risolva in una produzione del soggetto. Ed è qui che si presenta, con un peso tutto particolare, il problema della musica. E appunto la maniera problematica con la quale io ho presentato le difficoltà che ci mette dinanzi l'esistenza dell'arte della musica ha indotto alcuni a concludere che io stesso riconosco che l'esistenza della musica mette in forse tutta la mia concezione, come fa, per esempio, lo stesso Oldrini il quale scrive: « ...Le difficoltà che per riconoscimento dello stesso Bianca insorgono a riguardo del problema della musica sono così decisive da porre in crisi tutta quanta questa costruzione estetica » o Enrico Baragli il quale in un suo articolo apparso in « Civiltà Cattolica » scrive: « Veramente il caso limite della musica lo mette in imbarazzo: ma egli, imperterrito, tira dritto, lasciando noi in imbarazzo ecc. ecc. ». Su questo articolo di Enrico Baragli dovrò ancora ritornare. Comunque la prima osservazione che vorrei fare è che se io stesso ho visto e messo in luce la difficoltà non avrei continuato a sostenere una tesi che io stesso vedevo urtare contro questa difficoltà.

La questione invece va posta (come già ho accennato) in modo diverso. Il punto di partenza è sempre per noi un momento in cui non possiamo più stabilire che cosa la realtà abbia dato a noi e che cosa abbiamo messo noi in essa, e per quanto andiamo indietro nel processo storico le nostre conoscenze a riguardo non ci consentono di arrivare al punto, diciamo, iniziale: tutta la realtà da noi conosciuta, sia quella presente che quella passata è sempre frutto di un'azione reciproca fra il soggetto e l'oggetto. Senonchè il caso della musica sembra differire dagli altri; la musica sembra a prima vista tutto frutto della libera creazione dell'uomo. Ecco perchè alcuni sostengono che la mu-

sica sia l'arte più pura fra tutte, e c'è chi ha affermato che le altre arti per essere tali debbono tendere alla purezza della musica. Non solo questo, ma l'esistenza della musica sembrerebbe dare ragione per un verso a coloro i quali dicono che tutta la realtà se guardata bene non è che prodotto della creazione dell'uomo e per un altro verso a quelli i quali sostengono che in un'opera d'arte la bellezza sta soltanto in ciò che l'artista ha liberamente creato con la sua fantasia.

Sembra in altre parole che nel caso della musica noi ci troviamo di fronte a una produzione dovuta tutta all'attività dell'uomo, nella quale non esiste nessun elemento tratto dalla realtà. Ecco qual è la difficoltà che io stesso ho sollevato e che farebbe cadere tutta la mia concezione. Il che non è vero (e naturalmente, altrimenti io stesso che ho sollevato la difficoltà avrei rinunciato alla mia tesi), e non è vero perchè è facile osservare che da una parte anche nella realtà esistono suoni, toni, ritmi, silenzi che interrompono un movimento e ne rendono poi più efficace e più suggestiva la immediata ripresa, e, in breve, tutti quegli elementi di cui la musica si serve per realizzare le sue espressioni, mentre d'altra parte anche un cielo grigio che uno si limiti a riprodurre (per fare l'altro caso estremo) è già in se stesso ricco di tutti quei significati che l'uomo ha via via attribuito ad esso e dei quali ora la sua semplice presenza diventa per noi la suggestiva espressione.

Ma allora perché la musica pare che presenti un problema a parte? Ma appunto perché nel caso di essa l'attività produttiva dell'uomo sembra essere determinante e quasi esclusiva, nei confronti di altre forme d'arte nelle quali può sembrare addirittura che l'uomo non faccia altro che riprodurre la realtà quale essa si offre già al nostro sguardo. L'esistenza della musica così ci fa avvertiti a guardare nelle altre forme d'arte la presenza dell'uomo anche dove sembra trattarsi della realtà così come essa è (mentre certe altre forme d'arte ci fanno avvertiti a guardare anche nella musica ciò che essa attinge alla realtà esterna). La presenza della musica in altre parole ci fa avvertiti a considerare sempre come problematico il concetto di una realtà esterna quando questa entra nella produzione estetica e la difficoltà, come ho detto più sopra, a delimitare rispettivamente il soggettivo e l'oggettivo nella creazione artistica.

Ho precisato 'nella produzione estetica, nella creazione artistica', perché qui appunto parliamo del rapporto fra la produzione artistica e la realtà che si trova di fronte a tale produzione artistica. L'ulteriore problema se poi questa realtà che l'artista si trova di fronte, anche nei suoi elementi veramente obiettivi, non sia a sua volta prodotto

(forse pure incosciente o comunque non pienamente consapevole) di un'altra attività dello stesso soggetto che ora, come autore dell'opera d'arte, se lo trova di fronte come una realtà esterna (tale gli appare), in altri termini il problema della alternativa fra idealismo e realismo come alternativa di carattere metafisico, sempre attuale, non viene qui affrontato né risolto, perché, come ho detto all'inizio del mio volume, comunque questa questione si risolva, anche cioè se in favore dell'idealismo, il problema del rapporto fra la produzione estetica e la realtà rimane sempre se l'attività che dà vita all'arte si considera diversa da quella che dà vita alla realtà nel senso generico dell'espressione (come, per esempio, nel caso del Croce).

Ma dovevo (come ho detto) ritornare all'articolo (in « Civiltà Cattolica ») di Enrico Baragli il quale afferma che io propongo « di spiegare tutto nell'opera d'arte col metodo quantitativo: nella pittura, nella poesia, nella scultura e, naturalmente, anche nel cinema. Perché un montaggio è bello? Perché è composto di un'inquadratura bella + un'altra inquadratura bella! E un'inquadratura a sua volta è bella perché allinea un fotogramma ad altri fotogrammi belli!... Usando questo metro quantitativo, non solo la collaborazione non fa più difficoltà, bensì giova all'arte: perciò, di collaboratori, più ce n'è e meglio è; l'unità ne soffrirà un po', ma la quantità certo no! ».

Io veramente, e un po' immodestamente, ero convinto di avere esposto in modo chiaro le mie idee; ma il fatto che una persona così acuta e preparata come Enrico Baragli abbia potuto travisarle in tal modo mi dà la prova del contrario (anche se egli stesso, in altra parte del suo scritto, parlando della mia forma espositiva, la definisce « di una esemplare linearità scolastica »). E allora sono costretto a dire nuovamente, anche se brevemente, quale era il mio vero pensiero.

Io, contro la posizione di coloro i quali ammettono che la produzione estetica avvenga per una esplosione improvvisa, che da un insieme di elementi privi di ogni valore estetico l'artista faccia scaturire, con una folgorazione subitanea, la bellezza (allo stesso modo come Dio, con un semplice soffio, trasformò un ammasso di argilla in un essere umano) e che, nel caso del cinema, ci dicono che mettendo insieme inquadrature e perfino intere scene prive di qualsiasi pregio il regista fa scaturire un bellissimo film e che in questo modo miracolistico si costruisce tutta l'arte del film, contro questa tesi ho sostenuto che la produzione del bello è invece un processo continuo: che se un poeta vuole comporre un bel poema deve cominciare col costruire degli episodi belli, narrati a loro volta con versi belli, in modo che noi la bellezza già la troviamo nei singoli versi, poi nei singoli

episodi, poi nei singoli canti, e poi nel tutto, anche se è vero (e io l'ho detto e ripetuto) che la bellezza del tutto è qualche cosa che va al di là della somma della bellezza delle singole parti, non solo, ma che questa bellezza dell'insieme conferisce alle singole parti, anche ai singoli versi, già di per sè belli, un significato tutto particolare e una maggiore suggestività di quella che non hanno se presi nella loro singolarità. Io ho parlato della produzione artistica come di un processo che si va sviluppando, ma che ha inizio fin dalle singole parti, contro coloro i quali vorrebbero che essa sorgesse all'improvviso, a un certo momento, anzi (c'è stato chi ha detto) solo alla fine, a lettura ultimata, come a dire che se io leggo un romanzo non mi accorgo che esso è bello fino a quando ne ho letto novantanove pagine e solo quando ho letto la centesima pagina, anzi l'ultimo rigo di essa, allora mi accorgo, come per una rivelazione subitanea, che esso è un capolavoro, e d'improvviso ora mi viene a piacere quello che prima mi aveva lasciato indifferente. Di fronte a questa concezione romantica della folgorazione improvvisa io ho sostenuto appunto che la bellezza si va costituendo a poco a poco, e che, per esempio, un film bello risulta di scene già belle e queste a loro volta di inquadrature già belle, anche se è vero (e io l'ho detto e chiarito) che la bellezza del tutto non si può considerare come la somma della bellezza delle singole parti, ma qualche cosa di più che conferisce d'altra parte una maggiore suggestività alle singole parti che la compongono.

E qui appunto si innesta il problema della collaborazione in arte. Perché se la bellezza sorge per folgorazione improvvisa allora la collaborazione è soltanto illusoria, ed è uno solo che crea il tutto, ma se la bellezza si va producendo attraverso un processo continuo, allora è possibile che a tale produzione contribuiscano parecchi autori, i quali anzi possono dare ciascuno un proprio contributo che arricchisce l'insieme, sempre però che ci sia nella loro opera unità e armonia, una stessa idea estetica che li guidi tutti al raggiungimento di un unico fine; diversamente i vari contributi serviranno non ad arricchire ma ad impoverire la bellezza dell'insieme quando non addirittura a distruggerla. E anche questo io ho detto e ripetuto nel mio volume. Del resto, quando non fosse altro, il riferimento ad Omero mi pare abbastanza significativo. Perché l'Omero del Vico, al quale io mi riferisco, non è un semplice ragioniere il quale somma e mette insieme senza discernimento cose belle per produrre una cosa quantitativamente più bella ancora (bello + bello = bello, come mi fa dire il mio interprete), ma è un poeta, il quale raccoglie sì produzioni già di per sè belle, ma le ordina, le armonizza, le compone in un tutto, ne fa una nuova

opera d'arte, tanto che da molti essa è stata (e lo è ancora) considerata come opera di un unico autore: ci presenta un'opera che è qualche cosa di più e di diverso che non sia la semplice somma delle singole parti.

Un altro appunto che mi è stato fatto riguarda la mancanza di una definizione della bellezza nel mio volume, anzi il deciso rifiuto a volerla dare, il che è considerato da molti una grave lacuna (v., per esempio, Paolo Marletta nella rivista « Alfabeto »). Io penso che quando si parla del problema dell'arte si muove da una esperienza già nota, che si può considerare un dato di fatto: una realtà che tutti, più o meno, riconosciamo e che è costituita dalla presenza delle opere di arte. Se così non fosse del resto non si potrebbe nemmeno parlare dell'argomento e discutere su di esso. E ritengo che uno studioso di tali problemi possa, muovendo da questa esperienza che è un dato di fatto, esaminare alcune caratteristiche e quello che si può dire in un senso o nell'altro. Dall'esame di queste caratteristiche si può poi, forse, passare a dare una definizione dell'arte. E questo mi sembra il processo più normale. Ma si potrà poi arrivare a questa definizione, a trovare una formula che racchiuda in sé tutto il segreto della bellezza? O invece si dovrà riconoscere alla fine che proprio il carattere particolare di questa realtà che noi chiamiamo arte o bellezza è quello di sfuggire a ogni definizione? Se alle fine dovremo scoprire che una delle caratteristiche dell'arte è la sua libertà, che significa la sua possibilità di realizzarsi in qualsiasi forma, di aderire a qualsiasi contenuto, non sarà una definizione negativa quella che ne daremo, l'assenza cioè di ogni definizione? La definizione non porta sempre con sé una certa normatività, delle condizioni da rispettare, qualche cosa a cui necessariamente aderire?

Ma comunque è troppo presto per azzardare conclusioni in proposito. Io per il momento mi contento di meditare su questa realtà che è la realtà estetica. Preferisco lasciare una lacuna piuttosto che colmarla, come fanno molti, con espressioni che non dicono niente di preciso o con altre che dicono troppo perché in esse si possa fare rientrare tutta l'ampia realtà costituita dai fatti estetici.

E veniamo, in ultimo, a Vittorio Frosini, il quale in una sua recensione alla radio, del mio volume (nella rubrica « Il libro della settimana » del 24, X, 1959), sviluppa il tema del riferimento ad Omero riguardo alla natura dell'arte. Egli mostra che tale riferimento è valido non solo nei riguardi del concetto della collaborazione (Omero che è visto come unico autore di una produzione estetica di carattere collettivo che egli raccolse, scelse, ordinò, armonizzò), ma anche ri-

guardo alla mia affermazione che l'arte è un prodotto della evoluzione, in quanto « non è mica vero » (egli dice) « che l'arte omerica sia frutto di spontaneità estetica, di innocenza primitiva della fantasia; l'uso della tecnica prosodica, ad esempio, è documento di un avanzatissimo stadio di civiltà artistica »; non solo, ma anche (è giusto aggiungere) riguardo al concetto della dialettica fra la realtà esterna e lo stato d'animo dell'uomo appunto perché la realtà che l'artista coglie, sceglie e seleziona, è, vista da un altro aspetto, la sensibilità dell'uomo che la riflette, e Omero che riprende l'opera degli altri riprende appunto questa unità dialettica di realtà e sensibilità umana in cui consiste il carattere oggettivo e soggettivo insieme della produzione estetica. E così il Frosini arricchisce e svolge il mio pensiero con immagini e riferimenti che, nello stesso tempo, non ne tradiscono il senso, anzi si mantengono nel più vero significato di esso. Io di questo gli sono molto grato (come sono egualmente grato a tutti gli altri autori qui da me citati e ad altri qui non indicati i quali tutti con le loro osservazioni e obiezioni mi aiutano a riflettere e a rimeditare su questi problemi); ma gli sarei ancora più grato (e vorrei che questo mio « ottativo » fosse da lui accolto come un invito) se egli volesse esporre tutto il suo pensiero riguardo al problema dell'arte e, di conseguenza, ai vari punti di dissenso col mio modo di vedere. Dico questo perché egli accenna nella sua recensione a dei punti di dissenso con me ma non li svolge come essi (sono certo) meriterebbero. Se egli accoglierà il mio invito mi darà la possibilità di aprire con lui un più lungo discorso sull'argomento.

GIOVANNI A. BIANCA

« ROCCO E I SUOI FRATELLI »

Andai a vedere « Rocco e i suoi fratelli » segnatamente per prepararmi ad ascoltare con profitto la discussione che si sarebbe fatta al Circolo di Cultura di Catania, e che ebbe luogo il 9 ottobre. Ascoltai le interessanti relazioni di Corrado Brancati, Franco Leonardi, Giovanni Bianca e il dibattito che ne seguì, a cui parteciparono anche il regista Luchino Visconti e il produttore Goffredo Lombardo. Ho letto poi la *Presentazione* della « Titanus » e qualche recensione¹. Ho infine veduto per la seconda volta il film per poterne parlare consapevolmente.

Qualcuno si è lasciato sfuggire la parola « capolavoro », ma secondo me si tratta di un film che ha sì molti pregi, ma anche parecchi difetti: se mai, a volere essere longanimi, si può dire che di un capolavoro questa sarebbe la prima stesura. Luchino Visconti (non si può tenere conto dei collaboratori e degli sceneggiatori) è certamente vero artista e ha fatto opera originale; gli è mancata la pazienza di limare, rifinire, coordinare, tagliare; soprattutto tagliare, perchè, per esempio, i milioni di pugni che si scambiano personaggi principali e secondarii, si potevano ridurre almeno del cinquanta per cento, e qualche scena si poteva sopprimere con profitto. Del resto il film, rimpinzato di troppa roba, dura la bellezza di tre ore, che possono stancare anche trattandosi di un capolavoro; e ciò non doveva sfuggire a un regista della forza di Visconti. Ne è venuto quindi un lavoro che lascia perplessi, se non delusi, e si può dire, nell'insieme, mediocre; absit iniuria verbis: anche « I Promessi sposi » ebbero una prima stesura che non par degna del grande Manzoni.

È la storia di una famiglia povera, che dalla nativa Lucania va a Milano in cerca di lavoro, impreparata e indifesa, e si affanna a superare le molteplici difficoltà che incontra, non che i dissidi familiari, inevitabili fra compagni di sventura, e alla meglio si adatta nel nuovo ambiente. È una rappresentazione viva, varia, realistica, a volte anche troppo, la quale ha personaggi individualmente caratterizzati, dialoghi bene articolati, scene di potente efficacia: il tutto affidato ad attori di grande perizia. Belli e suggestivi i paesaggi perchè bene in-

¹ Corrado Brancati in « La Sicilia » dell'8, 11 e 12 ottobre; Enea Ferrante in « Corriere di Sicilia » dell'8 ottobre, e (senza firma) nello stesso giornale dell'11 ottobre; Angelo Solmi in « Oggi » del 27 ottobre.

tonati all'azione; ma non ho capito la necessità di salire sul Duomo di Milano per scambiarsi delle espressioni amorose.

Veniamo alle figure umane. Rocco, la creatura che, a quanto pare, sta più a cuore al Visconti, e si può dire il protagonista della vicenda, è — mi si consenta — un personaggio sbagliato. Già è presentato dalla mamma come malaticcio, e ci si poteva aspettare che prendesse una polmonite nello spalare la neve di Milano; eppure questo magro giovinetto (tale è il bravo Alain Delon) diviene un boxeur di professione, e ciò dopo che il fratello Simone lo ha ridotto in fin di vita. C'è una scena, che può sembrare disgustosa, ma artisticamente è di straordinaria potenza, quella dove Simone, spalleggiato da amici della sua risma, violenta Nadia, che Rocco vorrebbe redimere, e ciò fa in presenza del fratello, che poi percuote selvaggiamente. Ebbene, questi, dopo aver subito tale umiliante prepotenza, consiglia alla donna che torni a Simone, il quale, secondo il buon Rocco, non potrebbe vivere senza di lei. Ora, si può essere francescanamente umili, fino a raggiungere la « perfetta letizia » di chi perdona qualunque offesa, ma è veramente assurdo e incoerente che Rocco voglia sacrificare anche la donna, che ama lui e odia invece l'altro.

Nondimeno bisogna riconoscere che rimane nella memoria dello spettatore la figura, sia pure offuscata, di questo giovinetto, il prediletto della mamma, buono fino all'inverosimile, che vive per il bene degli altri, che sogna una sua famiglia nel suo paese, e rinuncia anche a questo per salvare dalla galera il fratello immeritevole. Gli è che l'artista avea visto bene nella sua fantasia il personaggio, ma poi lo sovraccaricò artificialmente di caratteristiche che non gli appartenevano.

Rimane anche indimenticabile perchè lineare, coerente, artisticamente perfetta la sinistra figura di Simone, la pecora nera della famiglia, concepita da una robusta fantasia e interpretata da un attore di prim'ordine, Renato Salvatori. La sua evoluzione è sembrata troppo rapida a Brancati; a me non pare: Simone fin da principio appare infingardo e amante della vita facile (« sfaticato » lo chiama la mamma), e nell'ambiente corrotto e violento dove capita, trova il suo rifugio naturale e sviluppa il suo egoismo e l'odio per i più fortunati. Anche l'uccisione di Nadia è preparata molto bene, ma ha particolari raccapriccianti e superflui.

Viva e vera, anche per l'interpretazione della Girardot, è Nadia, la donna di vita, sfacciata per professione, ma con una sua personalità che a volte suscita consenso o commozione. Noto è il soliloquio in cui, mentre Simone la carezza, ella ricorda l'origine della sua trista vita; delicato — lo ha bene rilevato Ferrante — il dialogo tra lei e

Rocco alla stazione; la morte violenta poi la fa degna di pietà e di perdono. Farei solo riserva per il suo ritorno a Simone, non adeguatamente preparato.

E la mamma? chi potrà dimenticare mamma Rosaria, specialmente per l'interpretazione che ne fa la grande Paxinou? Era un personaggio non difficile, che poteva appunto per ciò cadere nel generico, e invece è vivo, perchè ricco di determinazioni, perchè reagisce adeguatamente alle varie circostanze in cui viene a trovarsi, e desta sempre simpatia, e alla fine pietà, quando ha constatato che il suo amore per i figli, i suoi sacrifici, le sue umiliazioni non hanno prodotto che dispiaceri e delusioni. Eccessiva mi pare perciò la sua allegria, quando nel giorno di Pasqua si festeggia la vittoria agonistica di Rocco nella famiglia, riunita per l'occasione. Già è discutibile l'opportunità di quella festa così chiassosa; ma essa, la mamma, che pure pensa a Simone, l'unico figlio assente, nella prima parte della scena agisce come se l'avesse dimenticato.

Circa i personaggi minori, non è il caso d'intrattenersi a lungo: figure di poco rilievo, che però hanno trovato interpreti bravi e corretti. Ma non posso non rilevare che mi pare falsa la scena in cui la stiratrice investe in malo modo Simone, che pure le ha restituito la camicia rubata, e poi si lascia baciare, facendosi soffiare il gioiello.

* * *

Il film di Visconti, come tutte le opere d'arte di rilievo, ha suscitato discussioni e polemiche. Quale problema si è proposto l'autore? È egli ottimista o pessimista? E il film è immorale o no? Sono tutte questioni che non toccano l'arte, e ubbidiscono a preconcezioni vecchie e sempre ricorrenti nella critica. Circa la moralità dell'opera d'arte in genere, se n'è discusso, in sede teorica, anche troppo, e non è il caso d'insisterci qui. Nel caso nostro ci sono due personaggi che potrebbero parere immorali: Nadia e Simone; ma nè l'una nè l'altro persuadono al vizio o al delitto, le loro azioni destano la riprovazione o l'orrore da parte di altri personaggi, ed escludono così la responsabilità morale dell'autore; il quale non si compiace del male, obiettivamente rappresentato. C'è però una scena (che forse io non ho capito) nella quale si è visto (Solmi) un tentativo di adescamento all'omosessualità, fatto su Simone da Morini, il suo vecchio buttafuori. Non accetto tale interpretazione; comunque, se il tentativo non riesce e si risolve coi soliti pugni, non depone per l'immoralità. E' vero però che della scena si poteva fare a meno. Sento dire ora che un magistrato ha incriminato qualche scena; attendiamo la motivazione, per potere avere un'opinione in proposito. Certo, la visione del vizio o del delitto

può essere dannosa per se stessa, se gli spettatori sono impreparati od ingenui; ma questo è un altro discorso.

L'intento dell'autore non fu per nulla immorale; fu però, purtroppo, sociale. Il Visconti ha pagato il suo tributo all'andazzo della critica odierna, secondo cui non c'è vera poesia che non si ponga dei problemi più o meno originali, più o meno astrusi. Egli ci ha rivelato che la sua ispirazione proviene dai « Vinti » del Verga e dalle teorie del Gramsci, e che si è posto il problema della crisi della società moderna, e specialmente quello del Mezzogiorno d'Italia. Confesso che, ascoltando Visconti, son rimasto indispettito che egli si attribuisse il merito, assai discutibile, del sociologo, e non quello, più vero e maggiore, del creatore di poesia.

Fortunatamente il pubblico giudica ciò che l'artista ha realizzato, non ciò che il sociologo si proponeva di dimostrare, che del resto non è neanche chiaro. Fece bene o fece male quella famiglia meridionale a lasciar la sua terra? Che significa la nostalgia di Rocco? E' fondata la visione di Ciro (« Verrà un giorno... »), di un avvenire migliore anche per il mezzogiorno d'Italia? Non importa che si possa o non si possa rispondere: si tratta di contenuto, non di forma: la forma è la rappresentazione realistica di personaggi e vicende in cui le teorie sono state dimenticate. Quando infatti la tesi disturba il processo creativo, vien fuori una figura senza caratteristiche individuali, lo scialbo Ciro, personaggio « didascalico », come Visconti lo chiama, e meglio non poteva demolirlo.

Si è tentato da più d'uno di classificare Visconti, incasalarlo in una corrente, incasellarlo in una scuola: sono esercitazioni che lasciano il tempo che trovano. Più opportuno mi pare il quesito sull'ottimismo o pessimismo dell'autore del nostro film. Ma un artista equilibrato, quale è Visconti, guarda la vita quale è: la metropoli lombarda ha delle zone sane di gente laboriosa, e qui s'inseriscono Vincenzo e Ciro; ed ha anche dei bassi fondi che attraggono e corrompono Simone e deviano Rocco; ma anche nel fango può nascere un fiore (l'iniziata redenzione di Nadia), se anche poi è travolto dalla bufera. Or questo equilibrio, questa obiettiva posizione spirituale dell'autore, mi pare che conferisca al film un certo valore etico che non va trascurato.

SALVATORE SANTANGELO

Prof. QUINTINO CATAUDELLA, *Direttore responsabile*

Finito di stampare il 30-12-1960 nella Tip. dell'UNIVERSITÀ DI CATANIA
Autorizzazione 6 VII 1948 n. 25 del Registro Periodici del Tribunale di Catania

Proprietà letteraria - Registro pubblico generale delle opere protette, n. 1/037303

PUBBLICAZIONI

DELLA FACOLTÀ DI LETTERE DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

- | | |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| 1) S. BOTTARI. L'architettura della Contea (esaurito) | |
| 2) C. MUSUMARRA. La prima raccolta di canti popolari siciliani | L. 1.200 |
| 3) B. PANVINI. Giraldo di Bornelh | » 1.200 |
| 4) S. BOTTARI. Il Maestro di S. Martino (esaurito) | |
| 5) G. FASOLI. Cronache medioevali di Sicilia | » 1.000 |
| 6) G. AGNELLO. Gli studi di archeologia cristiana in Sicilia . . | » 800 |
| 7) L. BELFIORE. La Basilica di Murgò | » 1.000 |
| 8) G. PICCITTO. Per un moderno vocabolario siciliano . . | » 800 |
| 9) A. PELLEGRINI. Gottsched Bodmer Breitinger e la poetica dell'Aufklärung | » 1.500 |
| 10) G. NATALI. Gabriele D'Annunzio e gli scrittori italiani . . | » 800 |
| 11) Le rime di Bonifacio Calvo, a cura di F. BRANCIFORTI . . | » 1.500 |
| 12) R. M. RUCCIERI. Umanesimo classico e Umanesimo cavalleresco italiano | » 600 |
| 13) B. PANVINI. Il ritmo cassinense | » 400 |
| 14) V. CHAUVET. Manzoni - Stendhal - Hugo e altri saggi su classici e romantici, a cura di C. CORDIÉ | » 2.500 |
| 15) C. MUSUMARRA. Vigilia della narrativa verghiana | » 1.500 |
| 16) S. SANTANGELO. Dante e i Trovatori provenzali | » 3.000 |
| 17) M. MARIANELLI. Rudolf Borchardt e la restaurazione creatrice | » 700 |